POESIE ONESTE DEL PADRE PIER-LUIGI DA GESU-MARIA CARMELITANO SCALZO BRESCIANO...

Pier Luigi Grossi

POESIE
ONESTE.

POESIE ONESTE

DI PIER-LUIGI DA GESU'-MARIA

CARMELITANO SCALZO BRESCIANO

Tra gli Arcadi di Roma

LIREBO DERRIANO ED ACCADEMICO RICOVRATO

CONSECRATE

AL NOBILISS. E VALOROSISS. SIG. CONTE

DURANTE DURANTI

GENTILUOMO ATTUALE DI CAMERA

DI SUA MAESTA'

IL RE DI SARDEGNA

E Cavaliere della Sacra Religione, ed Ordine Militare

DE' S.S. MAURIZIO, E LAZARO.

IN PADOVA, CIϽIϽCCLXVI.

NELLA STAMPERIA COMINIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL NOBILISS. E VALOROSISS. SIG. CAV.

DURANTE DURANTI &c.

PIER-LUIGI DI GESU'-MARIA
CARMELITANO SCALZO.

UE *forti, ed efficaci motivi mi fanno ardito di comparirvi innanzi con l'umilissima offerta di queste Rime in età immatura per me travagliate: La benignità, con cui vi degnate di risguardarmi, benignità umanissima, che a me vi abbassa; e la*

stima

ſtima ch' io tengo di VOI, *alta ragionevole ſtima, che a* VOI *mi ſolleva. Due forti, io dico, ed efficaci motivi, che ſotto ſilenzio trapaſſare non voglio, affin che il ſaggio diviſamento, ch' io preſi di conſecrarvi il primo infelice parto della ineſperta mia Muſa, temerario conſiglio non ſembri a coloro, che ſtanno in agguato per cogliere chi viene allo ſcoperto in cencioſa veſta ſotto il preſidio de' Grandi. E di fatto ove alla benignità voſtra verſo me corteſiſſima vogliaſi riſguardare, io chiuderei nel petto un animo ſconoſcente affatto, e ſelvaggio, ſe non mi ſi deſtaſſero vivamente nel cuore mille devoti, e caldi ſenſi di gratitudine alle tante dimoſtrazioni di ſincero affetto, con cui mi onorate. Vero è però, che mettendole io in viſta, ſiccome ragion vorebbe, temeraria egualmente direbbeſi, e ſuperba la mia condotta, quaſi che a gran pompa della mia picciolezza da voſtri ſommi favori aggrandita le voleſſi produrre, e ſpacciare. Per la qual coſa alla ſtima ſingolariſſima, ch' io nutro per* VOI, *ſenza più traſcorrendo, di queſta per poco formerò parole, come di ſuggetto tutto attenenteſi a* VOI, *ed alla gloria indiritto, ed al merito di* VOI *ſolo. Che in alto pregio io v' abbia dunque, e v' onori, ben s' avvedrà quanto ragionevole coſa ella ſia chiunque avrà guſtate, od*

aſſa-

assaggiar vorrà pure le vostre elegantissime Rime, nelle quali tutte le grazie concorrono della Greca, e della Latina Poesia: Rime, che siccome ampiamente le vi dettò l'assidua coltura per Voi *fatta del divino Ariosto, è di què, che fiorirono a miglior tempi, così smentiscono di leggieri l'orgogliosa Francia, che di se sola, e del suo fiorito Parnaso invaghitasi, con troppo ingiusta critica a lacerare si avventa le più nobili produzioni degl' Italiani Poeti. Ma fingasi pur da taluno, ch' io sbagli nel riputarvi un Cavalier d'alto affare, e di segnalate qualità fornitissimo, ecco ch' io contar posso illustri complici dello sbaglio mille accreditati Scrittori gravissimi, che onorata memoria fanno delle ingegnose, e quanto dir si possa amene, e vaghe Opere vostre, e non che i più chiari, e celebri Personaggi per lettere, per dignità, e per lignaggio, ma le più dotte Università stesse, e le più colte Accademie, che nobilmente invidiose i lor fasti coll' immortal vostro Nome illustrarono. Oltre di che quanto viviate* Voi *inclito e glorioso eziandio nella estimazione d'augustissimi Principi, vantaggiosamente lo manifestano le varie dignità, e caratteri al vostro merito compartiti. La Croce dell' Ordine de'* SS. Maurizio, e Lazaro, *ed il grado di Gentiluomo di Camera, cospicuo in ogni Corte, ma singolarmente in quella di Torino, fur doni a* Voi *confe-*

riti dalla S. R. M. DI CARLO EMANUELE RE DI SARDEGNA, E PRINCIPE *di quella fama, che sa l' Europa. Nè paga la S. R. M. d' aver* VOI *solo con sì alti onori contrassegnato, stender volle non meno la sua munifica mano sugl' incliti Figliuoli vostri, l' un de' quali a* VOI *fece simile nell' onor della Croce, e l' altro dal sagro Fonte di nostra rigenerazione levando, in Figlioccio teneramente adottossi, e della stessa Croce volle anche in fasce con singolar esempio onorare. Il sommo Pontefice* BENEDETTO XIV. *d' eterna onorevole ricordanza, oltre i mill' altri non dubbi segni della Paterna sua predilezione, e della stima, che professava al vostro incomparabile merito, v' innalzò alla dignità ragguardevole di suo Camerier d' onore. E per tacere degli altri la Real Principessa di Polonia, saggia conoscitrice de' vostri immortali pregi, vi onorò, vi distinse, ed il secondo Volume delle vostre gloriose Rime all' ombra de' suoi Reali Auspizj protegge, e ricovera. Pregi segnalatissimi, per cui la Patria, emulando quasi l' ambizione de' Principi nell' onorarvi, alla primaria Magistratura vi sollevò ben tre volte in età ancor giovanile per sostegno delle sue leggi, per difesa de' Cittadini, e per decoro dell' onorato suo Nome. Che se alle glorie vostre quelle volessi aggiugnere de' vostri* MAGGIORI *pel valor militare, e per gli affari di pace rinomatissimi; e le virtù ricor-*

dar

dar di quel nobile TRALCIO *del vostro chiarissimo* CEPPO, *dico il* CARDINALE DURANTE, *per sublime dottrina, per alti maneggi, e per la sua rara fede, e fortissimo attaccamento a questo augusto felicissimo Dominio, famoso assai più, che per la Romana Porpora, a cui dal gran Pontefice Paolo III. fu assunto: so che d' illustri memorie ornerei queste carte; ma la severa legge dell' angusta Prefazion mia nol sosterebbe. Il perchè io le sorpasso, comechè di malgrado, e lascio non meno a più felici penne la bella onorata cura di scorrer per mille vostri distintissimi pregi, che oltre gli accennati, a ridire mi rimarrebbono: contento sol d' aver posto in chiaro i massimi, ed efficaci motivi, per cui mi sono indotto a farmivi innanzi con l' umile dono di poche, e mal tessute Poesie. So benissimo, che la cognizione delle vostre chiarissime doti mi dovrebbe sgomentar, e ritrarmi dall' audace pensiero di consecrarvele: ma considerando io, che l' Anime grandi il più delle volte s' abbassano a' piccioli doni, e che tra le altre virtù, che v' adornano, l' ultima non è quella di una degnevole condiscendenza, ripresi lena, e mi cadde in fatti nell' animo, che queste appunto siate* VOI *per accogliere cortesemente. Esse vengono a* VOI *festosissime; e dove il vostro caldo, e possente favore le rassicuri, affronteranno intrepide i più indiscreti colpi della mordace Invidia, che forse a quest' ora le attende*

 impa-

impaziente di bersagliarle. Onoratele dunque di quel validissimo presidio, e di quella parzialità di affetto, di cui me pure degnate; che ben mille volte avventurose io potrò dirle, se così le protegge

„ Un CAVALIER, che Italia tutta onora.

Petr. Canz.

DEL

DEL NOB. SIG. CO. ARNALDO ARNALDI TORNIERI

PASTOR ARCADE, ED ACCADEMICO OLIMPICO

SONETTO

All' Autore per la presente Edizione.

S' Io mai potessi del tuo pronto ingegno,
PIETRO, i bei pregi altrui far manifesti,
Mio novello Chiron, già non saresti
Grande qual sei nell' Apollineo regno.

Lungi ti veggo; e nuovo ardore, e degno
Di lodarti, e seguirti in cor mi desti,
Ma mentre spero in van, che il passo arresti,
Tanto più t' ergi, e mi allontani il segno.

Va pur, ma lascia a me sulle tue carte,
E ad ogni gente di virtude amica
Prove di tua non imitabil' arte.

Certo avverrà, che all' infernal dimora
Torni l' Invidia nel vederle, e dica,
Che ha il Flacco suo la nostra etade ancora.

DEL

DEL SIGNOR

ANTONIO SOLARI

VENEZIANO

SONETTO.

LTRI del tuo Carmelo illuſtri Germi
Bevvero di Natura al puro rio,
Altri gli arcani ad iſcoprir di Dio
S'alzar con vanni non mai ſtanchi, o infermi.

Chi ſpetrò i cor nell' Ereſia più fermi,
E chi da' Roſtri alto parlar s' udio:
Ma niun di tanti con piè franco ardio
Tentar mai d' Aſcra i gioghi alpeſtri, ed ermi.

Tu ſol di nuovi pieno alti conſigli
Chiare vi ſtampi, ed indelebil' orme,
E di gloria laſsù t' innalzi un tempio.

Forſe avverrà che per sì raro eſempio
Ti ſeguano con paſſo al tuo conforme
Mille del tuo Carmelo illuſtri Figli.

IN

IN LIBRUM RHITHMORUM
PRÆCLARISSIMI P. PETRI ALOYSII A JESU-MARIA CARM. EXCAL.
E P I G R A M M A
Joannis Romano in Patavino Licæo Professoris Ordinarii.

Etre, decus Pindi, Aonidum spes magna Dearum,
Cenomanumque idem gloria, PETRE, *Virûm;*
Carmine Te celebrent Vates, celebrentque Camœnæ,
Quem Phœbus gremio nutriit ipse suo.
Vix solidæ steterunt primævo robore vires,
Vix Tua Mens studiis apta reperta bonis;
Haud mora, voventem sibi Te THERESIA *cernit,*
Illa suis propere cœtibus inseruit,
Quo formans animum tantæ sub imagine Matris
Primitiis posses gratior esse Deo.
Mirum! Quod Sophiæ studiis quandoque remissis
Aonios velles latus adire choros.
Carmina testantur cedro sculpenda perenni,
Carmina quæ nulla sunt peritura die.
Hæccine quos coluit lectos sapientia flores,
Inclyte MECŒNAS, *postulat esse Tibi;*
Postulat ecce Tuo decorari nomine PETRUS,
Sub tanto fiet clarior Auspicio.
Plaudite nunc Musæ, vocemque, modosque Poetæ,
Tristia queis potuit corda levare virûm,
Dicite; quæ PETRI *nequeo pro laude diserti*
Versibus haud unquam sat celebrare meis.

Oh

Oh degli altri Poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio Maestro, e 'l mio Autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Dant. Alig. Cant. 1. dell' Inferno.

AL NOBILISSIMO E VALOROSISSIMO CAV.

DURANTE DURANTI

SONETTO.

Anima grande ad emular sol nata
Degli Avi tuoi le gloriose gesta,
Ve' che di cetra, e di coraggio armata
A dir tue lodi la mia Clio si desta.

Nè riverenza, o ritrosia l' arresta,
Sì tutta è di divino estro infiammata;
Tu la ricovra, e il sommo onor le presta
Della cortese tua ombra pregiata.

So che di se l' audace alto presume,
E indarno aggiugner tenta in queste carte
Lume al sole, al mar acqua, e al bosco fronda.

Ma pur chi sa, che all' ombra tua seconda
Mia Clio non s' erga, e non accresca in parte
Al bosco, al mare, al Sol frond', acqua, e lume?

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.

DURANTE, il cui ſol Nome auguſti, e regi
Fatti rimembra d' immortal memoria,
Nome, che carco di ſovrani pregi,
Avrà del Tempo, e dell' obblío vittoria:

Felice PADRE, il cui valor ſi gloria
Di contar, quanti hai FIGLI, emuli egregi;
Lume di noſtra età nato alla gloria,
Creſciuto all' ombra, e allo ſplendor de' Regi:

Cigno divin, mio Nume, e mio ſoſtegno,
Le di cui rime imperturbate andranno
Sin dove appena il penſier ſtanco arriva:

Ahi! che il mio tardo, e combattuto ingegno
In sì gran mar ſempre con dolce affanno
Erra, e non trova ove approdar la riva.

AL-

ALLO STESSO

Per l' edizione delle sue Rime dedicate alla S. R. M. il RE di Sardegna

SONETTO.

LEGGO, Signor, che in mille carmi eſprimi
L' onor del SARDO illuſtre in pace, e in armi,
E più che in ſculti, ed onorati marmi,
Le geſta altrui nelle tue carte imprimi.

Or dritto è ben, che i chiari Vati e primi
Sorgan dall' ozio, e in elevati carmi
T' onorin sì, che il tuo gran Nome s' armi
Contro l' obblío, e guerra agli anni intimi.

Così pur io poteſſi in marmi, e in carte
I tuoi gran pregi alto ritrar, ſiccome
Andrei di tant' onor feſtoſo, e altero.

Má che ſtancar d' altrui l' ingegno, e l' arte,
Se le tue rime al gemino emisfero
Reſer chiaro, ed eterno il tuo gran Nome?

A L L O S T E S S O

Per la sua nobilissima Tragedia del F A B I O

S O N E T T O.

DOve l' arte apprendesti, almo Signore,
Di richiamar col suon de' carmi tuoi
Da Eliso l' ombre, e dalle tombe fuore
Trar sulle scene i trapassati Eroi?

Certo questi è pur Fabio: Eccol tra noi
Di Roma intento a fabbricar l' onore;
Ve' qual, temporeggiando, agl' osti suoi
Fa cader di man l' armi, e il rio furore.

Ah che vorrei di sì gran tela in parte
Tentar le inestricabil fila in questi
Carmi, che di tua gloria amor m' impenna:

Ma mi manca, o Signor, l' ingegno, e l' arte,
Se a compir l' alta impresa or non mi presti
Tu stesso la tua colta industre penna.

AL-

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.

ON già di Brenno le ſuperbe mura,
Non l' alte auguſte Moli, e i ſacri Tempi,
Ne i rotti avanzi degli antichi tempi
„ Col piè, col guardo il Paſſaggier miſura:

Di T:, Spirto gentil, ch' oltre natura
Di gloria Brenno, e di ſplendor riempi,
Sorpreſo, anzi contempla i vivi eſempj,
Che laſci a queſta, ed all' età futura:

E del tuo valoroſo inclito FIGLIO
L' alta gloria, e lo ſpirto eccelſo, e chiaro
Mirando, inarca per ſtupore il ciglio.

Che al̀ui mura ſuperbe, e templi, e moli
Offre ſpeſſo Natura; e avvien poi raro,
Che moſtri in poco Ciel due chiari SOLI.

AL

AL NOBILISS., E GENTILISS. CAVALIERE

GIROLAMO DURANTI

SONETTO.

Arzon, che l' arti, e le grand' opre impari,
I desir frena smisurati, e vasti,
Non cercar no, vagando, isole, e mari:
Assai del tuo valor pruove lasciasti.

All' ombra invece de' paterni Lari
Spesso de' tuoi Maggiori agiti i fasti;
E di tutti gli esempli illustri, e rari
Per viva scuola il Genitor ti basti:

Il Genitor, che sul Felsineo lido,
E 'n riva all' Arno, e sulla Dora apprese
Quanto alla gloria i grandi Eroi sublima.

Se al domestico lume entro il tuo nido
Or non t' accendi alle onorate imprese,
In chi più speri per cangiar di clima?

PER

PER IL NOBILISSIMO CAVALIERE
CARLO EMANUELE DURANTI
FIGLIOCCIO DI S. M. IL RE SARDO

SONETTO.

Ille funesti avanzi ancor risente
De' mali, che Natura allor sofferse
Quando nel fatal Orto il rio Serpente
D' alte ruine il miser' Uom cosperse.

Gloria però della Cristiana Gente
E' il rimembrar, che al Ciel la via s' aperse
Nel dì, che dell' astuto Angue nocente
La frode entro vitali acque sommerse.

Ma in Te, o Bambin, gloria maggior d' assai,
Alla memoria di quel giorno sacro,
Desteraffi già adulto, e dir potrai:

Quando fuse su questa eletta fronte
Provvida Mano il salutar lavacro;
Un Real Braccio mi sostenne al fonte.

Nel

NEL COMPLEANNO DELLA R. M. DI CARLO FEDERICO III.

GLORIOSISSIMO RE DI PRUSSIA

SONETTO.

BEN sò, che quando in regie fasce avvolto
L' augusto PADRE balenar ti vide
Di valor pieno, e d' alta gloria il volto:
Grazie, disse, agli Dei, rinacque Alcide.

Che i futuri tuoi fatti allor previde
Al chiaro, e divin lume in te raccolto;
Poi Te mostrando alle sue genti fide,
Gridava: Amici, il comun voto è sciolto.

E in così dir, di gioja aria ben pianto,
Se non armava di virtute il ciglio
Di lagrime nemico, e schivo tanto.

Ma ben cangiar dovrebbe un tal consiglio
Il saggio PADRE, e scior per gioja il pianto,
S' oggi mirasse in tanta gloria il FIGLIO.

ALLO STESSO INVITTISSIMO RE,

Per l' accordo di pace con la clementiſſima Regina Auſtriaca

SONETTO.

R che pace t' invìa l' Oſte REINA,
E pace eleggi, e più tranquilla ſorte,
Volgiti addietro, e il Real guardo inchina
Sul campo, e il Ruſſo vedi in braccio a morte:

Nemiche ſquadre ne' tuoi ceppi attorte,
Sangue che in fiumi ad innondar declina,
Crollate mura, ed abbattute porte
T' offre la ſpaventoſa oſtil ruina.

Ma d' onde avvien, che l' immortal vittoria
Sdegni mirar? nè t' ergi archi, e trofei,
Nè d' allor cingi le ſudate chiome?

Ah vincitore affatto ancor non ſei.
Dopo genti, e città ſconfitte, e dome,
Segui a vincer Te ſteſſo in tanta gloria.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Ur vincesti, o gran Re: Lamagna i Suoi,
Dopo mille di guerra aspre vicende,
Pria sull' Istro richiama, e Slesia poi
Al freno augusto di tua Man pur rende.

Col Trono carco de' trionfi tuoi
Deh cangia omai le militari tende;
La Mano avvezza a fulminar gli Eroi
Il brando no, ma il regal scettro attende.

Del gran Guglielmo i Figli, or che vint' hai,
Deh i Figli ascolta emuli tuoi divoti,
Gran Zio, gridar, deponi il brando omai:

Appendi al Tempio della Gloria i voti,
Innalza archi, e trofei. Vincesti assai:
Lascia qualche vittoria anche ai Nipoti.

PER

PER UNA STATUA DELLO STESSO EROE

SONETTO.

Uerrieri, e voi che l'armi avete in pregio,
Ecco l' immago d' un Eroe che ſpira,
Anche ſcolto in un ſaſſo, il raro fregio
Della vittrice ſua magnanim' ira.

La Gloria in quel ſembiante auguſto e regio,
Come in ſuo trono, sfolgorar ſi mira:
Il generoſo ardir, l' animo egregio
Spirti di guerra in ogni petto inſpira:

Se il muto Simulacro inſerme, e vili
Alme avvalora, e in lor riflette un lampo
Delle guerriere ſue forme leggiadre;

Che fora poi, veder Lui vivo in campo
Fiaccar con una mano i colpi oſtili,
Romper con l' altra le fuggenti ſquadre?

PER LO STESSO

SONETTO.

DIco a Pruſſia: che fai? entro il tuo nido
Vedi l' opre di Carlo, e taci? Aſſai,
Pruſſia riſponde, io ne diffuſi il grido,
E di Carlo la Fama alfin ſtancai.

Allor del ſuo tacer la Fama io ſgrido;
Ed ella a me: ſappi, che Carlo omai
Per me immortal rimbomba in ogni lido;
Chiedilo al mondo pur, s' io l' aſſordai.

Al mondo alfin mi volgo, al mondo ingrato,
Di cui tien cieca Invidia empio governo:
E perchè taci, io ſclamo, i pregi ſui?

Ma ſento riſuonar per ogni lato:
Se Carlo già reſe il ſuo nome eterno,
Chi vuoi che ſorga a ragionar di Lui?

PER

PER LO STESSO

SONETTO.

ALti Cantor Latini, Itali, e Franchi,
Mille destate epiche Trombe ai carmi:
S' odan di CARLO e le vittorie, e l' armi
In ogni loco, e al grido il loco manchi.

L' onor del peso quel valor rinfranchi,
Ond' io pur tento al gran suggetto alzarmi;
Coraggio, incliti Vati ... Ah veder parmi
Voi, pria dell' opra, e sbigottiti, e stanchi.

E fien dunque famosi i prischi Eroi,
E il nome intanto di Costui, che forse
Gli Achilli oscura, un nero obblio ricopra?

Ah no: fia 'l sommo anzi de' pregi suoi,
Il dir, che in sì fiorita età non sorse
Quel gran Cantor, che si cimenti all' opra.

In

In Morte del Sereniſſimo Doge di Venezia

MARCO FOSCARINI

SONETTO.

Ime' come ti cangi? all' Adria in riva,
Signor, ti vidi han dieci lune, aſſiſo
Sull' Arca d' oro; e tra i feſtoſi viva
Fonder gli erarj in lieta pompa, e in riſo.

E or veggo bianco, e ſcolorato il viſo,
E chiuſi i lumi, che maeſtade apriva;
Veggo della grand' Alma il fral diviſo,
Che all' urna, oime! tra 'l comun pianto arriva.

Ah, il nome ſolo, il tuo ſol nome auguſto,
Che Fama porta in ſulle penne induſtri
Oltre il gelato polo, e il polo aduſto,

Vive immortal, paſſa di lido in lido,
Nè mai ſi cangia; o per varcar di luſtri
Si cangia ſol, che ognor più creſce in grido.

Per

Per la Gloriosa Esaltazione di Sua Eminenza
GIOVANNI MOLINO VESCOVO DI BRESCIA
ALLA SACRA PORPORA CARDINALIZIA

S O N E T T O.

UERIN, che sciolto dal caduco frale
Spiegò al Ciel penne d' immortal Colomba,
Il cui gran nome a tanta gloria sale,
Che stancar puote ogni più chiara tromba,

Se a spirar la serena aura vitale
Tornasse ancor dall' onorata tomba,
Or che d' inni festosa Eco immortale
Sulle rive del Mela alto rimbomba:

So che i lumi volgendo ilari, e gravi
Al gran Pastor, che Brescia sua rischiara,
Lui così forse salutar vorria:

Salve, Onor della Latina Tiara,
L' Ostro t' invia Clemente; ed oh pur fia
Che di Piero ti ceda un dì le Chiavi!

PER

PER LA STESSA OCCASIONE

SONETTO.

PINTO in tele, e in marmi incifo, e fcolto
Tra le cure di pace eccelfe, e gravi
Vedrò feder l' inclito PADRE, e colto,
Cui volle Adria di MARCO offrir le chiavi.

Vedrò l' Aftro maggior de' Tuoi grand' Avi,
E pien di gloria, e fcintillante in volto
Colui fpinger l' armate Adriache navi,
Che le flotte Ottomane ha in fuga volto.

Vedrò chi reffe l' onorata foma
Ne' più gravofi, e combattuti tempi,
E Lui, che debbe le fue glorie a Roma.

Ma non vedrò per così chiari efempj,
Come a Te cui s' innoftra oggi la chioma,
Erger la Gloria agli Avi e Altari, e Tempj.

ALLO STESSO

Per le magnifiche feste della Città di Brescia nell' esaltazione di S. E. alla Porpora

SONETTO.

PRENCE, quì tutto è gloria: arde, e balena
La notte che col lume invan contese;
Bel veder quasi in spaziosa scena
Di mille faci e Templi, e Torri accese.

Bel veder l' alta Mole (*) ardente, e piena
De' MOLINI Avi tuoi; legger le imprese
Dipinte in tela, e in tanta luce appena
Distinguer l' aste, e le loriche appese.

E' ver che tutti al Patrio Mela in riva
I tuoi Figli, o Signor, son lieti, e gaj
Nel mirar tante industri opre leggiadre.

Ma son più lieti i saggi Figli assai,
Nel mirar tra i lor voti, e tra gli evviva
Salir con l' Ostro a tanta gloria il PADRE.

(*) S' allude alla Macchina di fuochi artefatti eretta dalla Città co' ritratti de' Personaggi più illustri del Ceppo Molino.

A S. E. REVERENDISSIMA MONSIGNOR

PAOLO PONTE CARMELITANO SCALZO

Per la sua felice elezione in Arcivescovo di Corfù

S O N E T T O.

Uando alla bella tua Patria diletta
L' ultimo addio lasciavi ebbro d' amara
Doglia, il Carmelo, e l' Adria, al mar t' affretta,
Diceanti, e al mare ti spingeano a gara:

Vanne al Tebro, la Gloria ivi t' aspetta
Per coronarti d' augusta Tiara,
E forse l' immortal Porpora eletta
Del gran Guadagni al tuo valor prepara.

De' fortunati augurj omai compito
Vedesi il primo: or segui a lasciar prove
Di valor, che s' adempia anche il secondo.

Ed al tuo nome allor udrassi, ardito,
Fabbricar nuovi augurj, e glorie nuove
Non che il Carmelo, e l' Adria, Italia, e il Mondo.

A S. E.

A S. E. REVERENDISSIMA MONSIGNOR

GIANNAGOSTINO GRADENIGO CASSINESE

Per la sua felice elezione al Vescovado di Chiozza

SONETTO.

Entr' io contemplo il nobil Ceppo e chiaro,
E l' alte glorie, onde l' Italia in parte,
Non che la Patria, i tuoi grand' Avi ornaro,
E in Te le miro ricopiate, e sparte;

In Te che t' armi d' immortal riparo
Contro gli anni, cogliendo il fior d'ogn' arte;
In Te, che riempi del valor tuo raro,
E d' inchiostro, e di fama elette carte:

Scarsa mercè offre Roma a' merti tuoi,
Se le basta ingemmarti oggi la chioma,
Io sclamo, pieno di più vasti augurj.

Ma teme forse la superba Roma,
Se t' accresce splendor, che gli Astri suoi
L' alto splendor della tua gloria oscuri.

AL NOB. SIGNOR CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI
Per la sua celebre edizione degli Scrittori d' Italia
SONETTO.

Mille illustri alti Scrittor, che ornaro
Col puro inchiostro la seconda parte,
Che l' alpe, ed il mar serra, apennin parte,
Il cui nome risuona augusto, e chiaro,

Signor, rimembri; e col valor tuo raro
Non pur lor gesta avvivi a parte a parte,
Ma quante anche vergaro elette carte,
Ond' eterni vivran degli anni al paro.

Così l' Italia onori, e con gli egregi
Aurei volumi di sì alta Istoria,
Del tempo i danni, e dell' obblio ristori.

E gl' Itali Scrittor mentr' orni, e fregi,
Di Te solo tacendo in tanta gloria,
Te stesso assai, più che l' Italia, onori.

AL

AL NOBILE SIGNOR CONTE

ARNALDO TORNIERI

Pel Canzoniero da Lui composto in morte del suo Primogenito

SONETTO.

IME' reciso, e scolorato è il Giglio,
E spento il lume delle tue pupille.
Signor, tu piangi? Ah per chi mai dal ciglio
Versi dolenti rugiadose stille?

Per Lui che sciolto dal mortale esiglio
Vive in Cielo beate ore tranquille?
O per Te, cui cadendo estinto un Figlio,
Mille ne crei d' ingegno eterni, e mille?

Ah no, Signor, che quinci, e quindi hai d' onde
Alto gioir .... Ma Tu ritorni al pianto?
Sì, piagni, e piagni, e non cessar giammai:

Che mercè quelle lagrime feconde,
Mille usciran dalla tua pena intanto
Eterni Parti, onde immortale andrai.

ALLO

ALLO STESSO

Per varie Odi di Flacco da lui nobilmente parafrasate

SONETTO.

L Venosin, che di sua mente il volo
A scoprir le future età spingea,
Se degli Alunni suoi fra il nobil stuolo
Te non men, saggio Arnaldo, un discorgea:

Ahi! che la lira all' ebano appendea
Livido forse d' atra invidia, e duolo;
Sì fitta era in quel cor la vasta idea
Di girsen tra i Poeti al mondo solo.

E plorar certo il Lazio oggi s' udria
(Per quella Roma che gli avanzi serba
Di sue rovine) la sventura ria:

Sebben più assai l' alta sventura acerba
Piagnendo Italia col crin sparso andria,
Che del suo Flacco or non andria superba.

PER

PER GLI DOTTISSIMI SIGNORI ABATI

FRANCESCO, E MARCO CAPPELLI

CELEBRI BRESCIANI POETI

SONETTO.

OME due generoſe aquile altere,
Che ſtendon l' ali oltre le vie del polo,
Gli eterei campi miſurando a volo,
E van col capo a minacciar le sfere:

Voi così verſo il Ciel ſciolte, e leggiere
Spingete, Anime grandi, audace il volo;
E sì lunge dal baſſo infermo ſuolo,
Che per ſeguirvi ha tarde ale il penſiere.

Come due cigni i rinaſcenti albori
Salutan ſoavemente, e al canto poi
Sfidan anche i compagni augei canori:

Voi così diſciogliete i carmi; e intanto
Cedono intanto l' onor primo a voi
Vinte l' aquile al volo, i cigni al canto.

ALL'

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor
CESARE ALPAGO DECANO DELLA CATTEDRALE DI BELLUNO
In risposta ad una lettera, con cui invitava Egli l' Autore a poetar per nozze

SONETTO.

H' io voli teco, almo Signor, Tu vuoi,
Vuoi che de' Sposi io canti: ecco m' accingo
Al canto, al volo .... Ahi! di rossor mi tingo,
Non avvezzo al tuo canto, e ai voli tuoi.

Tu scorri dagli Esperj ai liti Eoi,
Io l' ali appena pel Ciel Tosco spingo;
Col canto io sol fior, erbe, augei lusingo,
E Tu celèbri i più famosi Eroi.

Eroi gli Sposi son: dell' opra il vanto
Dunque debbesi a Te, di nostra etade
Cigno immortal; lascia me dunque in pace.

Nol soffri? Eccomi teco al volo, al cànto;
Ma qual chi vola, e poi si stanca, e cade,
Ma qual chi canta, e poi vien roco, e tace.

IL

IL TEMPIO DELLA GLORIA

CANZONE

Per le acclamatissime Nozze del Signor Conte

MARIN - GIORGIO PILONI NOBILE DI BELLUNO

Con la Signora Contessa

LUCIA BELLATI NOBILE DI FELTRE.

I.

Muse, sognai: presto, chi lume inspira
A questa fosca, e sbigottita mente?
Chi rompe i miei silenzj? e chi di voi
La dissonante lira
Con destra man, Dive, m' accorda ai carmi?
D' immagini un torrente
I combattuti miei pensieri in parte
Seco rapido svolge, e in parte opprime:
Famose Ombre d' Eroi
In ordin lungo, ed indistinto sparte,
Chiar' Avi in pace, e in armi,
Alme bennate, e di vittorie opime,

D Pi-

PILON, BELLATI .... ah troppa gloria ingombra
Gli ſguardi miei, ſe di Te, COPPIA illuſtre,
Non mi ricovro all' ombra.
Ombra propizia, al gran lavoro induſtre
Te invoco, e al peſo ſommettendo il dorſo,
Tutte chiamo le Muſe in mio ſoccorſo.

II.

Sognai che a piè d' un erto alpino monte
Fatt' io paſtor, nè ſo ben come, il gregge
Tra Menadi, e Baccanti un dì paſcea,
E il diſſetava al fonte;
Intanto al ſuon della ſampogna mia
Confuſi, e ſenza legge
Venian a folla i Satiri bicorni
Cinti di ſalci, e di ſilveſtri fronde.
Quand' ecco auguſta Dea
Da un vicin boſco di cipreſſi, e d' orni
Veggo, che a me s' avvia:
Io ſchivo allora il piè tremante altronde
Muovo, e tra ceſpi dileguarmi tento.
La Dea ſorride, indi mi chiama a nome:
Io fuggo, ed ella al vento

Le

Le dorate ſciogliendo, e lunghe chiome,
Mi ſegue, mi raggiugne, il crin m' afferra,
Poi ſeco mi rapiſce alto da terra.

I I I.

Non così l' aria aſſordano di ſtrida,
Quando i notturni palpitanti augei
Rapiti ſon dagli avoltoj voraci,
Com' io gemiti, e grida
Inutilmente allor mettea. La Diva
Vieppiù gl' irti capei,
Già per paura anzi 'l lor tempo bianchi,
Stringeami, di ſua preda altera, e lieta;
E ratta i vanni audaci,
Non mai pel lungo volo infermi, o ſtanchi,
Alto ſcuotendo, giva.
Ma giunta del viaggio all' ardua meta,
Poggiò ſul pian d' un Monte altero tanto,
Che minacciava con la fronte il Cielo.
Monte onorato, e ſanto,
Non mai ti ſparga di nevoſo gelo
Algente Ciel, nè fulmin ti percuota,
Nè mai tremuoto inſultator ti ſcuota.

I V.

Monte sacro alla GLORIA, onor del Mondo,
Regno de' trapassati Eroi superbi,
Speme de' tardi emuli lor Nipoti,
Come di gioja innondo
In rimembrar qual io ti vidi in questi
Anni miei verdi acerbi!
Ma su, che tardo? L' immortal s' imprima
In queste carte alto edifizio augusto,
Che degli scabri immoti
Sassi del Monte alzato io vidi in cima.
Santa GLORIA, ch' ergesti
Di tua mano il regal Tempio vetusto,
E a volo, di tua man, lassù m' hai ratto
A vagheggiarne il gran lavoro, infondi
Lume, e valor a un tratto
Ne' carmi miei languevoli infecondi,
Sì ch' io ne' carmi stessi ad ogni lido
Felicemente ne diffonda il grido.

V.

Cento colonne in vasto giro accolte
Reggon salde l' eccelsa augusta Mole:

Son

Son cento marmi trasparenti, e rari,
Su cui vivono scolte
Per cento industri man ben cento istorie.
Un vivo eterno Sole
Ne' tersi marmi i rai vibra, e rifrange:
Offrono incise le marmoree mura
Fatti superbi, e varj:
Là vedresti una barbara falange
Fuggir; qui le vittorie
Di mille incliti Duci; ivi alta cura
Travagliar le più dotte Argive penne,
E l' Itale, e le Franche, e le Latine;
Là gonfie vele, e antenne
Solcar le procellose onde marine;
Qui genti al suol prostese;
Là poi elmi, e loriche, ed aste appese.

V I.

Son limpid' oro le stridenti porte,
E' argenteo il tetto, e le sacr' are eburne;
Lo strato spazioso è di gemme aspro;
Le scale in cerchio attorte
Di fiammante cristallo travagliate;

I si-

I ſimulacri, e l' urne
Son muti bronzi a vive tempre inciſi;
L' atrio ſuda di perle inteſto, e grave:
Tutto il Tempio è un diaſpro,
Se agli occhi credi dal chiaror conquiſi.
Qui mille Ombre onorate
Han dolce regno, e compagnia ſoave.
Vidi Anniballe, e di Cartago i Duci,
I Guerrier d' Argo, il generoſo Achille,
I Caſtori, i Polluci,
Il buon Cantor di Tebe; ed altri mille
Vidi poi de' famoſi Itali noſtri
Chiari per arme, e per vergati inchioſtri.

VII.

La Gloria mia compagna, e fida ſcorta
Per man mi preſe, e con leggiadri accenti
Altamente così la lingua ſciolſe:
Garzon mira, e riporta
Quanto qui vedi al gemino Emisfero.
Per lo regno de' venti
Io qui ti traſſi a contemplar di due
Famoſi Ceppi lo ſplendor, e il faſto,

Che

Che non mai seco avvolse,
O dissipò 'l rapido Tempo, o fue
Da obblio vorace, e nero
Ingombro in parte, o dall' Invidia guasto.
Quell' Ombre, che là vedi antiche, e gravi
Carche di gloria, e d' alto onor verace,
Son de' Pili i grand' Avi,
Che in varie età fioriro in guerra, e in pace:
Gli tien per morti il volgo, eppur tu quivi
Gli vedi entro 'l mio Regno eterni, e vivi.

VIII.

Pria mira il gran Tucherio (1), indi Oldorico, (2)
Caro quegli alla Patria, e Duce invitto,
E questi a Carlo Imperator Romano.
Pien del valore antico
Seco vedi Fernando (3) armate flotte
Spinger al gran conflitto

Presso

(1) Tucherio Capitan Generale della milizia Bellunese, Signore di Casteldardo, e Padre di Atleta Donzella di gran bellezza, e valore, per cui nacquero molte zuffe, e accidenti, che si possono leggere nella Storia Bellunese del Piloni al lib. II., ed in quella di Feltre del Cambrucci nel lib. III.

(2) Oldorico de' Pili fu creato Cavaliere da Carlo Magno, il quale gli diede il regio Ermellino, che presentemente portano nel gentilizio loro stemma i Piloni.

(3) Fra Ferdinando Conte Piloni Commendatore, e Nipote del Commendatore Odorico morto l'anno 1706. fu per il corso di sei anni Ricevitore appresso la Serenissima Repubblica di Venezia. Egli avea fatte molte campagne nella Grecia, spedito dalla sua Religione in qualità di Luogotenente Colonnello; e si trovò all' assedio della Canea, alla presa di Malvasia, della Vallona, e di Scio. Morì in Patria l'anno 1738.

Preſſo Corinto, e debellar Vallona;
E Duce poi delle Malteſi Inſegne,
Contro il fiero Ottomano
Canea (dov' Egli chiaro ancor riſuona)
Sottrar d' aſſalto, e rotte
Le navi oſtili, di valor ben degne,
Ed alte pruove ivi laſciar. Poi mira
Col Camineſe il gran Fedrico ardito, (4)
Che predator s' aggira
Di Tolemaide intorno al vicin lito:
Della Città ſulle trincee s' accampa,
E primo le vittrici orme vi ſtampa.

I X.

Ceſare (5) vedi in quel balen di luce,
Alto Orator al Veneto Lionardo;
E lui (6) che i fatti degli Eroi vetuſti
A nuova gloria adduce,
De' rugginoſi bronzi alto sgombrando
Al ſecolo più tardo

Le

(4) Federico de' Pili nell' anno 1191. ſi portò ſopra la galera guidata da Bianchin di Camino ſuo Zio all' impreſa di Tolemaide, e fu il primo a ſalire le mura.
(5) Ceſare Piloni, che fiorì dopo il 1550. fu Ambaſciatore al Doge Lionardo Donà, ed uno de' principali ſoſtegni della ſua Patria, che lo adoperò in graviſſimi affari.
(6) Giorgio di Lui Fratello celebre Antiquario: compoſe la Storia di Belluno tanto ricercata dagli Eruditi.

Le incrocicchiate cifre; e Lui (7), che cinse
Sacra Tiara; ed Ermefrid, che piacque (8)
D' Ottone ai genj augusti;
E Anton (9), che contro i fier Scaliger strinse
Per la sua Patria il brando;
E Lui (10), che all' ombra de' gran Prenci nacque.
Gli altri mille, che vedi ivi affollarsi,
Di tal CEPPO son tutti incliti Germi.
Quello che miri alzarsi
Gemmato seggio, ove tu l' occhio fermi
In quel recinto più vicino all' ara,
Al gran GIORGIO, che vive, or si prepara.

X.

Volgiti adesso a quel Drappello eletto,
Che conta gli BELLATI Eroi Maggiori.
Pria vedi Lui (11) che nel Paese Franco,
Da' Sorbonici eletto
Ai faticosi onor, tant' arse ed alse,

(7) Enefredo Vescovo di Belluno circa l' anno 1000.
(8) Ermefrido Pileo, che dominò nel Contado di Cadore verso l' anno 950.
(9 Antonio Piloni fu prode difensor della Patria.
(10) Francesco Piloni pel suo valore ambito da ragguardevoli Principi. *Bonif. Stor. Trivig.* anno 1441.
(11) Fra Bartolommeo Bellati da Feltre Minor Conventuale Dottor Sorbonico in Parigi: poi pubblico Professore di lingua greca, e latina in Bologna: Legato alla Repubblica di Venezia, ed Oratore a Sisto IV. Fiorì circa l' anno 1470. Non è noto l' anno, nè il luogo della sua morte. Leggi gli *Scrittori d' Italia* dell' eruditissimo Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli Patrizio Bresciano Vol. 2. part. 2. car. 662.

Nel rintuzzar gli errori
Delle profane a Dio rubelle genti;
Poi ful Felfineo lito in grido venne.
E il gran Vittor vedi anco (12)
Là tra que' raggi di fua gloria ardenti:
Cantor, che a Pindo falfe
De' carmi fuoi fulle infuocate penne,
Ed alto feppe ivi temprar le corde.
L' Altro (13) fen vien, che d' ogni nervo, e fibra,
E d' ogni umor difcorde,
Non che del morbo rio, che il fangue sfibra,
Sì diè ragion, che poi l' età più accorte
San, fua mercè, tor mille prede a morte.

X I.

Ma non fperar, che ad uno ad un qui voglia
Schierarti i TRALCI di sì illuftre PIANTA;
Più facil opra è il noverar le ftelle.
Mira l' augufta foglia,
Che tra i PILON preffo di GIORGIO al feggio

In-

(12) Vittore Bellati egregio Poeta del fecolo fedicefimo. Leggonfi alcune fue rime nel Giardino de' Poeti raccolti da Ippolito Zucconello a carte 24.

(13) Mattio Bellati da Feltre Anatomico molto eccellente. Nella fua gioventù leffe filofofia in Bologna. Lafciò dopo di fe alcune utiliffime opere concernenti la fua profeffione. Morì in Venezia l' anno 1528. leggi l' Iftorie del Guazzo a carte *166*.

Induſtre Amor trapianta:
Quella io deſtino all' alma SPOSA amante,
Onor, che all' alte ſue virtù riſponde.
Ma coſe aſſai più belle
In quel ſcudo di lucido diamante
Ora moſtrar ti deggio.
Oſſerva qual l' eterno Imene infonde
Glorioſa, immortal, divina PROLE
Ne' lieti SPOSI, anzi quai vivi lumi
Emuli agli aſtri, e al ſole:
Dalla MADRE valor, beltà, e coſtumi
Aran col ſangue; e i gravi alti conſigli
Ricopieran dal ſaggio PADRE i FIGLI.

XII.

Mira il Garzon, che ſul bel fior degli anni
L' armate un dì ſalendo Adriache prore,
L' Arabo, l' Afro, e 'l fero Trace, e 'l Scita,
E i barbari Tiranni
Volgerà in fuga; e quel Guerrier, che l' aſta
Piantar ſaprà nell' oſtil fianco; e il ſeme,
Che fia ſerbato a riprodur gli Eroi.
Mira Colui, che invita

Il Vaticano a cinger l' ostro; e insieme
Al talamo la casta
Vergin passar di Prence Sposo; e poi
L' Altra, che pel suo chiaro ingegno, e colto,
Sdegnerà di languir fra l' ago, e i vezzi
Del natio sesso incolto;
E co' pensieri agli alti voli avvezzi,
Travagliando poetici lavori,
Accrescerà delle Camene i Cori.

L' Aruspice mia Donna
Volea più dir, quando dal sonno, ahi lasso!
Io mi destai. La vision beata
Attesi a scorrer meco un altra fiata;
E in me rientrando omai,
Dopo sì lunghi, e peregrini voli,
Alto così gridai:
Se a Voi recan tal gloria i sogni miei,
Felici Sposi, io ridormir vorrei.

PER

PER LA STESSA OCCASIONE

Alludesi alle tre Sorelle della Sposa accasatesi fuori di Feltre.

SONETTO.

Feltre, di generose, inclite Genti
Antica Madre, allor che il guardo volse
Alla fuggente Sposa, alto si dolse,
E scoppiò per affanno in questi accenti:

Amor con freccie di sue fiamme ardenti
Tre già mie Figlie in età bionda colse,
E sul suo cocchio ad altro Ciel le svolse;
E avvien che a rapir l' Altra ancor s' avventi?

Perchè queste leggiadre alme Donzelle
Tormi, che d' Argo assai più chiara io forse
Andrei per lor virtudi al mondo sole?

Anzi tratte le avessi all' Ostro, e all' Orse,
Rispose Amor, che porterebbon' Elle
Chiaro 'l tuo nome oltre le vie del sole.

PER

PER NOZZE

SONETTO.

Uesta, che leghi Imen, vaga Donzella
Certo che uscì di mano ai sommi Dei:
Son di lassù gli occhi seren, la bella
Fronte, il labbro, la man, gli aurei capei.

Colsero i Numi per formar Costei
Quanto ardea di più puro in ogni stella;
Della bell' Alba i fior sparsero in Lei,
Onde un fior nato in Ciel sembrasse anch' ella.

Tal' è lo Sposo: da' puri astri scese
Angiolo agli atti, al volto, a' bei costumi,
E all' alma avvezza alle immortali imprese.

Accoppia, Imen, questi due chiari Lumi,
E spera; e se ti arride il Ciel cortese,
Di che prole usciranne eguale ai Numi.

PER LE NOZZE DI S. E. LUIGI ZENO CON LA N. D. ELENA GRIMANI

SONETTO.

Rovvido scuote le sue faci Imene,
Elena è incinta, un nobil Germe è nato;
Già presso l' aurea cuna a Lui sen viene,
E sì gli parla, profetando, il Fato:

Pargoletto, Tu chiudi entro le vene
Un sangue di guerriero estro infiammato;
Però n' andrai là sulle Tracie arene
Tutto di ferro, e di valore armato.

Già rugge alto il Leon: Tu cresci intanto,
E ti so dir, che giugnerai del Trace
Col piè sdegnoso a calpestar la Luna:

Del fero Trace insultator, che quanto
Trema ai ruggiti del Leon audace,
Tanto trema al vagir di un Zeno in cuna.

PER

PER LA STESSA OCCASIONE

La Madre della Sposa così ragiona

SONETTO.

CHE dite, affetti miei vedovi, e soli?
Dovrem soffrir, che al dolce SPOSO in braccio
L' eletta FIGLIA, e al talamo sen voli,
E seco stringa l' amoroso laccio?

Voi nol soffrite: ah qual consiglio abbraccio?
Vieterem che la Figlia a noi s' involi?
L' innesto a un vostro cenno io lego, e slaccio:
Che dite, affetti miei vedovi, e soli?

L' acerbo mio dolor non vi conturbi,
Ragion vi muova ... Ah vi cangiaste voi;
Ed io mi cangio. Il mio consiglio è questo.

Cediam piuttosto, nè per noi si turbi
La lunga serie degl' illustri Eroi,
Che sorgeran da sì felice innesto.

PER

PER NOZZE

SONETTO.

Iaceasi Amor negli occhi di Costei
Come in suo trono alteramente assiso;
E teso l' arco, ed infiammato il viso,
Minaccioso insultava uomini, e Dei.

Indi volto al Garzon, che tutto in Lei
Teneva il guardo immobilmente affiso,
Dicea: mirala quando un bel sorriso
Ella discioglie, e preda mia tu sei.

Ma invan superbo minacciava Amore:
Che se i bei pregi, che in quell' Alma han nido,
Del Garzon prode non giugneano al guardo,

Arso per Lei non si vedria quel core;
Ma fremer anzi, e inferocir Cupido,
E spezzar contra un muto sasso il dardo.

Lamento di Vicenza per la partenza della Nobil Signora Contessa

L A U R A G H E L I N I,

CHE PASSA NOVELLA SPOSA A JESI

S O N E T T O.

Ove rivolgi, o mio bel Sole, i rai,
Dove porti la luce del bel volto,
Dove le fiamme, onde i cor tutti attrai,
A qual Cielo a qual Cielo il corso hai volto?

Vedimi a terra col crin sparso incolto,
Odi le strida, e i disperati lai;
Potessi il cor mostrarti, ove raccolto
E' tutto il fior de' miei martiri, e guai!

Misera! Tu mi lasci in preda al pianto;
E lieta i duo destrier volanti accesi
Imen, e Amore al Ciel di Jesi affretti?

Così sfoga Vicenza egra gli affetti:
Da Lei si scosta il suo bel Sol, e intanto
Resta Ella al bujo, e si fa giorno a Jesi.

In

In Morte del Ch. Signor Marcheſe

SCIPIONE MAFFEI
AUTORE DELLA MEROPE.

SONETTO.

R sì che in bruno vedovile ammanto
Torbida il viſo, e il crin lacera, e ſciolta,
E tutta per pietate in ſe raccolta,
MEROPE tua, Signor, ſi ſtrugge in pianto.

E dritto è ben, che di queſt' urna accanto
Gema dolente, e in amarezza avvolta,
Se un dì dall' urna, in cui giacea ſepolta,
Per Te fu ſcoſſa, e in grido crebbe, e in vanto.

a benchè verſi doloroſi rivi,
Tergendo il pianto con le ſparte chiome,
E deſti anche ne' ſaſſi alfin pietate:

Pur ſi dà pace in rammentar, che vivi
Eterno in Lei, che ſerba il tuo gran nome
E chiaro a queſta, e alla futura etate.

AL DOTTISSIMO SIGNOR CONTE

CARLO RONCALLI PAROLINO

Per le Rime di varj Poeti Bresciani viventi da Lui raccolte

S O N E T T O.

Uesto sacro alle Muse aureo volume
Di Pindariche penne industre cura,
Che mostra a questa, ed all' età futura
Quanto l' ingegno, ed il valor presume,

Signor, sì vivo sparge inclito lume,
Che ben la gloria di mill' altri oscura;
Anzi agli Achei Poeti invido fura
L' onor di varcar soli il pigro fiume.

E basti il dir, che i dolci carmi esprime
Delle canore Cenomane Muse,
Cui non udìo già pari Argo, od Atene.

Deh perchè mai queste mie tarde rime
Non cape ancor! che s' ombre, onde son piene,
Nel comun lume se n' andrien confuse.

ALLA

(XLV)

ALLA NOB. SIG. CONTESSA CAMILLA ASTI FENAROLI
EGREGIA POETESSA BRESCIANA
Per le ſue leggiadre Rime date in luce nella Raccolta anzidetta

SONETTO.

DONNA, ſe quelle rime induſtri, e colte,
Che temprar ſai ſulla bell' arpa d' oro,
Nell' ombra laſci, e nell' obblio ſepolte,
Contenta quaſi d' un privato alloro,

Me fortunato! Le mie rime incolte
Se n' andran forſe chiare oltr' Indo, e Moro;
Anzi tra plauſi, e lieti viva accolte
Fien anche un dì dall' Apollineo Coro.

Deh ſe l' arpa ancor tenti, o il canto ſciogli,
Fa che non t' oda unquanco Aſcra, o Caſtalia,
Che ſcorno men' verrebbe... (Ahi deſtin rio!)

Tu canti, e alla privata ombra ritogli
L' alte tue Rime, e ne fai dono a Italia?
Vane tradite mie ſperanze, addio.

AL

AL REVERENDISSIMO SIG. PREVOSTO

D. PIETRO DELFINO

Per lo preziosissimo Tabernacolo da Lui eretto in S. Lorenzo di Brescia

SONETTO.

Uale, o Signor, tra le sacrate mura
Alzarsi veggo, e sfolgorar sull' ara
Ristretta mole, ma sì augusta, e chiara,
Che i più famosi alti edifizj oscura?

Ben di lei la superba alma struttura
Risponde alla materia eletta, e rara;
Qui l' arte industre altre nuov' arti impara,
E si specchia orgogliosa in lei natura.

Qui dal terso cristal brilla indistinto
Il jaspide, e 'l topazio emulo al Sole,
E dal zaffiro il calcidonio è vinto.

Stupisce il Ciel tra queste mura accolto,
Che per Te vede in così poca mole
Tutto il bel di lassù ritratto, e scolto.

ALL'

ALL' EGREGIO SIGNOR ABATE

VINCENZO PODAVINI

Già Maeſtro dell' Autore nelle umane Lettere

SONETTO.

E cime tenti di Parnaſo, e ſtampi
Dotto Signor, chiar' orme ovunque paſſi,
E ſpargi di virtù sì acceſi lampi,
Che ben moſtri ſiccome a gloria vaſſi.

Nè mai nell' erto aſpro cammino inciampi
Per balze alpeſtri, o per ceſpugli, o ſaſſi,
Che il furor d'Aſcra, onde tutt' ardi e avvampi,
Ti ſcalda il petto, e ti rinforza i paſſi.

Io ſperai, più che i paſſi, erger le piume
Teco, Signor, quando a ſeguir mi poſi
La fida ſcorta del tuo chiaro lume.

Ma d' inutil ſudor bagnato, e molle,
Or veggio ben, che per queſt' antri ombroſi
Errar dovrò, nè ſalir teco il colle.

AL SIGNOR CONTE
N. N.

SONETTO.

Onte, che mille di valor lasciasti
Non dubbie pruove alle future genti,
Quando le vele dispiegate ai venti,
Barbariche falangi in mar fugasti;

Guarda che i tuoi trionfi Amor non guasti,
Che sebben forse entro le vene senti
Tutto il sangue agitar spiriti ardenti,
Pur non hai contro Amor forza che basti.

Ve' che sbracciato il generoso Alcide
Di Lerna giù nella pietrosa cava
Affronta Idre triformi, e i mostri uccide.

Ma ve' che de' suoi ceppi indi lo grava
Orgogliosetto Amor bambino, e ride,
Col piede urtando la nodosa clava.

AL

AL VALOROSO SIGNOR
GIOVAMBATISTA CORNIANI
ECCELLENTE POETA

SONETTO.

Uando in età fanciulla il desto lume
In Te schiudea ragion larga e cortese,
Cornian, io 'l dissi allor, ch' oltre il costume,
La gloria aresti, e le bell' arti apprese.

Fanciullo io ti consacro al biondo Nume,
Diceati, cresci alle onorate imprese:
Tu dibattevi le nascenti piume
Di gloria, oh quanto! impazienti accese.

T' acqueta, io soggiugnea; Sì, veggio come
Poggiar saprai là sulla cima Ascrea,
E d' alloro immortal cinger le chiome.

Fanciullo anch' io tai cose allor dicea:
Ma non m' avvidi poi, che il tuo gran nome
Maggior de' miei presagi esser dovea.

AL NOBILE SIGNOR

ANTONIO SABELLI

Per una difesa di Filosofia da Lui sostenuta gloriosamente in Murano.

SONETTO.

Hi d' Olimpica polve asperso in campo
Gode agitar ruote veloci e pronte,
E sette volte alle ben note e conte
Mete aggirarsi, ed evitar l' inciampo:

Avvi talun, cui d' un acciaro al lampo,
Cinta d' alloro la sudata fronte,
Piace frenar dell' inimico l' onte,
E a lui la morte, od intimar lo scampo.

E Tu, nobil Garzone, in questa colta
Arena con invitto alto valore
Pugnando, alfin la nobil palma hai colta.

Ma nè chi contro l' oste in campo dura,
Nè chi avvampa d' Olimpico furore
L' onor del tuo cimento in parte oscura.

L' INSIGNE VITTORIA DI PRAGA

Riportata contra il Palatino a favore dell' Armi Imperiali

DAL V. P. DOMENICO DI GESU' MARIA

CARMELITANO SCALZO

SOTTO GLI AUSPIZJ DI NOSTRA SIGNORA DELLA VITTORIA DI ROMA

ESTRO IMPROVVISO.

LLA nave di Piero
La Prole di Lutero atra tempeſta
Co' ſuoi turbini deſta. Fuga fugga,
Da Lamagna ſi ſtrugga, e ſi ſcommetta
La Prole maladetta, agli antri nigri
Tra le Libiche Tigri ſi rimande.
Ivi di poche ghiande ſi nutrichi,
E i ſuoi riti impudichi ai boſchi inſegni,
Non a Cittadi, o a Regni. Alme guerriere,
Rimandate alle fiere queſti cani,
Che gli ſquarcino a brani.... Ah non tardate,
Struggete, diſſipate; i tronchi, e i marmi

Par che gridino, all' armi; i ſacri Tempi
Profanati dagli empi gridan, morte;
Stridano ancor le porte al ſuol proſteſe.
Le leggi vilipeſe, i ſagri riti
Per oltraggi infiniti o guaſti, o morti
Sclamano: i noſtri torti, e l'altrui prede
Vendicate. La Fede afflitta piange
Dall' iniqua falange, oh Dio! corrotta.
Chi tenterà la rotta, e chi lo ſcempio
Di Lutero, e dell' empio Palatino?
Ecco l'Angiol divino ebbro di zelo,
Ecco del mio Carmelo un fulgid' Astro:
Lamagna ecco il gran Maſtro, che alle tende
Dell' eſercito ſcende affin che ordiſca
La libertà tua priſca: all' alta impreſa
Porta per tua difeſa al collo avvinta
Una immagine pinta di Maria.
Ecco al campo s'avvia; grida, minaccia,
Altri opprime, altri ſcaccia, altri sbaraglia.
O confuſa battaglia, o folta miſchia!
Urla l'un, l'altro fiſchia, e l'altro cade
Sotto Ceſaree ſpade, e acciò l'un ſorga,
L'altro preme, e s'ingorga; i Duci ſteſſi
Fremon ſul campo oppreſſi: preſto preſto

Al

Al baratro funesto questa Folla.
Lutero il capo crolla, e sul Moldava
Vomita l' atra bava, ed il veleno
Dal verminoso seno: altri son vinti,
Altri schiavi, altri estinti, altri dal campo
Con vergognoso scampo si son tolti;
Nel fiume altri sepolti urlano appena,
Che gli affoga la piena del torrente.
Va maladetta gente a metter guerra
Ne' campi di sotterra, u' ti confina
L' ultrice ira divina. Or sulla riva
Rispondono gli evviva de' Fedeli
Alle strida crudeli degl' iniqui.
Veggo per calli obbliqui dileguarse
Le squadre qua, e là sparse incerte, erranti
Sbigottite, tremanti; e in un con quelle
Te, Palatin ribelle, in ceppi avvolto.
Sul Regno a Te ritolto indarno fremi,
E co' gemiti estremi il Cielo assordi;
Indarno i ceppi mordi, e stracci il crine,
E sulle tue ruine ululi, e ruggi.
Fuggi, barbaro, fuggi; irato, e truce
Vedi 'l Bavaro Duce, che con l'asta
Già ti fulmina, e guasta i tuoi trionfi.

Non più tumidi, e gonfj i tuoi soldati
Avoltoj spennacchiati, aspidi infidi,
Fabbricheranno i nidi accolti insieme
Sulle mura Boeme. Ah, che tu, lasso,
Palpiti ad ogni passo, e il viso hai bianco;
Più non ti pende al fianco il brando, o l'arco,
Ma invece il collo hai carco di catene.
Mira tinte l'arene del tuo sangue,
Mira il tuo stuol che langue; in tanto eccidio
Più non sperar presidio. E voi frattanto
Con lieta pompa, e canto, Alme vittrici,
Che sotto i sagri auspicj, e l'ombra santa
Della GESSICA PIANTA battagliaste,
Elmi, loriche, ed aste sospendete
In sempiterna quiete alle sue fronde;
Poi del Tebro alle sponde in suol secondo
Riverito dal mondo in ogni etate
Quest' ARBOR trapiantate: Esso ivi cresca,
E nel campo sempr' esca alla difesa
Della Romana Chiesa. ARBOR di GESSE,
Ecco chine, e dimesse a Te le Genti
Vengon dai quattro venti: ah, stendi l'ombra,
E me non meno adombra, che per l'etra
Sull' ali della cetra a Te men vegno;

Di

Di questo fosco ingegno i frutti accogli,
Che infecondi germogli a Te consacro.
Ti bacio ARBORE Sacro, e alle nemiche
Conquistate loriche, e ai voti, e all' armi
V'aggiungo anch'io la cetra, e appendo i carmi.

PER

(LVI)

PER VALOROSA RIMATRICE,

Che gravemente inferma compoſe un leggiadro Sonetto morale

S O N E T T O.

IUNTA Coſtei di vita all' ultim' ora,
Per invidia del Ciel, che mal ſoffriva
Veder sì lunga quaggiù far dimora
Una delle ſue ſtelle ardente, e viva:

Ecco che a poco a poco i rai ſcolora
Alla terra, e più belli al Ciel gli avviva.
Ma divin Carme, induſtre pria lavora,
Per moſtrar che ſen torna al Ciel giuliva.

Egra così produce, anche languendo,
I ſuoi divini prezioſi parti.
(Correte or ch' Ella muor, Genti, a vederla.)

Così Eritrea conca, egra giacendo,
Un liquor ſuda per le occulte parti,
Che poi ſi ſtagna uſcendo, e creſce in perla.

A S. E.

A S. E. IL SIGNOR

N. N.

SONETTO.

Così l' aquila augusta addestra al volo
I teneri suoi parti, e gli sostiene
Pria sull' estese penne, indi dal suolo
Le lor piume librate alza, e mantiene:

Come, o Signor, sulle Castalie arene
Quel vago de' tuoi Figli eletto stuolo
Addestri a volar teco; e per l' amene
Ascree campagne egli ti segue a volo.

Che se puote da terra alzarsi tanto
Sulle crescenti mal sicure piume
Da bel desio di gloria accese, e calde:

Perchè non saprà poi seguirti accanto,
Allor che avvezzo al tuo sovrano lume,
Si vegga a tergo ali mature, e salde?

AL NOB. SIGNOR CONTE

N. N.

S O N E T T O.

OLTRE Dedalo il volo Icaro ſpinſe
Contro il Ciel ſulle dubbie audaci penne:
Le ſtelle quaſi con la mano ſtrinſe,
Ma poi d' alto piombando a morte venne.

Tal chi a tropp' erte mete il piè ſoſpinſe,
E larghi doni di fortuna ottenne,
Quando in ſua mente auguſte idee ſi pinſe,
Duro ſtato, cadendo, alfin ſoſtenne.

Te fortunato, che fuggendo vai
Gli alti ſeggi immortali, a cui t' avvia
Roma, che tanto i ſaggi onora, ed ama!

Non colpi di fortuna avverſa, e ria
Potran turbar quella, che ognor godrai
Salda pace, onor vero, eterna ſama.

LA

LA VERA AMICIZIA
ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. ANTONIO SOLARI
CITTADINO VENEZIANO
SONETTO.

OLCE obblio de' miei mali amato, e fido
Amico, io bacio ancor l' auree ritorte,
Che i noſtri cor legaro, e in Te m' affido,
Che non abbia a diſciorle altri che morte.

Se ne' dì lieti, e in un medeſmo nido
Or teco io ſon del tuo gioir conſorte,
Lo ſarei anche lunge in ſtranio lido
Ne' duri giorni di nemica ſorte.

Se gemer ſempre in ſervitute, e in pene,
O errar dovrai per mari, o per foreſte,
Gemerò teco, ed indiviſi andremo.

E s' anche là ſulle Scitiche arene
Correr teco io doveſſi il fato eſtremo,
Sarei Pilade fido al fido Oreſte.

AL VALOROSO SIGNOR
GIOVANNI ROMANO.
Pubblico Professore nella Università di Padova, ed Accademico Ricovrato

SONETTO.

Pirto gentil, quando i famosi seggi
D' onor pieni, e di gloria incliti, e carchi
Nel gran Liceo calchi, onorando, e leggi,
Degno che Fama t' erga altari, ed archi:

Pender l' Alunno tuo tacito veggi,
Qual chi per lo stupor le ciglia inarchi;
Che i vecchj Padri nel valor pareggi,
E sol d' etate il quinto lustro or varchi.

Tanti versò Natura in Te suoi doni,
E vena schiuse di parlar sì viva,
Che ne' miei carmi io tento invan ritrarla.

Deh soffri, almen, che mentre alto ragioni,
A piè del Rostro per tua gloria io scriva:
Romano all' aureo stil Tullio è che parla.

DEL SIG. GIOVANNI ROMANO

IN RISPOSTA AL PRECEDENTE

SONETTO.

MEGLIO *che a me*, LIREBO, *a Te, che varchi*
Spesso Ipocrene, e rime detti, e leggi
Erga Fama immortale altari, ed archi,
E di Gloria ti rechi agli alti seggi.

Io in verde età non son tal, che pareggi
I vecchi Padri d' onor vero carchi.
CIGNO, *le lodi tue frena, e correggi;*
E a Quei le ciglia sol l' Alunno inarchi.

A Te propizio Apol diede i suoi doni,
Onde ne' versi tuoi pinger ben viva
Tu sai Natura, e al vero anco ritrarla.

A me quell' aureo stil, di cui ragioni,
Basta lungi seguir, onde si scriva:
Di Tullio imitator ROMANO *parla.*

AL GENTILISSIMO SIGNOR

N. N.

S O N E T T O.

On la modeſta leggiadria vezzoſa,
Nè il bel ſeren, che ti ſtà in fronte aſſiſo,
Non l' angeliche forme, o il bianco viſo
Su cui ti ſpunta la vermiglia roſa;

Nè quella chioma d' or, che ſpieghi ondoſa
Giù per gli omeri al vento; nè il bel riſo
Del labbro, che innamora il Paradiſo,
Nè i vivi occhi, entro cui grazia ſi poſa;

Nè l' altre doti, che per fato indegno
D' anni, o di morte in Te ſien guaſte, o ſpente,
Garzon gentile d' ogni laude degno,

Ma quel vivace tuo ſpirito ardente,
Ma quel tuo raro, e peregrino ingegno
Han fatto incanto alla mia facil mente.

AL

AL DOTTISSIMO SIGNOR ABATE
GIUSEPPE CHERUBIN VENETO
EGREGIO POETA NELLO STILE PIACEVOLE

SONETTO.

Signor, al ſuon, che co' tuoi carmi, hai ſciolto,
L' alto Cantor (*) tuo Nume, aſpro, e ſevero
Alzò dal freddo ſaſſo il capo altero,
E irato diſſe: chi il mio plettro ha tolto?

Ma rabbuffato, e truce a ſe poi volto,
Pender ſel vide al collo; e nel penſiero
Torbide idee volgendo: ahi deſtin fiero!
Gridò, poi tinſe di vergogna il volto.

Qual ſuon, per mio mal dolce, or quindi ſorſe,
Che armonioſo intorno a me rimbomba,
Cui regge appena il mio gran plettro a fronte?

Diſſe; e crollando la ſuperba fronte,
Tre volte il labbro per livor ſi morſe,
Poi fremendo, appiattoſſi entro la tomba.

AL-

(*) Franceſco Berni da Lamporecchio inſigne poeta piacevoliſſimo, che fiorì nel ſecolo ſediceſimo.

ALLE VALOROSISSIME SIGNORE

POETESSE BRESCIANE

SONETTO.

Uando torno al penfier l' età feconda
Di que', che ornar le Argoliche contrade,
E le Donne, che il crin cinfer di fronda
Rammento, e l' altre che trattar le fpade,

Io fclamo: ahi! noftra egra infelice etade,
Che fol di Donne ambiziofe abbonda;
Donne che in cura han la natìa beltade,
Il volto, il fen, la chioma crefpa, e bionda.

Ma in voi, Donne di Brenno, il di cui lume
Sdegna del voftro feffo i molli efempi,
Sì folle non alligna arte, e coftume.

Voi anzi, emule agli aurei antichi tempi,
V' ergete in riva all' Aganippeo fiume
Di gloria altari, e fimulacri, e tempi.

AL NOB. SIGNOR CAV.

N. N.

S O N E T T O.

Lmo Signor, gloria del patrio ameno
Lido, che tanto i tuoi grand' Avi ornaro,
Odo che ſuoni glorioſo e chiaro,
In Te i lor pregi ricopiando appieno.

Sorride il Genitor lieto, e ſereno,
Che mira in Te creſcer degli anni al paro
Virtute, e che il ſuo ſpirto inclito, e raro
In un col ſangue ti rinfuſe in ſeno.

E' ver che gli Avi, e il Padre alfin Tu deggi
Alla provvida ſorte, il di cui regno
Nè giuſte ha ſempre, nè coſtanti leggi:

Ma che Tu poi con generoſo impegno
Nell' arti e gli Avi, e il Genitor pareggi,
E' gloria ſol del tuo divino ingegno.

ALLO 'NGEGNOSO, E VALOROSISSIMO SIG. ANGELO DONA' PADOVANO
Per il Paradiso terrestre da lui con la penna ritratto in età ancor fanciulla:
Opera portentosa tra le varie, e bellissime ch' egli fece.

S O N E T T O.

SI, l' industre tua penna, Angiol, presume
Opre d' Onnipotenza esprimer tante:
L' uom, la compagna, l'erbe, i fior, le piante,
Gli astri, le nubi, l' aria, il mare, il fiume;

Augei librati su le stese piume,
Ceti, e il folto del mar popolo errante,
La settemplice luce, e un mondo, e quante
Nel gran mondo opre pose il Fabbro Nume.

Sol tra le tante immagini ammirande
La tua sdegna ritrar l'avara penna
Su questo foglio, e la miglior ne copre.

Deh con lo stil, che sì gran cose accenna,
Te pinga; e si vedrà l'opra più grande
Delle divine inimitabili opre.

AD

(LXVII)

AD UN ECCELLENTE POETA

S O N E T T O.

I Parnaſo le cime erte, e fiorite,
Cigno, col canto rapitor Tu ſali:
Io no ch' erro per valli ime, e romite
Augel ſelvaggio, che tarpate ha l' ali.

Pur v' ha chi alle tue rime alme immortali
Le mie pareggia di valor ſfornite;
E così van diviſi i voti eguali,
Che dal giudice pende ancor la lite.

Tregua alle riſſe, e alla quiſtion ſia calma:
La copia del tuo dir libera, e vaſta,
Che ben riſponde alla tua nobil alma

Troppo ſovra il mio ſtil s' erge, e ſovraſta:
Cedo all' illuſtre Emulo mio la palma;
E l' onor del confronto aſſai mi baſta.

AD UN SUO AMICO CONFIDENTE

SONETTO.

E queſte rime, che a vergar mi ſpigni,
Al mondo uſcite (or forſe al mondo in ira)
Foſſer ne' tempi dell' Etruſca lira,
Prima che l' Arno produceſſe i Cigni;

Non vedrei gli occhi lividi, e ſanguigni
Al mondo che ſdegnoſo oggi le mira;
Anzi ei diria: coſtui nel canto ſpira
Dolcezza da ſpetrar rupi, e macigni.

Ma perchè le vergai quando la piena
Ruppe de' carmi, ed innondò la terra
In un ſecol d'Aſcrei Genj fecondo,

Degnale ſol d'un torvo guardo appena,
E ad eſſe intima ſanguinoſa guerra
Il troppo a miglior rime avvezzo mondo.

PER

PER GLI GUERRIERI BRESCIANI

SONETTO.

VEGGO di doppio usbergo armato, e cinto
Brenno immortal sì fido un tempo a Marte,
E pieni i Figli ſuoi di bellic' arte,
Fugar dal campo il Saladin già vinto:

Le Donne, il crin di bella polve tinto,
Debellar miro i fier nemici in parte,
E trar poi liete ſulle membra ſparte
Il Viſconteo Colubro al carro avvinto.

L' altre veggo di Brenno alte vittorie;
E i prodi Eroi, che tanto onor gli fenno,
Mentre tento contar, creſcono a mille.

Perchè la Grecia nell' antiche iſtorie
Sola è che vanta un generoſo Achille?
Ha i ſuoi Achilli anche l' Italia in Brenno.

IN

IN LODE DEL R. P. F. VINCENZO FERRERIO DA S. MARIA
PROVINCIALE MERITISSIMO DE' CARMELITANI SCALZI

SONETTO.

IGIL Paſtore amante il caro gregge
Dal fiero Lupo vorator difende;
E ſe alcuna ſviata agna riprende,
Sempre il rigor con la pietà corregge.

Or quel fiorito paſco, or queſto elegge
Vital rivo; indefeſſo or ſale, or ſcende;
Or queſta ſulle braccia, or quella prende,
Gemente la ricrea, ſtanca la regge.

Tale il Rettor del Veneto Carmelo
Guarda gli Alunni ſuoi: quel torna errante
Al buon ſentier, queſto incammina al Cielo.

Ama agli atti, agli accenti, ama al ſembiante;
E s'avvien che s'accenda unqua di zelo,
O riprenda, o gaſtighi è ſempre amante.

PER

PER UN CELEBRE ORATOR SACRO

C a n z o n e.

I.

A· d' Eritreo ſul lido
Veggo l' Ebreo che fugge;
L' oſte d'Egitto il ſegue: al Ciel la vetta
Ergono a lato i monti, il mar infido
A fronte ſpuma, e mugge.
Squillan trombe ferali, il corſo affretta
L' Eſercito che vien; chiuſo è lo ſcampo
Da perglioſo inciampo:
Alte grida, e lamenti
Vibran egri, e dolenti
I fuggitivi, e ad aſſordar la riva
Confuſi van dell' Oppreſſor gli evviva.

I I.

L' Ebree Donzelle inermi,
Lacero, e ſparſo il crine,
Errando van: chi tenta un' erta rupe,
Chi s'arrampica ſu qua, e là per ermi
Sentieri, anzi ruine;

Chi

Chi s' appiatta entro tane orride, e cupe;
Chi del mar ſale l' elevate ſponde,
E vuol balzar tra l' onde,
Ma diſpera il tragitto.
Ve' il proceloſo Egitto
A tergo è già. Qual man pietoſa, e forte
Potrà involar tanti infelici a morte?

III.

Che fa Mosè? percote
Le roſſe acque frementi
Con la Verga, e d' un ſacro eſtro ripieno
Sfavilla, e ſcioglie onnipoſſenti note;
Indi aduna le Genti.
L' acqua allor ſi biparte, e un cupo ſeno
Offre allo ſcampo. Ahi! che l' Ebreo paventa,
Nè al guado ſi cimenta;
Chi palpita, chi trema:
Sol di valor non ſcema
Mosè, che giù nelle profonde, ed ime
Valli già piomba, e il primo paſſo imprime.

IV.

Spettacolo giocondo!
Le donne, i fanciulletti,
I tardi vecchi, e il popol tutto a folla
Precipita laggiù nel ſen profondo:

Par

Par che l' un l' altro affretti,
Ognun d' intorno al condottier s' affolla.
L' acqua da entrambi i lati, oltre natura,
Serve all' Ebreo di mura,
E rigogliose l' onde
Vanno a baciar le sponde;
Ivi giunte sull' alto estremo dorso
Arrestan quete, e riverenti il corso.

V.

Ma ad Isdrael che giova
Fuggir, se pel sentiero
Che gli offre il mar, l' oste l' insegue, e incalza?
Sù, i tuoi portenti, o Condottier rinnova;
Tutto l' Egizio Impero
Già nel fondo del mar gittasi, e balza;
Già il Popol santo all' altra riva è giunto:
Rinnova in questo punto
I tuoi prodigj. Ah tutti
Veggo riunirsi i flutti,
E cader sull' Egizio insieme accolto,
Che tutto è omai nell' Eritreo sepolto.

V I.

Qual sulla riva opposta
Di lieti suoni intorno,
E di canti festosa eco s' accorda!

Ah che Isdrael, la doglia omai deposta,
In così fausto giorno
Di mille plausi, e viva il Cielo assorda.
Già l' Oste, che sommerso ulula e stride,
Ei lieto ascolta, e ride;
Mira che l' onda cresce,
Che i naufraghi rimesce,
E danza in veder poi sul lido spinti
Carri, cavalli, e cavalieri estinti.

VII.

In questi giorni sacri
Al pallido digiuno,
Alto Orator, quel fatto appien rimembri.
In noi scorgo gli Ebrei squallidi, e macri,
Nell' Egizio importuno
Veggo Satan: Tu il Condottier rassembri,
Che al fulminar de' tuoi divini accenti,
Città, popoli, e genti
Al Predator d' Averno
Involi. Io già le scerno
Solcar le tempestose onde di Egitto,
E far liete di volo al Ciel tragitto.

VIII.

Spettacol raro adesso
S' apre al caldo pensiero,

E Tu

E Tu lieto mel' mostri, inclito Padre.
Qual vider giù nel cupo fondo oppresso
L' Egizio indocil fiero
Un dì le liberate Ebraiche squadre.
Tal, tua mercè, già salvo il popol nostro
Mira il Tartareo mostro
Precipitar, fremendo,
Giù nel baratro orrendo;
E al Ciel per sì felice alta vittoria
Scioglie mille festosi inni di gloria.

Canzon, tu tenti un periglioso mare;
Non affidarti; imita
Quel nocchier saggio accorto,
Che, quando il mar s' increspa, afferra il porto.

AL R. P. MAESTRO
MARÇO ROSSETTI CARMELITANO
ESIMIO SACRO ORATORE
SONETTO.

MArco, la Gloria è teco: essa ti guida
Quasi in trionfo per città, per regni,
E l' aurea tromba affaticando, grida:
Cedete a Lui la palma, Itali Ingegni.

Ma quasi Invidia empia, e maligna sdegni
Veder siccome a Te la Gloria arrida,
Anch' ella ti s' accoppia, e fieri, e pregni
Vibra d' atro velen sibili, e strida.

Invan però, che della Gloria a fronte
Ced' ella, e Tu con la sovrana mente
Di colei prendi a scherno i danni, e l' onte;

Qual chi l' eteree calca alte regioni
Vive in serena parte, e muggir sente,
Ma indarno, sotto il piè procelle, e tuoni.

AL

AL DOTTO E CELEBRE PADRE
F. TOMMASO D' ACQUINO DELLA NATIVITA'
CARMELITANO SCALZO, FILOSOFO EGREGIO
S O N E T T O.

I quante opre ſtupende offra Natura
Tu ſai ragion: come ſi pinga l' Iri;
Sai come in alto s' erga acceſa, e pura
Materia; e il moto de' ſuperni giri.

Sai come umor da ſelce alpeſtra, e dura
Diſtilli; e con quai leggi il vento ſpiri;
Come s' accenda entro una nube oſcura
La ſolgor atra; e perchè il mar s' adiri.

Sai quanto il Toſco, e il dotto Anglo ſcoprio,
E sì che puote il tuo ſaver profondo
Far guerra agli anni, e ſaettar l' obblio.

Sicchè, ſe il primo d' Acquin s' ebbe il mondo
Gl' immenſi arcani ad iſcoprir di Dio,
Ha in Te a ſcoprir Natura oggi il ſecondo.

PER

(LXXVIII)

PER SACRO ORATOR ZELANTISSIMO

S O N E T T O.

L lido al lido le fuggenti vele,
Che ſe il mar ride, infida calma è queſta:
Se ſarai colto da crudel tempeſta,
Indarno ſpargerai grida e querele;

Popolo, al lido: io 'l diſſi; Euro crudele
Turba l' onde, dal fondo il mar ſi deſta.
L' alto Orator sì grida, e alla funeſta
Burraſca involа il popol ſuo fedele.

Nè avvien di Lui, che gli altri ſpinga al lido,
E ch' Egli poi reſti tra i flutti, e l' onde
Del foſco mar di queſto mondo infido.

Egli è qual onda, che ſull' altre s' alza,
E ſpinge, ed urta, e va a baciar le ſponde
In un con quelle, che ſoſpinge, e incalza.

AI DOTTISSIMI PADRI LETTORI

N. N.

CARMELITANI SCALZI

SONETTO.

PERCHE' non ho io pari ai caldi ardenti
Desiri miei così spedita rima,
Eccelsi PADRI, onde al più stranio clima
Farvi noti con suon di eterni accenti!

Voi Duci, appresi a sostener cimenti,
Per cui l' esiglio all' Eresia s' intima,
E salsi di Natura all' ardua cima,
E varcai mari, e vidi isole, e genti.

Al Sol, donde sortio, torna la luce,
Grida l' Anglo immortal, torna al natio
Fonte, più bella indi sen riede a noi.

Dritto è dunque, che in Voi, donde sortio
Quel poco di chiaror che in me traluce,
Dritto è che torni, incliti PADRI, in Voi.

PER

PER ECCELLENTE ORATORE

PER NOME ANGELO

SONETTO.

Olgora il lampo, e in un ſol punto intorno
Si ſcoppia il tuon con quello, e l' aria ſende.
Ma il lampo a noi, dell' atre nubi a ſcorno,
Pria giugne, e il ſuon poi ſi propaga, e ſtende.

D' eſempio, e in un d' alta dottrina ſplende
Quell' Angelo terren, ch' io canto ed orno:
Ei pria d' eſempio il chiaro lume eſtende,
E il ſuon poi di dottrina, ond' egli è adorno.

Ma non veggiam, che l' atra nube ſempre,
Quando avvien che s' accenda, e ſi ſprigioni,
Il lampo, e il tuon con la ſaetta ſtempre.

Angelo è ſol, che o ſolgoreggi, o tuoni,
Ha lampi, ha tuon di così fine tempre,
Che ſon tutti ſaette i lampi, e i tuoni.

PER

PER DOTTO, E ZELANTE ORATORE

SONETTO.

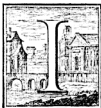
Sul campo e fredde polvi, ed offa mira
D' infepolti cadaveri giacenti
Il Profeta: tre volte intorno gira,
Poi grida: Udite, o trapaffate genti.

E al rifonar de' portentofi accenti,
L' offa annodarfi in mille corpi ammira:
Allor fi volge, e chiede ai quattro venti
Spirto vital, che in ogni corpo infpira.

L' ardir foverchio, o gran Profeta, affolvi:
Polveri, ed offa adoro a vita forte,
Ma ceda, a Coftui ceda il tuo gran zelo

Che non fredd' offa, o diffipate polvi,
Ma dal rio fonno dell' eterna morte
Mill' Alme ei fcuote, e le ravviva al Cielo.

PER UNA PREDICA DELLA MISERICORDIA DI DIO.

SONETTO.

IL pavido nochier s' agita, e teme
Per turbo, che minacci atra procella;
Ma poi refpira, ove dall' onde eftreme
Vegga fpuntar la nota amica ftella.

Queft' alma mia, che troppo ahi! s' ange, e geme
Sconvolta da tempefta ingorda, e fella,
Omai rinfranca la fmarrita fpeme
Al fuon di sì foave alta favella;

E prorompe: O Pietade, aftro che fplendi
Tra gli fdegni del Ciel per mio conforto,
Se non mi falvi, in chi più fpero, o d' onde?

Tu sì di fpeme, e di valor m' accendi,
Ch' io quafi infulto le procelle, e l' onde,
E tra l' ire del mar ritrovo il porto.

PER SAN LUIGI GONZAGA

ANACREONTICA.

I.

Uell' argenteo Rufcelletto
Limpidetto,
Che giù cafca dall' immonda
Fecciofiffima collina,
Criftallina
Però ferba la bell'onda.

II.

E Luigi anch' Ei di mezzo
Scorre al lezzo
Del rio mondo, ma il piè bello
Non imbrattafi; non lorda
Voglia ingorda
Quel puriffimo Rufcello.

III.

Un bel Giglio, che le foglie
Bianche fcioglie,

Fra le ſpine, e tra la verde
Erba candido ſen' eſce,
Bianco creſce,
E il candore mai non perde.

I V.

E Luigi tra laſcive
Genti vive:
Ma del mondo la licenza
Non può togliere il candore
A quel Fiore
D' integerrima Innocenza.

V.

L' Ermellino tutto bianco
Offre il fianco
Alla barbara ferita,
Anzi che lordar il piede,
Quando vede
In periglio la ſua vita.

V I.

E Luigi non ricuſa
Empia accuſa
Di maligna iniqua gente:

De'

De' disſpregi non ſi cura,
Purchè pura
Serbi l' anima innocente:

V I I·

Perchè in lagrime ti ſtruggi,
Perchè fuggi
Tra l' anguſtie d' una cell a,
Garzoncello ſemplicetto,
(Gli vien detto)
Quando vedi una Donzella?

E I I I.

Perchè vivi in tanti affanni
E que' panni
Perchè tingi del tuo ſangue?
Mira, è teco una Fanciulla,
Che traſtulla ....
Ah tu cadi a terra eſangue.

I X.

Son pur d' oro, ſon pur belli
Que' capelli,
Quella guancia è pur fiorita:
Perchè mai così ti sfiori,

Per-

Perchè muori
Sull' aprile di tua vita?

X.

Troppo rozza è quella vesta,
Cingi questa,
Che tessuta è di fin' oro:
Vieni, vieni in quella stanza,
Ove danza
Di donzelle eletto coro.

X I.

Ma tu tremi, e imbianchi il volto?
Garzon stolto!
Pensa omai, che questi sono
Di viltade aperti segni,
Troppo indegni
D' un Garzon, ch' è nato al Trono.

X I I.

Seduttrice gente infida
Sì lo sgrida,
Sì lo tenta; e poi che riesce
A piegarlo ogni minaccia
Vana traccia,

Con

Con lusinghe il rigor mesce.

X I I I.

Ma del rio mondo i piaceri
Lusinghieri
A lui pur con arte pinga:
Che la vista degli umani
Piacer vani
La sua mente non lusinga.

X I V.

Tal viss' Egli, e tal dal rio
Mondo uscio.
Egli è dunque, se nol sai,
Il Ruscello cristallino,
L' Ermellino,
Il bel Giglio, che adombrai.

IL ZELO D'ELIA

SONETTO.

POICHE' il mondo intristito oggi sol cole
Sognati Idoli vani, arda, e s' avvampi,
E affin che dal flagello il reo non campi,
La Luna ecclissi, ed imbrunisca il Sole:

Si scuota, e crolli la terrestra mole,
E folgor atre, e fiammeggianti lampi
Piova il ciel, sbocchi il mar, cittadi, e campi,
E alberghi, e albergator travolga, e invole.

De' Sacerdoti l' idolatra, e ria
Turba s' opprima, e di mie grida al zelo
Pera chi nella colpa avvien si dorma:

Così sclamava sfavillando ELIA;
E si cangiavan de' suoi detti a norma
In cento guise il mar, la terra, e il cielo.

AI

(LXXXIX)

IL RATTO D'ELIA

SONETTO.

L Sol, che vide alzarſi un dì dal ſuolo
Un carro che per l' aria alto ſtridea
Da' focoſi deſtrier rapito a volo,
Di duol, di ſdegno, e di vergogna ardea.

Ei non s' avvide allor, che al ciel ſpingea
Il Profeta di Dio l' auguſto volo;
E un emulo temendo in lui, dicea:
Ahi! che per l' etra io non andrò più ſolo.

E allora fu; che sfolgorante apparſe,
Qual dopo mai, nè qual fu viſto in pria,
Forſe contro il rival ſperando alzarſe.

Ma poi, ſalendo alla ſuperna mole,
Tal balenò nel divin carro Elia,
Che fuggì vinto, e sbigottito il Sole.

PER LA NASCITA DI MARIA VERGINE

SONETTO.

Al tenebroso, e fatal giorno, in cui
Il comun Padre dell' umane genti
Dell' Angue arrise ai lusinghieri accenti,
Più mai non sorse il Divin Sole a nui.

Notte regnò, che i giorni foschi e bui
Non più lume prendean dai raggi ardenti
Del vero Sol: mettean strida, e lamenti
La terra, e i ciechi abitatori sui.

Chi dicea: sarà forse il Sol ritorno
Il Sol di vita alla terrestre mole;
Chi: sorgerem dal cupo error profondo.

Ma in questo alfin sereno, e chiaro giorno
Tutti gridar: Già torna bello il mondo,
Spuntò già l' Alba, e non fia lunge il Sole.

VO-

VOTO ALLA VERGINE

Per essere ammesso nell' Ordin suo del Carmine

SONETTO.

Loriosa di Gesse eletta Pianta,
De' di cui rami dolcemente all' ombra
Dorme l' eterno Sole, ah mira quanta
Caligin', e reo sonno, od Dio! m' ingombra.

So che un tuo Ramo soavemente adombra
Del Carmel anche la pendice santa:
Ivi a dormir m' invita, ivi mi sgombra
Da sì reo sonno, e da caligin tanta.

Bel sopirsi a sì cara ombra superna! ...
Ma già il bel sonno, eccelsa Pianta, abbraccio;
Fa pur ch' io dorma insino all' ore estreme:

Sicchè poi desto alla vigilia eterna,
Quel sacro ombroso Ramo io baci, e insieme
Mi trovi all'ombra, e al Divin Sole in braccio.

PER SANTA TERESA

SONETTO.

OLGE in età fanciulla il guardo, e il piede
All' Affrica TERESA, e poichè tardo
Il piè s' arreſta, e al cammin lungo cede,
Spinge all' Affrica in pria rapido il guardo;

Ed alto grida: Amor di ſede, ond' ardo,
Ecco dove mi ſpingi, Amor di Fede:
E acceſa intanto un infocato dardo
A que' barbari arcieri in ſuo cor chiede.

Ferma, o Fanciulla: al tuo gran cor' è poco
Un dardo; arcier per Te, nè foco ha il lido
Ver cui la Fede a trionfar t' affretta.

Torci il piè fuggitivo al patrio nido,
Che vittima d' amore ivi t' aſpetta
Altro arciero, altro dardo, ed altro foco.

(XCIII)

PER SAN GIOVANNI DALLA CROCE

SONETTO.

UANDO le nubi diſtemprate, e frante
Facean naufrago il mondo, un Legno accorſe,
E ſcampò il Giuſto, che di vita in forſe,
Miſto col Reo, ſtava col Reo tremante.

Ma quando l' uom ſol nell' error coſtante
Oltre le dritte vie del mar traſcorſe,
Altro Legno più fido a ſcampar ſorſe
Dal ſecondo naufragio il mondo errante.

Legno che mille alti teſori aſconde,
Legno che guida imperturbato e fido
Chi a lui s' attiene alle beate ſponde.

Su queſto legno del rio mondo infido
Solcò GIOVANNI le procelle, e l' onde,
E or lieto ſtaſſi a trionfar ſul lido.

Per lo prodigioso Liquore che stilla il Sacro Corpo

DI SAN NICOLA DA BARI

SONETTO.

LA' sulla cima del pietroso monte
Squarcia Mosè la rupe alpestra, e dura,
E vuol che di salubri acque una fonte
Di là zampilli cristallina, e pura.

Tra l' assetate Turbe indi sicura
Imperiosamente alza la fronte,
E grida: ecco di Voi prende il Ciel cura;
Bevete, le vitali acque son pronte.

E Tu con nuovo alto portento sudi,
Nicola, dalle sacre ossa onorate
Di più rara virtute umor fecondo:

Umor che a questa, e alla futura etate
Fondendo, largo ed inesausto schiudi
Un fonte, ond' ha vita, e salute il mondo.

PER

PER SAN LORENZO MARTIRE

SONETTO.

Rdea ſul duro, ed infocato letto
Steſo Lorenzo, e del Tiran vincea;
Di Furie intanto una maſnada rea
Con lame ardenti gli ſtruggeva il petto.

Ma il buon Levita con ſereno aſpetto
Al fuoco, ai colpi placido ridea,
Che d' altro fuoco aſſai più vivo ardea
Nel fervido ſuo cor rinchiuſo e ſtretto.

E dicea lor: del foco atroce, e rio,
Che il ſangue, ed ogni umor mi cerca, e ſugge,
E' aſſai maggior l' interno foco, ond' ardo.

Poi ſollevando al ciel languido il guardo:
Queſto, dicea, le membra in polve ſtrugge,
L' altro lo ſpirto mi conſuma in Dio.

PER IL BEATO
FERDINANDO III.
INVITTISSIMO RE DI CASTIGLIA, E DI LIONE
VERSI SCIOLTI.

R ch' io mi levo arditamente a volo
Neſſun l' impeto affreni: al lito Ibero
Rapitemi, o miei carmi; alle tue penne
Mi raccomando, audace Muſa. Il volo
Io ſpingo già: chi può volar mi ſegua.
Pel Toſco Ciel già ſcorro il bel paeſe,
„ Che Apennin parte, e il mar circonda, e l' Alpe.
Queſta è l' Alpe nevoſa, il di cui dorſo
Dall' Italo terren divide il Franco:
Ve' l' auguſta Città, che ſiede in riva
All' indocile Senna; ah preſto l' ali
Rinforziam' oltre ove il deſio le ſpinge.
Ecco Apennin, che dall' Iſpano il Gallo

Col

Col giogo parte; ecco l' Ibero, e 'l Tago,
E 'l Gualdaquivir, che ſpumante, e gonfio
Nell' Ocean precipita, e ſi meſce.
Ma qual baleno di ſuperna luce
Rompe là di Siviglia, e ſi diffonde
Ad irraggiar gl' Iſpani lidi intorno?
Là, Muſa, penetriam l' auguſto Tempio,
D' onde traſpira il divin lume .... O viſta!
O lume! o gloria! a terra, preſto a terra,
Adoriam queſte ſoglie, e queſte mura,
E le ſacr' are, e i ſculti bronzi, e i marmi,
E l' immagini pinte. O qual maeſtría
Tutto lavora! Ah che a produr tal mole
Sudò natura, e ſudò l' arte induſtre
A vincer la natura: il tetto, gli archi,
Queſto marmoreo ſtrato, e queſte logge,
E queſt' intagli ove di terſo argento,
Ove d' oro fiammanti, e la grand' urna ....
Io non reggo a tal viſta: Ah l' urna è queſta,
Che le ſacr' oſſa di Fernando chiude.
Io la ravviſo; ecco gli usberghi, e l' aſte,
E i lucid' elmi, e le loriche appeſe,
E i veſſilli ondeggianti. Ah ſanta luce,

Tal vista a me non contrastar co' tuoi
Riverberi raggianti. Il troppo lume
La visiva virtù scema, e ravvolge
In un lampo di gloria il vago, e tutto
Il più bel di tant' opre. In tele, e in marmi
Fissati, o Musa, e l' alte imprese, e i fatti
E d' armi, e di pietate incisi, o pinti
Scorri, per quindi una grandiosa idea
Formar del prode Eroe, che sulla cetra
Per te risuonar debbe. Eccol, che appena
Giovan di fresca e rugiadosa etate
Là 'l biondo crin del regal serto ingemma,
E qui col brando d' atro sangue intriso
Fuga barbare genti, e i Mori infidi
Dalle Spagne dilegua; e là co' voti,
Lungi dal campo, il campo regge, e l' armi
Del Germano, che vince .... Ah ferma ferma,
Non ispianar le già crollanti mura,
E non abbatter le stridenti porte;
Cordova si dà vinta ... Olà, tu fuggi,
Banalamarro, e rovinoso corri
Da Granata, e da Murcia antiqui Regni
De' Principi Avi tuoi? Fuggi, che giugne

FER-

Fernando, e ſeco le vittrici genti
Ad innondar le debellate, e dome
Città. Quel marmo ecco Aragona eſprime,
Che a ſe Fernando tributaria feo:
Là Siviglia eſpugnata in bronzo miro,
Qui poi Guilena, e Lora: armate genti,
Spalmate navi, gonfie vele, inſegne,
Onde canute in un ceruleo mare,
Naufraghi legni induſtre man qui pinſe.
Che più reſta a mirar? Ah un' ordin nuovo
Reſta di Templi, e d' Edifizj auguſti,
E d' alte Torri effigiate in oro,
Che contro agli anni erſe Fernando, e ſeco
Sotto orribil ruina Idoli, Altari,
E Simulacri da Lui ſvolti ... Invano,
Inclito Prence, t' apparecchi all' armi
Contro il fiero Ottoman, ch' invida Parca
Ti s' affronta, ahi! la veggo, e il filo attorto
La barbara ti tronca. Ovunque il guardo
Io volga, o il piede arreſti, immagin ſacre
Trofei, conquiſte, oſtili ſpoglie appeſe,
E illuſtri fatti e di pietate, e d' armi
Riſcontro ad ogni paſſo. Ah qui la gloria

Il ſuo Regno piantò. Preſto la cetra
Con deſtra mano ritocchiamo, o Muſa,
Alle mura inſegnando all' urna, al tetto
Suonar FERNANDO; e ai noſtri carmi udraſſi
Far eco d' alto, e rimbombar la Mole.

LA SCONFITTA DE' MORI
DATA DA ALFONSO
PER LE ORAZIONI DEL BEATO FERDINANDO
SUO FRATELLO ASSENTE DAL CAMPO

CANZONE.

I.

SORGI ſorgi, Mosè: lo ſcabro dorſo
Sali del vicin monte:
Dio tel comanda; Ur, ed Aronne a lato
Salgano teco. Il corſo
L' Amalecita indomito, e feroce
Contra il Popolo ſpinge: inſulti, ed onte
Coſtui minaccia: all' armi,
Difenditi Gioſuè, veggaſi armato
Sboccar nel campo, e all' oſtil furia atroce
Tutt' opporſi Iſdraele; il più vil s' armi,
E ſcuotaſi il men forte.
Strage, vendetta, e morte
Si vegga errar per queſte valli, e cada
Preda Amaleco dell' Ebraica ſpada.

II.

I I.

Ma il cader vinto, e il trionfar dipende
Dal tuo Duce, Isdraelo,
Sull' erta cima di quel monte asceso:
S' egli le braccia stende,
E i caldi prieghi raddoppiando, e i voti,
Giugne le palme, e le tien volte al cielo,
Il Nemico è sconfitto.
Ma se stancate dal natio lor peso
Le rilassa cadenti, e ai proprj moti
Alquanto cede, ah che nel gran conflitto
L' Oste d' assai prevale.
Virtù più che mortale
Han quelle sacre, ed onorate braccia ...
Ma va, che l' oste insultator s' affaccia.

I I I.

Allo squillar di bellicose trombe,
I due torrenti opposti
S' affrontano a ritroso: or Amaleco,
Ora l' Ebreo soccombe
Nella gran pugna: e l' uno, e l' altro campo
Or avvien che sottentri, or che si scosti

Or vinto, or vincitor. Qual meſſe al vento
Le Turbe ondeggian fleſſuoſe, e ſeco
Tremolo ondeggia a volo il dubbio lampo
Delle fiammanti, e lucid' aſte. Ah ſento
Batterſi l' arme infide,
Ed Iſdrael che ſtride,
E in parte fugge, e in parte a terra s' ange
Sconfitto dalla cruda oſtil falange.

I V.

Mosè, preſto le mani a Dio rialza,
Che le tue genti a terra
Da barbara proſteſe armata mano
Chieggono aita: incalza
Tu co' voti il nemico, abbatti, ſtruggi,
Diſſipa, rompi: ah le ſue braccia afferra
Pietoſo Aronne, Ur tu lo reggi, e ſtanco
Non ſia Mosè. Ti sfido, or vieni, inſano
Amalecita trionfator: Tu fuggi!
Torna, torna, t'affronta... Ah che vien manco
Il barbaro nemico,
E il ſuo valore antico
Perde già vinto con feral ſucceſſo:

Viva

Viva Mosè; l' Amalecita è oppreſſo.

V.

Tal debellò FERNANDO il Moro un giorno
Più che le mani, alzando
Lo ſpirto acceſo, ed indefeſſo a Dio;
E lui reggean intorno
Speme da un lato, e Fè dall' altro. Intanto
Il pio German col formidabil brando
Ruinoſo de' Barbari l'Impero
Struggea sì, ch' ogni fiume, ed ogni rio
D' atro ſangue ſcorrea. Fra 'l comun pianto,
Fra i gemiti, e i lamenti un tronco, e fiero
Muggir tutto opprimea.
Sul campo intanto ergea
D' inſepolti cadaveri lo ſcempio
Un monte al Moro, ed all' Iſpano un Tempio

VI.

Ma l'onorata, ed immortal vittoria
Alla pietà sì debbe
Del novello MOSE'. Stringea ſuperbo,
E di ſognata goria
Gonfio il Moro la palma, e in faſto crebbe

Viep-

Vieppiù de' ſuoi ſchierando il folto ſtuolo:
E ben dovea le ſcarſe Iſpane Genti
Fugar pugnando, o nel conflitto acerbo
Con barbaro furor proſtrarle al ſuolo.
Ma il magnanimo Eroe co' voti ardenti,
Scudo d' ogni alma invitta,
Tal fulminò ſconfitta,
Che nel mar giù pel Douro veloce
Andò 'l ſangue de' Mori a metter foce.

Canzon, ſe nol ricuſi,
Contro degli anni io t' armo,
Col porti a piè dell' Urna in qualche marmo.

L' ESPUGNAZIONE DI CORDOVA SOTTO L' ARMI DI FERDINANDO III. RE DI SIVIGLIA, E DI LIONE

SESTINE.

I.

SE si scatena un procelloso vento,
Che in vortice s' arruoti, abbatte, e sfronda
Le selve ovunque passa, e in un momento
Vede la messe, ahi! non matura, e bionda
Languir sul solco il villanel che suda,
E la vite di tralci arida, e nuda.

II.

Cordova, Tu dalle merlate mura
Ben lo mirasti il turbo nero edace
Sulla fiorita, e culta tua pianura,
Allor che ferro intempestivo audace
Mietè biade immature, arbor recise,
E Te, lassa! e i tuoi figli a un tempo uccise:

III.

III.

Io già ti veggo intorno intorno cinta
Da mille roghi fiammeggianti, e mille.
Arder qui veggo l' aria, ed arder vinta
La notte dalle lucide faville.
Veggo il fumo, che orrore intorno ſpira,
E s' alza, e poi tutto in ſe torna, e gira.

IV.

E ſento là ſull' oſtil campo intanto
I Guerrier di FERNANDO in lieta danza
Meſcer col ſuon d' elette corde il canto:
Veggo altri per traſtullo, e per uſanza
Deſtar finta tenzon, ma in tal maniera,
Che ſembra finta al paragon la vera.

V.

E ſotto i padiglion qua, e là diſperſi
Seder a menſe i Duci, ed altri a terra
Giacer ſdrajati, e in alto ſonno immerſi.
Chi l' elmo a gara, e chi l' usbergo afferra,
Chi ſpiega inſegne, e chi ſaette ſcocca,
E chi s' addeſtra a debellar la Rocca.

V I.

Tu, misera, a tal vista ululi, e fischi,
E fugar pur vorresti il campo ostile,
Ma tremi all' alta impresa, e non t'arrischj.
Vituperio! viltà! Cordova vile,
Quando del tuo valor vedremo esempio,
Se or palpitante appendi l'arme al tempio?

V I I.

Forse allor quando sulle tue trinciere
Vedrem co' rostri, e con gli artigli i nidi
Fabricar le nemiche Aquile altere?
O quando lieto il vincitor s' annidi
Entro le mura, e ad insultarti impari
Persino all' ombra de' tuoi mesti Lari?

V I I I.

O forse quando del tuo sangue i fonti
Correr vedrem queste contrade; o quando
Sulle piazze le stragi ergere a monti
Potrà nemica fionda, o guerrier brando,
Od appianarti inferocita mano,
Cara delizia del bel lito Ispano?

IX.

IX.

E il paſſaggier, ove or ſiedi ſuperba,
Cordova, onor de' Numi, e delle Genti,
Vedrà ſparſa la rena, e naſcer l'erba,
E ber l'onda dell' Ebro eſtranj armenti?
Ah non ſoffrir tanta ruina inulta:
Scuotiti, e l'oſte inſultatore inſulta.

X.

Ma la codarda non ſi deſta, e in pace
Si vede i lampi, e i tuon s'ode, e ſopita
In mortal ſonno, e in dolce ozio ſen giace?
Dormi, e il nemico col reo ſonno invita,
Che ben fra poco, al grandinar di dardi,
Ti ſcuoterai, ma per tuo danno, e tardi.

XI.

Voi ſcuotetevi invece, Armi Criſtiane,
Contro l'empia Città: Tu, Duce invitto
Mente del campo, e delle ſtelle Iſpane
Aſtro maggior, Tu deſta il gran conflitto;
Corri a ſveller dai barbari delubri
E Giano, e Maometto, e i Dii Colubri.

XII.

X I I.

Già stese l' ali brune avea la notte,
Lusingando ne' miseri mortali
Il pacifico sonno; e nelle grotte
Prendean quiete i languidi animali;
E al silenzio, alle tenebre, al riposo
Fuggiva ogni pensier grave, e nojoso.

X I I I.

Allor che il pio Fernando al campo, e ai Duci
Impose di tentar la grande impresa:
Tu, disse, Alfonso, i miei soldati adduci
A Cordova già inerme alla difesa;
Fa che salgan le torri, e sia lor cura
D' aprir le porte, e d' espugnar le mura.

X I V.

Nè detto avea, che tosto i Guerrier prodi
Oltre mille trascelti ad assalire
I sonnacchiosi, e i vigili Custodi
S' accingon pieni di guerriero ardire:
Chi alle torri s' arrampica, chi sale
Le dubbie di ginestra intesse scale.

X V.

Ecco ſopiti, e in alto ſonno avvolti
Tutti quaſi i Cuſtodi, e gl' infelici,
Che l' alte torri guardano, ſon colti
Arditamente da guerrier nemici:
Sottrarſi alla ſorpreſa, oh Dio! non ponno,
E ſon ſpinti a dormir l' eterno ſonno.

X V I.

Ecco l' Aquile, io 'l diſſi, ecco annidarſe,
Cordova, le nemiche Aquile auguſte
Sulle tue Rocche accavallate, e ſparſe.
Or ben vedrai quant' elle ſien robuſte
Per lacerarti co' rapaci artigli,
Vedova madre, nel tuo grembo i Figli.

X V II.

Non è più tempo di pietate, or muori,
Che ben ti ſta. Prodi Guerrieri il brando
Le immergete nel ſen; cadano i Mori,
Si penetri ogni tetto, e al gran FERNANDO,
Che affrettaſi a recar ſervaggio, e morte,
Correte toſto a ſpalancar le porte.

XVIII.

Sì sì, lo veggo il grand' Eroe armato
Con l' esercito entrar: pallida, e truce
Morte lo segue, e la vittoria a lato;
E furor regna. Il formidabil Duce
Arruota, e inarca la vittrice spada;
Chi sa che il Moro al suo cader non cada?

XIX.

Cade il barbaro Moro, e preda resta
Del vincitor Cordova doma. Intanto
I simulacri a rovesciar s' appresta
Dagl' insensati Numi il Duce santo,
Il Duce, che ne' templi entra, e corrompe
„ E le spoglie barbariche, e le pompe.

XX.

Scuotetevi or dagli onorati marmi,
Alme guerriere della prisca etate,
Ch' io vi desto a mirar le imprese, e l' armi
Del Duce Ispano. Ah se valor pregiate,
Dite pur che per Lui sull' Ebre arene
O passò Roma, o vi risorse Atene.

L' ESPUGNAZIONE DI SIVIGLIA SOTTO L' ARMI DI FERDINANDO III. RE DI CASTIGLIA, E DI LIONE

STANZE.

I.

NON così fiume, che trabocca, rade,
Urta, e travolve ne' ſpumanti gorghi
Non pur ne' campi le creſcenti biade,
Ma l' alte torri entro cittadi, e borghi
Abbatte, e le più ſplendide contrade
Impaluda; e s' avvien, ch' ivi s' ingorghi,
Agl' infelici abitator vicina,
E funeſta minaccia alta ruina:

I.

Come FERNANDO, or che il ſuo Campo ſpinge
Contro i barbari Mori, urta, ed atterra
Borghi, e città, che del lor ſangue tinge,
E ſemina ſterminio, e morte, e guerra;

Poi con le flotte a debellar s' accinge
La Reina de' Mori illuſtre terra
Siviglia, onor delle contrade Iſpane,
Che bella ultima preda a Lui rimane.

I I I.

L' alma Città ſiede ſuperba in riva
Al mormorante Bete, il qual coll' onde
Umil baciando lei, par che preſcriva
Con le faſtoſe, ed elevate ſponde
Le mete all' Oſte inſultator che arriva.
Le foſſe, ond' ella è cinta, alte e profonde,
E le torri, e le mura, ond' è guernita,
Tremar ſarebbon l' Ottomano, e 'l Scita.

I V.

La Rocca quivi uſa a lottar co' venti
L' alta Rocca Trian le ſiede a fronte,
E ne' più duri bellicoſi eventi
Prima ſente dell' oſte i danni, e l' onte.
La Città piena di robuſte genti,
E l' arme ignude alla difeſa pronte
Rendean Siviglia ai cittadin ſicura;
E poca Ella di ſe prendeaſi cura.

V.

V.

FERNANDO intanto ad espugnarla inteso
Per l' ocean spingea le navi al Bete;
E d' un sacro furor caldo ed acceso,
S' avventava a turbar l' alta quiete
Della infida Città. Reggeano il peso
De' Legni l' acque riverenti, e quete;
Quand' ecco un vento impetuoso, e fido
Urtò le navi in un baleno al lido.

VI.

L' armate genti in sull' arene inculte,
Travalicato il mar, liete approdaro.
Cento macchine, e cento ai Mori occulte
Di ferri, e travi ricongiunte alzaro:
Monton, gatte, baliste, e catapulte,
Contro cui non val Rocca a far riparo;
E mille legni torreggianti in giro
Con arte industre i guerrier fabbri ordiro.

VII.

L' alto suon delle macchine percosse,
Che le rupi assordava, e la pianura,
La Città stessa penetrando scosse,

Che le torri ſalendo, e l' alte mura,
Dell' aſſedio s' avvide, e ſi commoſſe;
Poi due navi d' altiſſima ſtruttura
Giù pel rapido Bete alfin ſoſpinſe,
E rovinoſa a guerreggiar s' accinſe.

VIII.

Romper volea le genti affaticate
Lunga ſtagione nel ſabbrile incarco,
E le moli non anco raſſodate:
Quindi afferrando la faretra, e l' arco,
Salgon due mille arcier le navi armate:
Ma il pio FERNANDO con due travi il varco
Del fiume attraverſando, i lor diſegni
Troncò, ruppe gli arcieri, e infranſe i legni.

IX.

Giù pel Bete precipitan le navi
Nel bujo orror di taciturna notte
Entrambe in viſta maeſtoſe, e gravi,
Entrambe avvezze alle marine lotte,
Le quai cozzando nell' immote travi,
Squarciarſi all' urto orribilmente; e rotte,
Si vider qua, e là miſti incrocicchiati

Volar

Volar per l' aria e legni, ed armi, e armati.

X.

Altri nell' acque naufraghi, e ſommerſi
Pioman dalle ſpumanti onde travolti;
Altri sfiancati, e del lor ſangue aſperſi
Son dalle rive, ricadendo, accolti:
Altri pel fiume alfin qua, e là diſperſi,
E ſotto le ruine in un ſepolti
Invan deteſtan l' oſtil trama infida,
Scoppiando in urli, e in ſoffocate ſtrida.

X I.

E cento nuotator pallidi anſanti
Su per l' erto ſtriſciando il ventre, e l' oſſa,
Abbrancano le falde, ivi tremanti
Or ſè miſeri avanzi, or nella foſſa
Giù gli oppreſſi compagni, e i legni infranti,
E la cagion della terribil ſcoſſa
Biechi mirando, ardono d' ira, e ſpeſſo
Gemon ſul corpo lor guaſto, e ſcommeſſo.

X I I.

Allo ſpuntar del rinaſcente giorno
Languidi delle membra alla Cittade

Volean

Volean ſpingerſi a ſtento, e far ritorno,
Ma per ignoti bivj, e obblique ſtrade
Raggiunti, e chiuſi d'ogni parte intorno,
Cadder trafitti da nemiche ſpade;
E di tomba i cadaveri incapaci
Rimaſer paſto agli avoltoj voraci.

XIII.

Impoſe allor FERNANDO a' ſuoi più fidi,
Che l'alte travi attraverſate al fiume
Scavaſſer quinci, e quindi dai due lidi,
Affin che l'acque gonfie oltre il coſtume
Svolgeſſer ſeco i rotti legni infidi,
E le ruine, che cogliean le ſchiume
Dell'onda impura, e del ſuo corſo priva,
Che cominciava a ſormontar la riva.

XIV.

Ma alfin ſpuntò la ſoſpirata aurora
Del gran dì, che all'aſſalto eraſi eletto:
Chi le vele diſpiega, e chi la prora
Armando, ſuda, e chi d'usbergo il petto
Cingeſi, e dardi incocca, e chi ſonora
Tromba affatica: in ben diviſo aſpetto

Veg-

Veggonsi sparsi tra l' armate schiere
I Duci intenti a sventolar bandiere.

X V.

Per mille man, per cento vetti, e cento
Monton, baliste, e catapulte, e gatte
Spinte a salir le sponde or strider sento
Su i sassi, e sulla rena a forza ratte;
E piombando nel fiume in un momento
Arrotolar dal natio peso tratte
Giù per le rive, e nel tuffarsi in parte,
Mille spruzzi sbalzar per ogni parte.

X V I.

Ah che al mirar i macchinosi Legni,
Ben diresti nuotar sull' acque i monti.
Quai puote il barbar' Oste oppor ritegni,
Quai mura, o torri, o quai marmorei ponti,
Che il valor delle Moli non isdegni,
E non rompa pur quanto a lor s' affronti?
Tremi dunque Siviglia, e diasi vinta,
O in questo dì si vegga a morte spinta.

X V I I.

Con cento larghe, e dispiegate vele,

Con

Con mille funi agli arbori contorte
A diroccar della Città infedele
E rocche, e ponti, e mura, e torri, e porte
Spinge le flotte il popolo fedele;
E par che un vento impetuoſo porte
Non dell' acque a ritroſo, o in parte ſolo,
Ma tutta la milizia in aria a volo.

XVIII.

L' aſſalita Città qua, e là diſperſa
Le ſue navi dagli argini ſcatena,
E con le navi al fiume indi attraverſa
Un ſaldo ponte, e una ferrea catena.
Poi di ſtrali ſugli oſti un turbin verſa,
Che morto piove ſulla morta rena,
Che ogni mole di accajo ha l' armatura,
E i dardi ripercuote, o non gli cura.

XIX.

Eccole preſſo alla Città, che s' ange,
E freme, e ſcoppia in diſperate note:
Paſſa una Mole, Achille detta, e frange
La catena di ferro, e il ponte ſcuote:
Altra macchina vien d' altra falange,

E im-

E impetuoſa sì, che abbatter puote,
E ſpezzar navi, e ponte, e pel fracaſſo
Deſtar l' eco, e il rimbombo in ogni ſaſſo.

X X.

Tra 'l lieto ſuon de' bellici fragori,
L' alte macchine giunte entro le foſſe
Urtano già nella Città de' Mori.
Cozzò la prima, ed una torre ſcoſſe,
Ma reſpinta, fu aſtretta a reſtar fuori;
La ſeconda di ſubito affrettoſſe,
E la terza, che detta era l' Ettorre
Diede l' ultimo crollo alla gran Torre.

X X I.

Schiuſo il varco all' ingreſſo entrano a folla
I vincitori, afferran l' armi, e il ſangue
Spargendo de' nemici, apron la folla.
Qui cade a terra un fanciulletto eſangue,
Là ferito un guerriero il capo crolla,
Qui un vecchiarel, là una donzella langue;
Chi ſenza colpa oppreſſo, a terra geme,
Chi reo morendo, fiſchia, ulula, e freme.

Q XXII.

XXII.

Chi fa fronte, chi fugge, e chi s' arretra,
E chi col petto d' atro ſangue intriſo
Pietate, a terra genufleſſo, impetra;
Chi pien di morte ſi ſcolora in viſo;
Chi ripiglia l' acciar, chi la faretra,
E chi trabocca ſul compagno ucciſo;
E nel ſangue, che tutto allaga intorno,
Muore Siviglia col morir del giorno.

XXIII.

Ma non potea con l' armi il Duce Iſpano
Del Moro a fronte alzarſi al grande acquiſto:
Ah fu pietate, a cui s' oppoſe invano
Di Siviglia il Senato, e il popol miſto:
Non l' armi, ma pietà ritolſe a Giano
Gli empi delubri, e gli diſchiuſe a Criſto.
Chiedi chiedi, e diranti i bronzi, e i marmi,
Ch' abbia pietate il vanto, e cedan l' armi.

PER

(CXXIII)

PER LA NASCITA DI GESU' CRISTO

S O N E T T O.

Creavit Deus hominem ad imaginem suam. Gen. 1. 27.
In similitudinem hominum factus. ad Philip. 2. 7.

UANDO l' eterno divin Fabbro imprese
A far me, che or son verme abbietto, e vile,
Sé mirando, di se l' immagin prese,
E mi fe' al suo divino Esser simile.

Di quell' alto esemplar copia gentile
Pria del don mi gonfiai; poi più scortese
D' esser copia sdegnaimi, ebbila a vile,
Mille rendendo al benefizio offese,

Ma 've il fallo abbondò, ne' doni ancora
Dio soverchia, ch' Uom fatto, il fasto mio
Oggi con doppio benefizio onora.

M' impresse allor le sue sembianze Iddio,
Or dopo il fallo Ei le mie prende, ed ora
Mi si fa copia, e l' esemplar son io.

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

Posa ſul nudo fien l' eterno Infante,
Ch' eſempio d' umiltate al mondo naſce;
La Vergin Madre, ahi! gelido, e tremante
Languir ſel vede, e ſe lo avvolge in faſce.

Or lo tien ſu' ginocchi, or ſulle piante,
Or ſe lo bacia, or del ſuo latte il paſce,
E lo ſcalda nel ſen la madre amante;
Ma ſempre il Pargoletto è in pene, e ambaſce.

Nè il crudo gel', onde ſi langue, Ei cela:
Parla il dolce vagir, lo ſcopre il pianto,
E il palpitar delle infantili membra.

Deh! chi riſcalda il mio Signor che gela?
Correte amanti; il ſuo vagir dir ſembra,
A voi riſerbo il glorioſo vanto.

GE-

GESU NELL' ORTO

SONETTO.

ENTRA Gesù nel funest' Orto, e sviene,
E par che spiri per le labbra sante
Ogn' or la moribonda Anima amante,
Ma Onnipotenza unita al fral la tiene.

Muoion le luci placide, e serene,
Divise di pallor veste il sembiante;
Dal freddo capo alle gelate piante
Piovono il sangue le sfibrate vene.

Egli i suoi strazj, e il fallo mio poi vede,
Che ad ogni strazio in crudeltà sovrasta,
E s' affanna, e s' accora, e suda, e langue.

La doppia vista a Lui doppio umor chiede:
Ma se forse alla prima il sudor basta,
La vista del mio fallo obbliga il sangue.

II.

Il prodigioso Silenzio di CRISTO nella sua Passione

SONETTO.

E' Tu 'l Figlio di Dio vivo, e verace
Quel Dio che i mari a me fuggente aperſe
(Dice a Criſto Giudea) quel, che ſommerſe
Tra i flutti un dì l' Egizian rapace?

Se' Tu quel, che col braccio in guerra, e in pace
Reſſe un tempo Iſdrael; quel, che perverſe
Genti armate, e città ruppe, e diſperſe?
Parla, riſpondi. Aſcolta Criſto, e tace.

Dunque nol ſei, grida Giudea: di cento
Portenti, che Dio ſchiuſe al Popol mio,
Tu n' opra un ſol. Ma Criſto tace ancora.

Giudea cieca! Ecco Dio, ecco il portento:
In quel ſilenzio riconoſci Dio;
In quel ſilenzio il gran portento adora.

(CXXVII)

PEL SANGUE SPARSO DA CRISTO

SONETTO.

Acque Gesù, e vagir ſeppe appena,
Che alla legge di ſangue il ſangue diede;
E ſe ſu ſcarſo, almen baſtò a dar fede
Di quel che avria poi ſparſo a larga vena.

L' Orto de' ſuoi martiri orrida ſcena
Laſciò di ſangue fortunato erede,
Striſciò di ſangue il Golgota col piede,
Ch' era anguſta Sionne a tanta piena.

Là ſul tronco funeſto alfin poi laſſo,
E lacero ſedendo, il ſangue .... ahi! tanto
Ne ſparſe alfin, ch' Ei ſi rimaſe eſangue.

Se non hai cor di tigre, o cor di ſaſſo,
Rendi una volta, o Peccator, di pianto
Rendi almeno una ſtilla a tanto ſangue.

IL

IL VENERDI' SANTO

SONETTO.

IA' veſte a bruno il Sol, già i raggi oſcura,
E intempeſtiva notte al dì fa guerra;
I cupi venti odo fiſchiar ſotterra,
Crollano tombe, e ſimulacri, e mura.

Si ſquarcia il velo al Tempio, e la Natura
Gli ordini ſvolge, e ſi ſpalanca, e ſerra
Da orror, e da pietà ſcoſſa la terra,
E ſi ſpetra ogni ſelce alpeſtra, e dura.

Sì, perchè muor ſu d' un vil tronco ignudo
Un Dio, ſi copre ogni elemento a lutto,
E dà ſegni di duolo, e ſen riſente.

Sola a mirar l' atroce ſcempio, e crudo
Del ſuo Signor con egual ciglio aſciutto
Staſſi la diſumana ingrata Gente.

PER LA VERGINE ADDOLORATA

S O N E T T O.

Mulier, ecce Filius suus. Joan. 11. 26.

Cco, Donna; il tuo Figlio: (ahi duro! ahi tristo
Cambio!) a GIOVAN cedo di Figlio il vanto:
Deponi, o Donna, il vedovile ammanto;
E parea dir: più non sei Madre a Cristo.

Alla perdita immensa, al lieve acquisto
La Madre, oh Dio! stava la Madre intanto
Struggendo gli occhi in doloroso pianto,
Pianto d' egri sospir confuso, e misto.

Ma GESù tutto piaghe, e tutto sangue,
Già presso a spirar l' alma in man del Padre,
In quel dir DONNA avvolse alto consiglio.

Che d' estremo dolor vittima esangue
Nel morir Ella precorreva il Figlio,
Se il nome allora Ei non tacea di Madre.

S' ALLUDE ALLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO.

ONDUCE Abram dalla natia foreſta
Sul Moria per divino alto comando
L' amato Figlio, e il guardo a Dio levando,
Le legna, e il ferro al ſagrifizio appreſta.

Ivi eretta la ſacra ara funeſta,
Al garzon benda gli occhi, afferra il brando,
L' inarca indi, e lo ſcaglia.... ahi! che fiſchiando
Piomba, recide ... Abramo, Abram, t' arreſta.

Quel colpo, che tu vibri, altrui ſi ſerbi:
Son due colpi in un colpo amaro e triſto,
L' un te addolora, e l' altro uccide il Figlio.

Sciolgaſi Iſacco, e gli ſi sbendi il ciglio,
E teco Ei vegga de' due colpi acerbi
L' uno a MARIA ſerbarſi, e l' altro a CRISTO.

PER LA TERRA SANTA

S O N E T T O.

Ra queste mura il Divin Figlio nacque,
Qui schiuse all' uom di grazia il primo fonte;
Scorse queste contrade, ivi la fronte
Egli poi tinse del Giordano all' acque.

Qui la santa città, che a Lui sì piacque
Di sua gloria illustrar; là veggo a fronte
(Ahi vista!) il sacro avventuroso monte,
Ove fitto sul tronco alfin si giacque.

Qui, dopo morte dispietata e cruda,
Tornò al Padre, e si tolse al Popol empio,
Lasciando a' Fidi suoi gli amplessi estremi.

Terra beata, e santa, e vivo Tempio
D' onorate memorie, ahi! come or gemi
Sotto il freno Ottoman squallida, e nuda!

PER IL SEPOLCRO DI CRISTO:

In Occasione di varie guerre in Europa

S O N E T T O.

Oi vi ſuggete il ſangue, o Re criſtiani,
Conſumando l' un l' altro, e intanto giace
„ Il Sepolcro di Cristo in man de'cani:
E il ciel ſel vede, e ſel comporta, e tace?

Dove ſono i Goffredi, e i Capitani,
Che l' immortal tentaro impreſa audace?
Ite, Galli, Malteſi, Itali, Iſpani,
E il gran Sepolcro ritogliete al Trace.

E intanto al ſuon di bellicoſe ſquille
La memoranda impreſa, e il valor voſtro
S' odan cantar mille Torquati, e mille.

Ma ſtolto! i Duci all' armi, e al canto i Vati
Luſingo invan, che manca al ſecol noſtro
Il valor de' Goffredi, e de' Torquati.

GE-

GERUSALEMME DISTRUTTA

S O N E T T O.

A' 've Geruſalemme un dì ſuperba
Inalberava le merlate mura,
Dopo la ſua fatale alta ſventura
Vi calca il paſſaggier la rena, e l' erba.

Queſti del ſuo furor trionfi ſerba
Miſeri avanzi alla ſtagion futura:
Qual cor di tempra è mai ſi alpeſtra, e dura,
Che non ſi ſcuota alla memoria acerba?

Tal di Sion Cristo le genti, e i marmi
Proſtrando, di Sionne alle rovine
Torſe quel ſuo conſiglio iniquo, e triſto:

Che la crndel diè morte a Cristo a fine
Di non cader nel Latin' Oſte all' armi,
E cadde poi, perchè diè morte a Cristo.

L A M O R T E

S O N E T T O

SI muor'! ed io son forse all' ultim' anno,
Che morte coglie anche in etate acerba,
E l' arida, e la bionda, e la verd' erba,
Egualmente recise a terra vanno.

Quanti d' amor piegando al primo inganno,
Quando la fresca età si disacerba,
Son colti, ahi troppo! e con lor pena acerba
Imparano a morir, nè viver sanno.

La vita è un ratto vento, un' ombra lieve,
Vento che mai non torna, e sempre passa;
Ombra che fugge, e si dilegua in breve.

La ridente stagion si va cangiando,
Verrà presto l' età canuta, e lassa;
Andrò con morte, ahi! non so dove, o quando.

L' UNI-

L' UNIVERSAL GIUDIZIO

SONETTO.

Ll' alto ſuon della infallibil tromba
Già veggo tutte le rubelle genti
Piene di morte il volto, egre, dolenti
Alzarſi dallà fredda, e cupa tomba.

Il tuon che mugge, il fulmine che piomba,
L' atro fumo che ingombra, i crudi venti,
I lampi, il mar che ſpuma, e gli elementi
Sclamano a Dio: Vendetta; il reo ſoccomba.

Da duri ceppi, e da ritorte avvinte
Nella gran valle dell' eſtremo addio
Van la genti a sboccar confuſe, e ſpinte.

E a me ſi ſerba il deſtro lato, o il manco?
Il deſtro lato, ahi! non è forſe il mio:
„ Io tremo, e gelo, e per timore imbianco.

(CXXXVI)

DALL' ORRORE DEL SINA ARGOMENTASI

LO SPAVENTO DEL DÌ FINALE.

S O N E T T O.

TAVAN le Turbe pallide, e tremanti
D' intorno al Sina, e Dio comparve appena,
Che per l' aria di fumo ingombra, e piena
Muggiro i cupi tuoni a lui davanti.

Le corrucciofe nuvole tonanti
Di folgori verfaro immenfa piena;
E a funeftar vieppiù l' orrida fcena
Sen volaro per l' aria i marmi infranti.

Se portenti sì ftrani, e d' orror mifti,
Nel dì che a noi fu la gran legge ingiunta,
Il Sina, e il mondo minacciar fur vifti:

Qual fia l' orror dell' ultimo de' giorni,
Quando la legge omai lacera, e fmunta
Al fuo divino Autor fia che fen torni?

L' IN-

L' INFERNO

SONETTO.

SCRITTO è laggiù ſulle tartaree porte,
Che chiudon le dolenti alme dannate:
Lunge quindi pietà, riſtoro, e morte,
„ Laſciate ogni ſperanza, o voi ch' entrate.

Odo per le contrade obblique, e torte
Lai, ſtrida, aſpi fiſchianti, idre affamate:
Veggo mari di zolfo, aſte, ritorte,
Stagni, ſquagliato piombo, acque gelate.

E veggo alfin che atroce incendio e rio,
Incendio moſſo dal Divino ſdegno,
Affoga l' alme diſdegnoſe, e crude:

Che ſu quel cupo diſperato Regno
Tutta la piena de' flagelli ſchiude
L' ultrice onnipoſſente ira di Dio.

I L P A R A D I S O.

Ita Deus nobis erit notus, atque conspicuus, ut videatur spiritu a singulis nobis in singulis nobis, videatur in altero, videatur in ipso.

S. August. lib. 22. de Civ. Dei cap. 29.

S O N E T T O.

I fingo un Tempio di criſtalli adorno,
Son le mura un criſtal limpido, e ſchietto,
Tutto è un criſtallo: Io poi mi cingo, ed orno
Le membra tutte di criſtallo eletto.

Fingo che il Sol dal criſtallino tetto
Nel Tempio porti co' ſuoi raggi il giorno;
E in tre guiſe del Sol miro l' aſpetto,
In me, nel Sol', e in ogni obbietto intorno.

Tal vede, io ſclamo, l' anima che ſpira
L' aura beata dell' empirea Mole,
Dio in ſe, Dio in tutti, e Dio in Dio.

Qual gioja innondi poi l' alma, che mira
Per tre guiſe beate il Divin Sole,
Nè eſprimer ſo, nè immaginar poſs' io.

FE-

(CXXXIX)

FELICITA' DELLA VITA SOLITARIA

S O N E T T O.

DOve ſiete antri amati, orror ſelvaggi,
Tacite rive, amene piaggie, inculti
Soſpirati receſſi, erbe, virgulti,
Care fonti, aure freſche, ombre de' faggi?

Addio, città inquiete, addio retaggi
Del mondo ingannator: ſuperbi, e culti
Palagi, corti, dignità, e tumulti,
Son ſtanco omai di tributarvi omaggi.

Io vi laſcio, però che in voi ſol trovo
Nera frode, diſcordia, ira, e mordace
Invidia di velen livida, e pregna.

A voi dunque a voi, piaggie, ed antri io movo,
Care piagge, antri amati, ove ſol regna
Semplicità, bella Innocenza, e Pace.

GL' INGANNI DEL MONDO

SONETTO

TAlor ſognando, i miei penſier luſingo
Con vaſte idee: ſon Re, fulmino, e proſtro
Con quell' acciar, che vaneggiando io ſpingo,
E l' Afro, e 'l Scita, e l' Ottomano moſtro.

Or, non ſo come, d' improvviſo io cingo
Alle ſudate chiome il latin' oſtro;
Or le chiavi ſacrate alfin poi ſtringo,
E un mondo conquiſtato a Piero io moſtro.

Ma dove ſon le chiavi, e l' oſtro, e il regno?
Ahi! la mente ſi deſta, e i ſogni ſgombra;
Io miſer torno, e del ſognar mi ſdegno.

Così fa il mondo rio: l' uom ſolle ingombra
Di vaſte idee; lo sbenda alfin l' indegno,
Ma l' uom non trova allor, che il fumo, e l' ombra.

RI-

RITRATTO DELLE LUSINGHE AMOROSE

S O N E T T O.

LACIDO rivo che le ſue chiar' onde
In vaghe creſpe ſoavemente incalza,
Puro vapor che lieve attratto s' alza,
Zefiretto che appena urta la fronde:

Dolce uſignuol, che alle fiorite ſponde
Del mar ceruleo piange, acqua che sbalza
Limpidi ſpruzzi, arbor che i rami innalza,
E una freſca ombra intorno a ſe diffonde:

Ciel che tranquillo ride, aura che fiſchia,
Rugiada che di perle innoſtra i fiori,
Fior che tra l' erbe ſi confonde e miſchia:

Sono immagini foſche, ombre, colori
Delle luſinghe, onde i mortali inviſchia
Il Nume arcier negli amoroſi errori.

SI

SI DETESTANO

SONETTO.

BEN meco puoi, ſe non tel vieta il ſanto
Onor de' dritti miei, ch' onta ti fanno,
Uſar di tue luſinghe, e un dolce incanto
Teſſer di larve infide, Amor tiranno:

Che non di rea conquiſta a mio gran danno
Su la ragion donna e reina han vanto
Un volto pieno d' amoroſo inganno,
Un bel ſorriſo, un grazioſo pianto.

Ma intorno a me, Fanciul, tu batti l' ali,
E il cor con cento acceſi ſtrali, e cento
Mi ſcaldi, e mi vorreſti arſo, e diſtrutto?

Sì, sì, rinforza pur l' arco, e gli ſtrali,
Cieco Fanciul, che nel maggior cimento
Maggior fia poi di mia vittoria il frutto.

PE-

PERICOLO DI CHI SI METTE IN OCCASIONE DI PECCARE

SONETTO.

CHI ne' lacci d'amor prigionier cade,
Se n' esce, i danni, e le follie detesta
Della sfrenata giovanile etade,
E di più mai non ricader protesta.

Ma se poi di tirannica beltade
Un terren Nume a vagheggiar s' arresta,
Nell' antico d' amor laccio ricade
Miseramente, e prigionier vi resta.

Tal naufrago nocchier se il mar infido
Guada, rompendo con le braccia a nuoto
La torbida burrasca, e afferra il lido,

Non vuol più mai dar vele all' Euro, al Noto:
Ma se un dì vede il mar ridente, e fido,
Torna a spiegar le vele, e frange il voto.

CON-

CONTRO L' UMANA CECITA' PROFONDISSIMA

SONETTO.

E fredde polvi de' noſtri avi eſtinti,
I muti ſaſſi, e le marmoree tombe,
Un ſacro bronzo che feral rimbombe,
Gli egri mortali di pallor dipinti,

Noi ſteſſi ognor dal tempo a morte ſpinti
Non ſiam del noſtr' occaſo indubbie trombe?
Non gridiam, che pur l'uomo alfin ſoccombe,
Che i beni di quaggiù ſon brevi, e finti?

Ahi! noſtra età, che cieca in alto obblio
Dormi ſepolta, e dietro ombre fugaci
Traſcorri, e penſi che il tuo fin ritardi!

Ben nella valle dell' eſtremo addio
Un dì, laſſa, dal ſonno, in cui ti giaci,
Ti ſcuoterai, ma per tuo danno, e tardi.

CON-

Contro la licenziosa educazione de' Figliuoli

SONETTO.

Hi! che il vagir tutta la valle (*) assorda:
Crudi Padri, fermate; a rivi gronda
De'Figli il sangue (oh Dio!) dall'ara immonda,
E il bee la terra gorgheggiante ingorda.

Del simulacro omai la faccia è lorda
Tutta di sangue: empi, fermate; or l' onda
A fiumi cresce, e la gran valle innonda.
Ma l' empia Turba alle mie grida è sorda.

Chi lacera, chi svena: urli, clamori,
Strida, pianti, vagiti il fero scempio
Più funestano, e l' atra orrida scena.

Tal per te si rinnova iniquo esempio,
Per te, che il Figlio, o Genitor, si svena
Sull' are immonde di profani amori.

(*) Reg. 4. 23. 10.

RIMORDIMENTO DELLA COSCIENZA

S O N E T T O.

UANDO a ſedar dell' alma il reo conflitto
Siede l' empio Monarca (*) alla gran cena;
La man, miniſtra del Divino Editto,
Gli pinge agli occhi ſpaventoſa ſcena.

Scrive la man ſulla parete; e appena
Legge il Tiranno de' ſuoi falli ſcritto
Il gran decreto dell' orribil pena,
Cade da' ſuoi rimorſi al ſuol trafitto.

Reo mortal, quante volte imbianchi il viſo,
E quante agli occhi ti ſi ſchiude Averno
Anche allor quando treſchi in danze, e in riſo!

E in marmi nò, ma nel più vivo interno
Del cor ti leggi a chiare note inciſo
L' orrendo editto del ſupplizio eterno.

RAV-

(*) Dan. 5. 5.

Ravvedimento de' passati Errori

SONETTO.

D' Età già varco il quarto luſtro, e ſento
Scorrer fervido il ſangue entro del ſeno:
Già cento affetti licenzioſi, e cento
Si sbrigliano, e ragion lor ſcioglie il freno.

Paſſeran gli anni biondi, e in un baleno
Quel foco, che mi bolle in ſen, fia ſpento;
E dirò un giorno di rimorſi pieno:
Or de' miei giovanili error mi pento.

Ma forſe invan, che neceſſario, e tardo
Ravvedimento non compenſa il lungo
Error della ridente età fiorita.

Padre del Ciel, china dagli aſtri un guardo,
E me, che a colpe nuove colpe aggiungo,
Per tempo al pianto, ed all' emenda invita.

(CXLVIII)

Sullo stesso Argomento

SONETTO.

Ench' io non porsi incensi a un cieco Nume,
Nè andai confuso tra la Turba amante,
Traviai però, qual pecorella errante,
Lungi dal vero sempiterno lume.

Nè a Te volsi, o Signor, le tarde piume,
Seguendo l' orme di tue leggi sante;
Anzi a terra strisciai verme incostante
Nel lezzo avvolto d' ogni reo costume.

Ah se dopo l' errore altro non resta,
Che il pianto spresso dal contrito core,
Aprirò per quest' occhi i rivi al pianto.

E perch' io pianga ognor l' antico errore,
Farò che sempre mi risieda accanto
L' ombra dell' error mio pallida, e mesta.

Con-

(CXLIX)

Contra la vana gloria, e contra i pravi costumi del guasto secolo

C A N Z O N E.

I.

Ecolo avvezzo al luſinghiero canto,
Che ne' più freddi petti incendi ſpira
Di ſozzo amor, ti lagni
Forſe di me, che ſulla meſta lira
Vate funeſto inni dolenti canto;
Che lunge dai compagni
Poeti amanti ſcarmigliato, e ſolo
All' ampla monarchia d' amor m' involo;
Che l' afflitta mia Muſa a piagner nacque,
E ſempre a veſtir lutto:
Che per correr di lagrime, e non d' acque
Di ſue liete acque il mio Caſtalio è aſciutto;
E che all' arſo Parnaſo ov' io ſoggiorno
Sol Meſtizia ſi vede errar d' intorno.

II.

I I.

Ma invan ti lagni: io piagnerò pur ſempre,
Però che ſempre a lagrimar m' invita
Il tuo ſtato dolente.
Ahi! da te miro ogni virtù sbandita;
Ove de' ſtrali affina Amor le tempre
Ivi corre la Gente,
Ivi s' affolla, ove una Laide altera
Spiega la Babilonica bandiera.
Ira, frode, vendetta uſcir dal fondo
Della Stigia palude
Serve in catena, e or ſon Reine al mondo;
E tra le furie diſpietate, e crude
Trionfa il ſonno, e il condottier n' è Bacco:
E tutto ha Babilonia empiuto il ſacco.

I I I.

Piango, o mondo, però che addietro laſci
La vera gloria, e ſtringi un' ombra vana
Di gloria inutil breve,
„ Gloria flagel della ſuperbia umana.
Sol di fumo, e d' error la mente paſci
Allor che a un ſoffio lieve

Di

Di plausi popolari il capo estolli.
O secol stolto istupidito! o folli,
O miseri mortali! ecco pur dove
Sen vanno a metter foce
Le glorie tante: entro le tombe piove
Veracemente il mondo. Ahi! che veloce
Il tempo la gran ruota agita, e volve:
Siam tutti ombra fugace, e poca polve.

I V.

Là vien, ch' io là ti cito, ove Profeta (*)
Sul campo il cener freddo, e l' ossa avviva:
Qual di que' mille ignudi
Cadaveri la Reggia un dì nodriva?
Qual di lor cinse l' ostro? Ov' è il Poeta,
Che alle Tebane incudi
I sozzi inni d' amor temprar solea?
Da qual fianco il temuto acciar pendea?
Da qual collo l' equestri ambite Croci?
Chi m' accenna gli Eroi,
Chi l' ignobile turba? Odo a tai voci
(Chi risponde, o Cadaveri, di voi?)
Odo per tutti voi risponder morte:

Che

(*) Ezech. 37.

Che tutti avvolge una medesma sorte.

V.

Breve sogno è la vita: ampio torrente,
Che di nevi cresciuto, e gonfio appena,
Prima che il sol tramonti
Si secca, e non è più che sassi, e rena.
Turbo che sbocca, e passaggier repente
Scuote cittadi, e monti,
Poi s' annulla per l' aria: arbor che nasce,
E per villano insulto ucciso è in fasce:
Vapor che di bitume atro s' accende,
E svenir tosto suole:
Folgor che l' aria in un baleno fende,
Nube che si dilegua in faccia al Sole,
Borea che porta i suoi tributi all' ostro,
Lampo che muor nascendo, è il viver nostro.

V I.

Però lascia la gloria egra, e sfiorita,
Che ratta fugge col fuggir degli anni;
Volgiti al sommo Bene,
Che non soggiace del rio tempo ai danni;
Richiama al trono la virtù sbandita;

Fa

Fa che ſerva in catene
Il vizio trionſator, rimanda a Dite
Ira, frode, e vendetta in faſcio unite.
Ma che giova gridar, ſe alcun non ode,
Se da per tutto intorno
Veggo regnar vendetta, ed ira, e frode?
Divina ultrice Mano, attendo il giorno,
Che dagli aſtri adirati il flagel piova:
Giovi il tuo fulminar, ſe il mio non giova.

Muſa dolente, laſcia,
Che il ſecol contro te s' adiri, e lagni:
Tu piagni, laſſa, intanto, e piagni, e piagni.

AL DOTTISSIMO SIG. ABATE

FRANCESCO PAVANELLI P. A.

In lode d' alcune sue leggiadre Rime per Monaca

SONETTO.

UANDO la Vergin d' amor santo accesa
Al sacro ferro il bel crin d' oro offriva,
D' Angioletti un bel nuvolo s' udiva
Cantar le glorie di sì grande impresa.

E seco quasi a nobile contesa
Sorse di Cigni Ascrei turba giuliva,
Che rispondea: viva la Donna, e viva
L' amor, che se la tiene in Dio sospesa.

Ma quando TIRSI Angiol terren s' udio,
Tacquero gli altri, e di rossor coprirsi,
E dicean: Chi di noi scioglie ora il canto?

Chi di voi scioglie il canto? (allor diss' io)
Nostro è il Cantor; chi adesso canta è TIRSI.
Vi scuso, se tacete, Angioli intanto.

PER

P E R   M O N A C A

S O N E T T O.

A magnanima Ebrea che ſcorge a terra
Giacer ſopito il Cananeo Guerriero,
Un chiodo quindi, e quinci un maglio afferra,
E il colpo gli prepara atroce e fiero.

Già le tempia onorate in pace, e in guerra
Fulmina, e paſſa del rio moſtro altero;
E in quelle tempia, ed in quel moſtro atterra
E Camo, e Jabi, e l' Oriente intero.

Tu più prode Giael del ſecol noſtro,
L' angui-crinito capo agiti, e ſcuoti,
Anzi trapaſſi del Tartareo moſtro;

E ſeco il mondo, e il ſenſo rio percuoti
Con tre miſtici Chiodi; e al Tempio, e al Chioſtro
Le ſpoglie appendi del trionfo, e i voti.

PER MONACA

SONETTO.

SCuoti le tue catene, egra ed afflitta
Betulia, ſchiudi le ferrate porte,
Deponi il bruno ammanto; ecco la forte
Vittrice dell' Aſſiro, ecco Giuditta.

Mira il teſchio fatal, l' alta ſconfitta,
Che feo del Duce dell' Aſſiria Corte;
In Lui contempla lo ſquallor di morte,
E l' atro ſangue, e in Lei la mano invitta.

Proruppe in tali accenti un dì, cred' io,
L' antica Socia di Giuditta, e allora
Fu che Betulia le ſue porte aprio.

Accogli oggi tu pur, ſagro Recinto,
Queſta nuova Giuditta, e tu l' onora,
Che tre nemici in un ſol giorno ha vinto.

(CLVII)

PER MONACA CHE PRENDE IL NOME

DI ALBA FELICE

SONETTO.

UANDO ſpunta di roſe adorna e cinta
Sul cocchio d' or la rinaſcente Aurora,
E il viſo, e i rai di fulgid' oſtro pinta,
Le collinette, e i verdi prati indora;

Ahi! che dal Sol nemico in fuga ſpinta
L' oſtro del viſo imbianca, e i rai ſcolora.
Nè mai vidi in nuzial nodo avvinta
In braccio al Sol l' Alba ſull' Orto ancora.

Vergine, or che ti chiudi in umil Chioſtro,
L' eterno Spoſo de' ſuoi raggi adorno
Stringer vuol teco un miſterioſo laccio.

Te dunque invece di rai cinta, e d' oſtro
Vedrò ſull' Orto dell' eterno giorno,
ALBA FELICE, al Divin Sole in braccio.

PER

PER MONACA FRANCESCANA

SONETTO.

Opo il bimeſtre affanno (ahi ſorte avara!)
La Figlia omai dalle Masſee montagne
Con le dolenti ſue fide compagne
Sen torna a Jeſte, e ſi preſenta all' ara.

Sviene il buon Padre, oh Dio! per doglia amara,
Ed Ella il ſuo candor vergineo piagne.
Stolta! che mentre inconſolabil s' agne,
Rende indegna l' offerta, e al ciel diſcara.

Vergine Tu, che lieta oggi e giuliva
Allo Spoſo Divin Te ſteſſa immoli,
E il Serafico cingi iſpido velo,

Del ſangue ad onta il Genitor conſoli,
E deſti in chi ti mira i plauſi, e i viva,
E tutto volgi in allegrezza il Cielo.

PER MONACA IN VENEZIA

SONETTO.

IANTA il Divin Cultor, ſua dolce cura,
Un Ramoſcello in ſull' Adriaco lido:
Ei creſce, e giunto alla ſtagion matura
Sparge di ſue bellezze intorno il grido.

Il buon Cultor del paſſaggiero infido
Teme gl' inſulti, e quindi lo aſſicura
Geloſamente entro giardin più fido,
Cui fan ſiepe d' intorno elette mura.

Qui, gli diſſe, mia gloria, e mia corona,
Nè fior, nè frutto perderai, nè ſoglia:
Ah di me tuo Cultor ringrazia il zelo.

Qui dunque, amato Ramoſcel, ſprigiona
L' umor, onde ti nutri, e qui germoglia,
Sin ch' io ti colga, e ti trapianti in Cielo.

PER

PER MONACA

SONETTO.

VIDI Cerva gentil, che dubbio il piede
Or ſpingea ſu per erto alpino monte,
Or tra boſchi volgea, qual chi prevede,
E fuggir pur s' affanna inſidie, ed onte:

Ma il Divin Cacciator, che a mille prede
Sempre mille ſaette in mano ha pronte,
Una fedel ne ſcocca, e nel cor fiede
La Cerva, che ſi ſpecchia entro una fonte.

Ella pria sbigottita, indi penſoſa,
Poi lieta bacia la vital ſaetta,
E la ringrazia, poichè feo tal piaga.

Prorompe alfin: ſe la tua man pietoſa,
Amato Arcier, sì dolce i cor ſaetta,
Tutto con mille dardi il cor m' impiaga.

(CLXI)

PER UN NOVIZIO

CARMELITANO SCALZO

ANACREONTICA.

I.

Entre a Lanzi la grand' ara
Si prepara,
Con Amor veggo appiattato,
Anzi avvolto in mezzo al luto
Starſi Pluto,
E dir l' odo al Dio bendato:

I I.

Di far breccia il tempo è queſto;
Preſto preſto,
Tendi, sforza, incurva l' arco,
Ed incocca la ſaetta,
Che s' affretta
L' aſpettata preda al varco.

I I I.

Sbendò gli occhi per traſtullo
Quel Fanciullo,
Che già teſo l' arco avea;
Poi veloſſi, e finſe meco
D' eſſer cieco,
Furbettello! e ci vedea.

I V.

Io mi ſiedo, e intorno giro
Gli occhi, e miro,
Ch' oltre modo ride il Cielo:
Indi veggo un Giovanetto,
Che ſoletto
La via prende del Carmelo,

V.

Un penſiero allor m' affliſſe,
Che mi diſſe:
Ve' che vien tra que' dirupi,
Ve' la preda, che s' affretta:
Semplicetta!
Come corre in bocca ai lupi!

V I.

V I.

Quando tenta l' infelice
La pendice
Di quel monte, Amor il dardo
Velenoſo al cor gli ſcocca;
Ma nol tocca,
Ma nol coglie, che fu tardo.

V I I.

Con più fiero acuto ſtrale
Ei l' aſſale;
Ma il Garzon la fronte abbaſſa,
E lo ſtral, che l' aria fende,
Non l' offende,
Che il crin ſol gli ſtriſcia, e paſſa.

V I I I.

A tal viſta, tutto pieno
Di veleno,
L' arco ſpezza, e la faretra;
Poi ſi libra ſulle piume
Il rio Nume,
E dileguaſi per l' etra.

I X.

Allor Pluto furibondo
D' urli il mondo
Empie, afforda: infulti, ed onte
Minacciando, fi rabbuffa,
Poi fi tuffa
Giù nel fiume d' Acheronte.

X.

Mentre gli Ofti fuggon lunge,
LANZI giunge
Sul Carmelo; ivi divoto
All' altar fi proftra, ed ora,
CRISTO adora,
Gli s' immola, e fcioglie il voto.

PER

(CLXV)

PER LA STESSA OCCASIONE

VERSI SCIOLTI.

ALLUDESI ALLA CIRCOSTANZA DE' GIORNI SANTI, IN CUI PROFESSA IL NOVIZIO.

SUL Moria là dalla natia contrada
Sen corre Isacco al sagrifizio ... ahi lasso!
Ancor non ha la rugiadosa guancia
Del biondo fior di gioventute aspersa,
E corre Isacco al sacrifizio? Io 'l veggo
Tutto di bel sudor bagnato, e molle
Sul curvo dorso le pesanti legna
Trar seco là, dove sdegnosa, e bieca
Morte l' attende. Ahi! che s' innalza un' ara.
Abram, ministro del Divino editto
Spietatamente ambe le mani annoda
Al palpitante Figlio, e stretto il brando,

Pa-

Padre insieme, e tiran, fulmina il colpo.
Piombate giù dalle stellate sfere,
Se pietà tra voi regna, Angioli alati,
Ed a quel colpo micidial togliete
La vittima innocente ... Ah ferma ferma,
Abram, non odi le superne voci
Del Messaggier precipitoso? Invano
La misteriosa tenti opra funesta.
Ecco raggiugne il già cadente acciajo
Di sangue ancor digiun l' Angiol, che serba
Ad altro Isacco il sagrifizio santo.
Ma dove dov' è il Moria, il dubbio Isacco,
L' Angelo, Abramo? Ah gl' involò al pensiero
La rimembranza di più tristo obbietto.
Sì, lo veggo il Calvario, e veggo il tronco
Dond' altro Isacco pende. Ahi! ch' è già presso
A spirar la grand' Alma in man del Padre.
Per mille bocche preziose e mille
Versa fiumi di sangue, e lava il mondo.
La Madre, oh Dio! stassi la Madre intanto
Vedova sconsolata a piè del Figlio,
E stempra gli occhi in dolorosi rivi.

Il

Il ſol ſi copre di mortal' ecclissi,
E intempeſtivo nell' Eſperio mare,
Per la pietà del ſuo Fattor, ſi tuffa.
S' addenſa intorno l' aria, e ovunque ſpira
Tenebre, e lutto. Al ſagro monte in giro
Alzar vedreſti le gelate fronti
Dalle pietroſe tombe i corpi eſtinti.
Il tempeſtoſo, e torbido Oceano
Le canute onde ſue turba, e ſconvolve.
Sola a mirar quel diſpietato ſcempio
Con ciglio aſciutto, ed egual fronte altera
Staſſi la liberata umana Turba.
Queſte ne' ſuoi penſier volgea ſovente
Immagini funeſte il Garzon prode,
E ſi ſtruggeva in lagrime dolenti:
Quando, afferrata la ſanguigna croce,
Dello ſcabro Carmelo al giogo ſanto
Anch' Ei s' affretta, e con tre chiodi al tronco
Impaziente di ſua man s' annoda.
E mentr' Ei compie la magnanim' opra,
Lacero il crin, la ſconfortata madre
Ahi! confitto ſel vede, immota ſtaſſi
Tra gli affetti diviſa, e par che ſpiri

L' aſ-

L' afflitta anima amante in braccio al Figlio.
Ma che fia poi, quando vedrà la Madre
Altro Figlio feguir l' orme onorate,
Che ful Carmelo il pio German gli addita?
Avverate i miei voti, aftri benigni,
Che allor da violento eftro infiammato
M' udrete là fulla Caftalia cima
Con doppia lena ritentar la lira.

PER

(CLXIX)

PER LA STESSA OCCASIONE.

Così parla la Madre del Novizio.

S O N E T T O.

R che all' infido e luſinghiero Egitto
Io veggo il Figlio de' ſuoi dì ſul fiore
Frettoloſo involarſi, e far tragitto
Al monte, regno dell' eterno Amore:

Sento due fier nemici aſpro conflitto
Deſtar, come in lor campo, entro il mio core:
Dolor che inſulta or vincitore, or vitto,
E gioja che combatte il rio dolore.

Alfin di lor chi cader debba eſtinto,
Chi trionfar non ſo, ch' ambo, fremendo,
Giuran l' alta vittoria alteri e gonfi.

So ben che nel conflitto aſpro, ed orrendo
O la gioja, o 'l dolor ceda, o trionfi,
Povero cor, tu ſarai ſempre il vinto.

(CLXX)

PER LO STESSO

SONETTO.

Anguia Teresa alla mortal ferita,
E all' alto incendio, onde nell' alma ardea,
Nell' alma che ſovente egra e ſmarrita
Al ſoave dolor mal ſi reggea.

Garzon, poichè in età bionda e fiorita
Voli a compir la miſterioſa idea
Là ſulla ſteſſa cima erma, e romita,
Su cui la tua gran Madre arder ſolea;

Certo che al par di quella Amor t' impiaga;
Anzi più nel tuo arciero il penſier mio,
Che nell' arciero di colei, s' appaga:

Ch' ove per man d' acceſo Angiolo aprio
Entro il cor di Teresa Amor la piaga,
L' apre in Te di ſua mano arciero un Dio.

PER

(CLXXI)

PER LO STESSO

SONETTO.

ALL' erma valle, ove pascea l' armento,
Sorse Davidde, e al giovin petto avvinse
L' usbergo pria, ma oppresso indi lo scinse,
E s' armò sol di sassi al gran cimento.

Quinci nel nome del gran Dio fra cento
Ei solo allor contro Golia s' accinse,
Per le tempie del mostro un sasso spinse
Alle cervella, e ne le sparse al vento.

Tu dal Carmelo sorgi, inclito Germe,
Non coll' usbergo al petto cinto intorno,
Ma sol nel nome del tuo Rege eterno.

Sorgi festoso in così lieto giorno,
E vanne, e insulta, e con quel braccio inerme
Conquidi alfin l' empio Golia d' Averno.

PER LO STESSO

SONETTO.

BEN hai d' onde arroſſir, fallace ed empio
Mondo, che dolce adeſchi, e fiero uccidi,
Or che miri un Garzon tuoi lacci infidi
Spezzar ſuperbo, ed affrettarſi al Tempio.

Ah che alla viſta di sì chiaro eſempio
Tu fremi, e per diſdegno ululi, e ſtridi:
Volgiti, inſano mondo, a' tuoi più fidi,
Con lor ti sfoga, e gioco ſanne, e ſcempio.

Hai pur d' auguſte ſpoglie adorni gli archi,
E hai più d' un Rege, e d' un Eroe protervo,
Che, idolatrando, incurva a Te il ginocchio!

Ah! queſto è che più t' ange: Eroi, Monarchi
Rapir teco in trionfo avvinti al cocchio,
E gemer poi d' un Garzoncel vil Servo.

PER

(CLXXIII)

PER SACERDOTE NOVELLO

SONETTO.

E d' implacabil ira Elia s' accende;
Mille ruine alla natura appreſta:
Dal Cielo al tuon della ſua voce ſcende
Di fiamme voratrici atra tempeſta.

Se Gioſuè la gran battaglia imprende
Nella ſelvaggia, e barbara foreſta;
Al Ciel la voce imperioſa ſtende,
E con la voce il corſo al Sole arreſta:

E tu non chiami dal ſuperno Regno,
D' Elia più mite, al ſuon di tue parole,
Ma il fuoco arreſti del Divino ſdegno:

E già non fermi ſull' eterea mole,
Di Gioſuè conquiſtator più degno,
Ma fai che ſcenda di pietate il Sole.

PER

PER LA MAGNIFICA FABBRICA DEL DUOMO DI BRESCIA

Interrotta dopo la morte dell' Eminentissimo Cardinal Querini

VERSI SCIOLTI.

Re degli altri, superbo, augusto Tempio,
Che tanto al Ciel l' annosa fronte ergesti,
Deh! qual ti veggo io mai chiuso e diserto!
Tronche l' alte colonne, e tronchi gli archi,
E squallide le mura, e scabri i sassi,
E l' ampio strato entro le mura accolto
Non già di pinti marmi ornato, e liscio,
Ma sol di rena sparso, e di solt' erba.
Non geme più sotto le dure some
D' onorato sudor bagnata, e molle
La stanca Turba degl' industri Fabbri;
E più non s' ode ai replicati colpi

Far

Far eco d' alto, e rimbombar la Mole;
Nè più col cenno i ſaggi maſtri all' opra
Travaglian le giornate: ogni ſtromento
E' rugginoſo, e tace. Ahi! che mal regge
Degli anni edaci il lavor tronco all' onte,
E all' inſultar de' procelloſi venti
Par che ſi ſcuota, e di crollar minacci.
Ma veggo... Ah sì, che quella è l' Ombra errante
Del gran QUIRIN, che pallida, e penſoſa
Intorno gira a queſte mura, e guata
Con meſto ciglio l' interrotta Mole,
Spettacol' or funeſto, e cura un giorno
De' ſuoi ben poſti affanni. Ombra onorata,
Ben hai, onde dolerti. Ahi! BRENNO BRENNO,
Come traſcuri, e in preda laſci al Tempo
Pria che condotta a glorioſo fine
L' opra immortal, tuo raro alto ornamento!
So che di gemme, e di molt' or ti faſci,
E ſo che pien di Te fuori trabocchi,
Mille ſplendidi alzando al ciel palagi,
E or pinte tele ornando, or logge, ed archi,
Il faſto accreſci alle profane ſcene.

Qual

Qual ne' culti giardini erger non sai
Di magnifiche pompe ordin sublime?
Là verso il Ciel contro natura spingi
Puri d' acqua zampilli, acqua che in fumo
Di pioggia minutissima cadendo,
Soavemente gli odorosi spruzza
Dorati cedri, e i pinti fiori, e l' erbe
Indiche, e Perse: in regolato errore
Danzar qui vedi i Satiri bicorni,
Le Menadi, i Baccanti, e gl' irti Fauni
Arbitri delle selve: entro le vasche
Proteo guizzar con le sue glauche Najadi;
E là dar fiato alle ritorte conche
Strepitosi marmorei Tritoni
Del Poetico mar popolo errante.
Taccio mille stridenti auree quadrighe;
E la soggetta adulatrice turba,
Che teco i plausi suoi con l' or tuo merca:
E taccio delle tue matrone auguste
I pomposi trapunti aspri di gemme
„ Testi per man di tessitrice Sira.
Gitta, BRENNO, gli erarj ove più densa

Corre la pazza fluttuante plebe,
E in pioggia d' oro ſulle tue contrade
Fa che cadano in pioggia i tuoi Teſauri
All' oſpite che paſſa ... E intanto? Ah mira,
Che meſto intanto, e polveroſo giace
Il Tempio di Dio vivo in braccio agli anni.
Dov' è l' antica tua Pietate, o Brenno,
Allor ch' emulo a Roma e altari, e bronzi,
E torri, e templi al Divin culto ergevi?
Ah ſe per mille altri tuoi pregi e mille
Famoſo, e chiaro ſuoni all' orſe, all' oſtro,
„ E dove naſce, e dove muore il giorno,
A tant' illuſtri pregi, il ſommo aggiugni
Di Pietate: ai coſtumi incliti egregi,
Alle bell' arti, al cor guerriero invitto,
E al nobil ſpirto, e ai corteſi atti oneſti
Il ſommo pregio di Pietate aggiugni.
Che ſe languida, o ſpenta è in parte ſolo,
Ripulluli, e più bella in Te fioriſca:
L' alta Pietà, che t' iſpiraron gli Avi,
Tramanda a' tuoi Nipoti; e queſta ergendo
Eccelſa Mole, alla vegnente etade

Lascia d' alta pietà l' ultime pruove.
Forse avverrà che i secoli futuri,
I magnanimi sguardi in Lei fissando,
Da bel desio di gloria accesi, e caldi,
Si destin poi, per così chiaro esempio,
A più superbe, ed onorate imprese.

BRE-

BRESCIA RIPIGLIA L' INTERROTTA FABBRICA

D E L D U O M O

S O N E T T O.

I' che BRESCIA dal pigro ozio si desta,
Sì ch' è di gloria, e di pietate accesa:
Vuol che fastosa pompa ancor rivesta
La sua piagnente desolata Chiesa.

Già un nuovo ordin di macchine s' appresta
Eguali all' alta, e smisurata impresa:
Non passa quindi il Passaggier, s' arresta
Con tutta l' alma dal stupor rappresa.

Compia dunque il gran Trono al Re supremo
BRESCIA nata a far sempre opre ammirande,
Nè speri veder l' Orbe unqua il secondo.

Angeli e voi nel fatal giorno estremo
Incorrotta serbate opra sì grande,
E vi perdono, se abbattete il mondo.

PER IL VATICANO

SONETTO.

Passaggier, queſto Tempio, in cui t'affiſi,
Le più famoſe antiche Moli oſcura;
Nè Tempio di sì rara alta ſtruttura
Erſe Delfo ad Apollo, o Egitto ad Iſi.

Stanſi qua, e là come in lor ſoglio aſſiſi
Mille portenti ſu queſt' ampie mura:
Qui i ſuoi teſori impoverì Natura,
E i marmi ha qui di ſua man l' Arte inciſi.

Sì eccelſa Mole, ove Dio vivo alberga,
Dalla ſplendida Roma al mondo uſcìo,
E ne fur fabbri la pietate, e il zelo.

Se un Trono vuol la Maeſtà di Dio
Di ſe più degno, o di ſua man ſe l' erga,
O ſi ritenga il Trono ſuo del Cielo.

(CLXXXI)

PER VENEZIA.

SONETTO.

E di VINEGIA chiedi, Oſpite ignaro,
Ecco VINEGIA: una Città Reina,
Che i Dei ſulla temuta onda marina
Piantar, d' Atene o vincitrice, o a paro.

Al ſuo lido i Romani Aſtri approdaro, (*)
E la ſcacciata Libertà latina,
Che dopo la Romulea alta rovina
Qui ſull' Adria trovò nido, e riparo.

Città dome, conquiſte, archi, trofei,
Stole, Camauri, Mitre, Oſtri, e Triregni
Per ſua pompa la Fama addita in Lei.

M' oda queſto, e quel polo, e non ſi ſdegni:
La più bell' opra che formaro i Dei
Val per mille Cittadi, e mille Regni.

ELO-

(*) Alludeſi alle Romane Famiglie Marcello, Cornelio, Giuſtiniano, ed altre trasferiteſi in Venezia.

ELOGIO ALLA MAGNIFICA CITTA' DI VERONA

S O N E T T O.

Erona, onor dell' Itale contrade,
„ Ovunque il paſſo io muovo, o il guardo giro,
Leggo in Te la Latina alta maeſtade,
E nuove ſempre maraviglie ammiro.

Qui real fiume, che nel ſen ti cade
Tributario di merci; ivi poi miro
L' auguſto Avanzo dell' antica etade
Con le marmoree ſcale attorte in giro.

Merlate mura, ample contrade, egregi
Templi, torri, e palagi ovunque moſtri
Tuoi rari, e rari al mondo, incliti pregi:

Ma il tuo pregio miglior ſono i tuoi Figli
Per pinte tele, e per vergati inchioſtri,
E per arme famoſi, e per conſigli.

PER

(CLXXXIII)

PER L' INCENDIO DI TROJA

SONETTO.

Misera Troja! io veggo i ſuoi Guerrieri
Cader, del proprio ſangue intriſi a terra,
E il fuoco che per l' aria indocil' erra,
E l' intrepido Enea, e i Greci alteri:

Dunque così, Duci indiſcreti, e fieri,
Così ſi tronca la famoſa guerra?
Mal s' incende una Troja, e mal ſi atterra
Con tradimenti obbrobrioſi, e neri.

Tra l' orrido di fumo atro recinto,
E tra 'l chiaror della fiammante luce
Più non diſtinguo il vincitor dal vinto.

Ma ſe il penſier poi volgo all' azion rea
Di Grecia, e al core del Trojano Duce,
Fu Grecia vinta, e il vincitor fu Enea.

PER

(CLXXXIV)

ALLA FORTUNA

SONETTO.

Emica di virtù, furia che giri
Pel vasto Mondo, e non mai posi l' ali,
Fortuna, madre di ruine, e mali,
Che velenosi ovunque aliti spiri,

Tu poco ridi, e sempre alfin t' adiri:
Che tiranna de' miseri mortali,
Quei che innalzasti, d' improviso assali,
E prostri, e affondi, e sulla ruota aggiri.

Le glorie, che Tu m' offri, e i doni varj
Tienti, che già, dacchè m' hai posto al fondo,
Io sdegno insin dalle tue mani il trono.

E s' anche l' ampla monarchia de' mari
In don m' offrissi, e tributario il mondo,
Nol vorrei no, perchè saria tuo dono.

PER

(CLXXXV)

PER LA TOMBA DEL PETRARCA

SONETTO.

Ui dunque giace il cener ſacro accolto
In poca foſſa inoſſervata e vile
Di quel Cantor sì peregrino, e colto,
Che famoſo rimbomba oltr' Indo, e Tile?

Sol pender veggo da una quercia umile
La cetra, e il nome in un vil tronco ſcolto?
Sol trovo i carmi di quell' aureo ſtile,
Che d' uguagliarlo altrui la ſpeme han tolto?

Ah i marmi inciſi da' ſcarpelli induſtri,
Che ſcampan' altri dall' obblio profondo,
Splendor non han, che la ſua tomba illuſtri.

La cetra sì, ſol la ſua cetra, e i carmi,
E il nome onor d' Italia, e onor del mondo,
Son degni a sì gran tomba intagli, e marmi.

IN LODE DEL GRAN TORQUATO TASSO

SONETTO.

Asso Tasso, portento raro al mondo,
Se l' immortal mi neghi epica tromba,
Dammi il tuo plettro a null' altro ſecondo,
Che onorar voglio la tua chiara tomba.

Se pingi Aminta, oh di qual gioja innondo!
Aminta che tra' boſchi alto rimbomba;
Se ti cingi il coturno: ahi Torriſmondo!
L' acerbo tuo deſtin ſul cor mi piomba.

Se doni al tuo Rinaldo epici carmi,
Mi ſta ſugli occhi sfavillante e viva
Tutta la gloria d' un Eroe sì chiaro.

Se canti di Goffredo i fatti, e l' armi,
Ah ſcoppio allor: viva il gran Tasso, viva:
Tasso Tasso, portento al mondo raro.

(CLXXXVII)

IN LODE DEL DIVINO ARIOSTO

SONETTO.

IGNO divin, tel ſai, che i carmi io piovo
Qualor le altrui memorie in carte avvivo;
E ſempre col penſier giudice approvo
Quanto alla penna di vergar preſcrivo.

Inaridiſco or ſol che di Te ſcrivo;
E di penſier ſcorrendo in penſier novo,
Scrivo, indi annullo; e alfin nè color vivo,
Nè uguale alle tue lodi immagin trovo.

Sicchè, Cigno immortal, volgiti, e mira
Quanto del tuo valor ſcriſſi, e cantai,
Nulla approvando, e meco alfin t' adira.

Come ridir, baſſo Cantor, ſaprai
O con la penna, o con la rauca lira
Il mio valor, ſe il mio valor non hai?

Il deplorabile abuso della moderna Poesia

SONETTO.

Olei che apparve ſu le antiche ſcene
Del cieco mondo a dileguar gli errori,
E che le genti dai ſelvaggi orrori
Traſſe del Xanto a popolar le arene;

Colei che leggi di giuſtizia piene
Sudò dettando alle Città ne' Fori;
Colei ch' eterni fabbricò gli allori
Ai prodi Eroi della guerriera Atene,

Infra gli amori or langue. Un bel crin biondo,
Traſtullo dell' aurette innamorate,
Un viſo, un ſen di bei gigli ſecondo

Or ſon di Lei le laſcive arti uſate.
E pur cotanto oggi le applaude il mondo?
„ Oh gran vergogna della noſtra etate!

I GUER-

I GUERRIERI BRESCIANI

C A N Z O N E.

I.

CENDI nel roſeo cocchio, Euterpe, e i ſreni
Alle bianche Colombe, i ſreni d' oro
Rallenta un tratto, e in mio ſoccorſo vieni.
Il più nobil lavoro
Io tento, che per me s' ordiſſe unquanco.
Ve' che tacito e ſtanco
Dall' ebano il mio plettro inutil pende
Scherzo del vento, che ſel move, e ſuona;
Ei la tua mano attende:
Scendi giù d' Elicona,
Euterpe, e meco t' apparecchia all' armi
Tu col ſuon del mio plettro, io de' tuoi carmi.

II.

Era già notte, e un ſopor lieve appena
Mi luſingava gl' impigriti ſpirti,
Che queti traſcorrean di vena in vena:
Quand' ecco, io non ſo dirti
Se nel Ciel, ſe nel baratro profondo,
O in qual parte del mondo
Trovoſſi l' aſſonnata alma vagante;
So che un Guerriero io vidi: al forte ſcudo
Di ſolido diamante,
All' elmo, al brando ignudo,
Ma più al ſembiante diſdegnoſo, e fiero
Era il Figlio di Giuno il Dio Guerriero.

III.

Vieni meco, mi diſſe, entro il mio Regno,
E Brenno tuo vedrai; vedrai quant' arſe
Brenno Guerrier di generoſo ſdegno.
Vedrai ſu i campi ſparſe
Le ſquadre agli augei paſto, e i moſtri domi;
De' tuoi le geſta, e i nomi
Indi udrai. Tacque, e frettoloſo i paſſi
Torce là 've uno ſpeco apreſi oſcuro.

Egli

Egli le ſpine, e i ſaſſi
Calca con piè ſicuro;
Io 'l ſeguo, e pel ſentiero alpeſtro, ed imo
Orme di ſangue ad ogni paſſo imprimo.

I V.

Giunti al Regno di morte, ecco d' umani
Cadaveri il ſuol ſparſo: ergeſi a fronte
Di ſmembrate oſſa, e di corporei brani
Un ſpaventoſo monte.
Teſchj, e membra qua, e là pendon dall' aſte
Tutte lacere, e guaſte.
E' un capeſtro ogni fronda, è un diſpietato
Patibolo ogni tronco: i marmi intriſi
D' atro ſangue gelato;
Cento eſerciti uccíſi
Lo ſpeco offre. Il mio Duce intorno gira,
Morte grida, vuol morte, e morte ſpira.

V.

Morte quindi errar veggo egra, e funeſta,
Che or l' uno inſulta, or l' altro teſchio, e fiera
Altri minaccia, altri urta, altri calpeſta;
E del trionfo altera

La

La curva ſalce d' uman ſangue ingorda
In ogni petto lorda.
Dalla ſpelonca uſciti, io volgo i lumi,
E miro (ahi! per l'orror rimaſi eſangue)
Due gonfi alteri fiumi
Fiumi di vivo ſangue,
Che giù ne' gorghi torbidi, e ſpumanti
Travolgean rotte membra, e teſchj infranti.

VI.

Mi accavallò ſul dorſo il Duce invitto,
Ed inſultando i minacciosi flutti
De' due torrenti, valicò il tragitto
A piè volanti aſciutti
Mirabilmente. Ei mi rapia ſull' onde
Or ſublimi, or profonde,
Qual vaſta nave un picciol legno in poppa.
Tal rapì forſe Giove Europa bella
Laſcivo Toro in groppa;
E tal l' alma Donzella
Allor ſi tinſe di mortal pallore,
Qual geloſſi a me il ſangue intorno al core.

VII.

V I I.

Varcati i sanguinosi atri torrenti
S' apre vasta campagna, e tutto in giro
Il bel piano innaffiar liquidi argenti
Stupido e lieto io miro.
Qui batton l' ale i zeffiri soavi,
Qui distillano i favi
Le gonfie frutta: antri, boschetti, colli,
Lieti poggi, ombre fresche, aure odorose,
Innocenti erbe, molli
Viole, intatte rose,
E larghi influssi di virtù superna
Prometton lieta Primavera eterna.

V I I I.

Veggo d' Ombre festose errar qui intorno
Immensa turba, e un Tempio quind' io veggo
Di busti, e d' elmi, e di loriche adorno.
Siede il mio Duce, io seggo
Al manco lato, e da' suoi detti pendo.
Dopo il silenzio orrendo,
Ch' io parli, mi diss' Egli, è tempo omai.
Delle passate spaventose stragi

La trista serie udrai:
Non pinte entro i palagi
Vedrai, ma vive della prisca etate
Le Bresciane guerriere Alme bennate.

IX.

Su dunque al tuo pensier torna, e rimembra
L'orrido speco, i due torrenti, il monte
Di busti alzato, e di corrotte membra;
E tosto ti fian conte
L'opre de' Tuoi: la cava, e il monte accoglie
Mille lacere spoglie,
Che cadder sotto il Cenomano brando;
E son color che le Bresciane Rocche
Insultar, battagliando:
Que', che per mille bocche
Piovon sangue dai tronchi alto pendenti,
I Duci son delle sconfitte genti.

X.

L'un de' fiumi, che turgido, e ripieno
Scorre di sangue, e le due rive allaga,
Travolve il sangue che versar dal seno
I Guelfi, e la gran piaga

Ram-

Rammenta, per cui Brenno, e Italia tutta
Quasi cadeo distrutta.
Il sangue poi, che nel torrente opposto
Precipitando orribilmente il corso
Interrotto scomposto,
Porta l' ire sul dorso
Delle fumanti onde canute, è il sangue,
Che smunse il fero Gibellino esangue.

X I.

Ma spargi omai d' eterno obblio le orrende
Stragi di questa inesorabil lotta,
La cui memoria un gentil core offende.
Per lo stupore aggrotta
Le ciglia invece a contemplar quell' Alme,
Che le vittrici palme
Stringon d' onor. Quelle che là vagheggi
In un drappello vagamente assise
Su que' verdosi seggi,
Dell' Ostil sangue intrise,
Son di Brenno le Donne, anzi le Dive, (1)
Che nell' armi uguagliar le prodi Argive.

(1) Le Donne di Brescia per difendere la Patria dall' armi di Filippo Duca di Milano, diedero invitte pruove di Marzial valore; tra le quali si distinse Brajada Avvogadra, detta perciò antonomasticamente l' Amazone Cenomana.

XII.

Biemin là vedi, l' immortal campione (1)
Che invitto trasse di Fedrico al soglio
Carco di ceppi, e di vergogna Ottone.
E Quel (2), che l' alto orgoglio
Sedò di Secchia, e di Panaro; e l'Altro (3)
Del Saladin più scaltro.
E lui (4), che resse i Viscontei Colubri,
E il forte Sala (5), che con tanta gloria
De' bellicosi Insubri,
Traballar seo Vittoria.
Seco i Luzzaghi (6), e il Negrobon vien anco, (7)
Che schernì col valor l' arte del Franco.

XIII.

(1) Biemino Maberba combattè in singolar certame con Ottone, che tramava d' opprimere Federico legittimo Imperatore. Lo vinse pertanto, e incatenato presentollo allo stesso Federico.

(2) Filippo Ugone Comandante delle Truppe Bolognesi contra i Modonesi. Tra il fiume Secchia, ed il Panaro diede una terribile sconfitta ai Nemici, e fece prigione il Re Enzio, che era venuto in loro soccorso.

(3) Ottaviano Cazzago con 4000. Bresciani, seguendo l'armi di Federico Imperatore, diede artifiziosamente una terribile sconfitta al Saladino l' anno 1189.

(4) Bonapace Fava eletto Podestà di Milano fu Guerriero di molto spirito, e destrezza.

(5) Bonifazio Sala conducendo l' esercito de' Milanesi, trovossi alla espugnazione della Città di Vittoria fabbricata da Federico presso Parma.

(6) La stirpe de' Luzzaghi è famosa per illustri Guerrieri, tra' quali si segnalarono Gilberto, e Verzerio.

(7) Giacopo Negroboni deluse col magnanimo suo cuore l' arte d' un Generale Francese, che per indurlo a cedergli il Castello di Cremona, di cui era Comandante, gli minacciò di fargli morir sugli occhi un suo Figliuolo, ch' egli tenea nelle mani; ma non bastò la minaccia ad atterrire quell' animo generoso.

XIII.

Là con l' Avroldo (1) i due Chizzoli armati (2)
Questi d' alto valor, quel di consiglio
Descrivon forse i lor ben tesi agguati;
E accenna il suo periglio
(3) Corrado ancor, che sul diserto lido
Affrontò l' Affro infido.
Là poi cingon di gloria eterno raggio
Gli Eroi, che in ogni età disceser chiari
Dal triplice Lignaggio. (4)
Ve' Lui (5), ch' isole, e mari
Varcò pugnando; e quel Guerrier sì forte, (6)
Che mille spinse Angui feroci a morte.

XIV.

Ve' Color (7) che potero il santo acquisto

Far

(1) Gerardo Avroldi pugnò indefesso contro Filippo Duca di Milano.
(2) Maffeo, e Giovambatista Chizzoli: il primo s'adoperò col consiglio, perchè Brescia non cadesse in mano a Cane Scaligero; l'altro nell'assedio di Molin sotto l' armi Imperiali diè mille pruove di marzial coraggio.
(3) Corrado Lantieri militò bravamente in Affrica contro i Mori.
(4) Le Famiglie Baitelli, Ceruti, e Ganassoni, che sorgono da uno stesso Ceppo, si sono rendute illustri per valorosi Guerrieri.
(5) Mario Provaglio concorse col suo valore ad ottenere una vittoria navale a favore de' Veneziani.
(6) Pietro Lunghena, al cui braccio la Serenissima Repubblica di Venezia dee in gran parte i vantaggi riportati in Lombardia
(7) Alla felice impresa, che fecero i Cristiani contro i Saraceni, riacquistando il Sepolcro del Redentore con tanta gloria dell' immortal Goffredo, concorse la Città di Brescia con 3000. uomini condotti da Ottone della Garza, Andrea Bailo, Teuzo Conte di Lavellongo, Opizone Fisogno, Teobaldo Rodengo, e Gezo da Torbiato valorosissimi Capitani.

Far di Sionne, e ſotto il pio ſtendardo
Il gran Sepolcro liberar di Cristo.
Torci a quell' Ombre il guardo,
E mira i prodi Fenaroli Eroi, (1)
E i Martinenghi poi, (2)
Che ſtanno ad oſſervar penſoſi, e gravi
Se nel mar Sardo il lor Nipote invitto
Sale l' armate navi.
Mira dal gran conflitto
Tornar Biatta (3); e oſſerva i due Fratelli
Onor del Ceppo, che alla Patria dielli. (4)

X V.

Ve' di Damaſco ſull' altere mura
Piantar Gezio (5) l' Imperial Veſſillo,
E l' Aſia empier di ſtragi, e di paura.
Tra 'l bellicoſo ſquillo

De-

(1) Galeazzo, e Ventura Fenaroli ambidue Soldati di ſommo grido.
(2) Reſero illuſtre per armi la Proſapia de' Martinenghi Loteringo, Ercole, Achille, Arrigo, Sciarra, Ceſare, Curzio, Mario, Neſtore, ed altri molti; a' quali ſi vuole aggiugnere un valoroſo Capitano, che ora è al ſervizio di S. M. il Re Sardo.
(3) Biatta Palazzi diede una terribile ſconfitta a' Bergamaſchi collegati co' Cremoneſi, e tolſe loro il Carroccio.
(4) Li due famoſi Bargnani Soardino, e Tommaſo, che ſi adoprarono per la Repubblica di Venezia nelle di Lei guerre, e ne riportarono onori ſegnalatiſſimi.
(5) Gezio Calini fu il primo, che nella Crociata dell' Imperador Corrado salì intrepidamente le aſſediate mura di Damaſco, e v' innalberò la Ceſarea bandiera.

Degli oricalchi il gran Girardo mira (1)
Pien di magnanim' ira
Ad Aleſſandria intorno raggirarſe,
Qual famelica tigre intorno l' agne;
E mira ivi ſull' arſe
Deſolate campagne
Covi (2) rapir l' indomita sfrenata
„ Gente di ferro, e di valore armata.

XVI.

Ettor qui (3) vedi, e ſeco i due Germani,
Che l' armate ſalendo Adriache prore
Poſer di Tracia in iſcompiglio i Cani.
E il Maggi là (4), che d'Enzio aprì le truppe,
E il Savoneſe ruppe.
Coſtanzo, onor di Fiandra (5) a noi ſen viene

Fe-

(1) Girardo Gambara vettovagliò Aleſſandria, e diede una rotta a Federico Imperadore, che la ſtringea d' aſſedio. Molti altri memorabili Capitani illuſtrarono queſta Famiglia, come i Marſilj, i Maffei, i Lugrezj, gli Annibali, i Brunori, i Maſſimiliani, ed altri.

(2) Orazio Covi fu il flagello degli Ugonotti, combattendo per Carlo IX. incitato dal Papa a debellargli.

(3) Ettore, Lugrezio, e Marziale Mazzuchelli Campioni della Sereniſſima Repubblica contra il Turco.

(4) Emanuele Maggi aſſediò Savona con l' eſercito Genoveſe; e venuto in ſoccorſo della Città Enzio Re di Sardegna, lo ruppe.

(5) Coſtanzo Cavrioli ſervì in Fiandra per venturiere il Duca Aleſſandro, e preſſo ad Anverſa riportò una sì compiuta vittoria, che il Duca, dopo il combattimento abbracciatolo, e levataſi la propria Collana, gliel' accollò con applauſo di tutte le Milizie.

Festoso, e ricco del monile colto
Sull' Anversiche arene;
Ma è sì denso, e folto
Lo stuol delle Bresciane Alme Guerriere,
Che assai più poche stelle hanno le sfere.

XVII.

Però sia fine all' infinita Turba,
Cui por dovea corona in questa etate
Il gran Durante... (Ahi, qual pensier mi turba!)
Eroe guerrier, non vate (1)
Io l'attendea, quando baciar lo vidi
Là sugl' Insubri lidi
L'armata mano al Sardo Rege augusto,
Che allor spirti di guerra in sen gli posi.
Ma Febo, ahi Febo ingiusto!

Lui

(1) Il Poeta desunse l'argomento di questa stanza dall' Epistola prima del Nob. Sig. Cav. DURANTE DURANTI, che parlando di S. M. il RE SARDO, scrisse al Sign. Montorsano:

„ Sovviemmi allor, ch' io gli baciai la mano
„ Sul consin nostro...

E poco dopo;

„ Dal giovanile ardire io fui tentato,
„ Come fer altri della mia contrada,
„ Allor d' offrirmi, e di seguirlo armato.
„ Che della penna al par saprei la spada
„ Stringere all' occasion; ma persuasa
„ Fu poi mia mente a gir per altra strada.

Lui richiamò ai riposi
D' Ascra lassù tra i molli Aonii Cori
Alla dolce ombra degli eterni allori.

Disse il fulmineo Marte:
Poi sorge, e vassi taciturno, e mesto
Al Tempio; io 'l seguo, e nell' entrar mi desto.

NELLE SEGUENTI RIME

Compiange il Poeta la morte del Padre suo.

SONETTO.

Usa, veſtiti a bruno, il bel crin d' oro
Scomponi, e laſcia che ſel porti il vento:
L' egregio Elcía è morto; il mio teſoro,
Il tuo preſidio, il comun lume è ſpento.

Cantiam piagnendo, e al funebre concento
Delle Muſe dolenti aduna il Coro:
Cantiam ſenza ripoſo, e fia un portento,
Se tu reggi all' impreſa, e s' io non moro.

Cantiam come, per morte acerba e dura,
Del Padre io ſon, Tu del tuo Sol ſei priva,
Cui non formò altro pari unqua natura.

E s' avvien mai che di tacer preſcriva,
E ſdegno Ei n' abbia, ah l' ire ſue non cura:
Ci ſia ſdegnato, e in queſte carte viva.

SO-

SONETTO.

Quando il Padre languia ſparuto, e bianco
Su queſte braccia reclinando il viſo,
Da quel ſubito colpo anch' io conquiſo
Mal mi reggea ſull' abbattuto fianco.

Un guardo Ei mi volgea languido, e ſtanco
Di certa morte ahi! troppo certo avviſo;
Io tra le ſmanie, ed il languor diviſo
Quel guardo ritorceva in Lui pur anco.

Com' Ei ſentiſſi omai gli affetti in calma,
Dolce ſorriſe, e in quel ſorriſo allora
Parea dir: torno al mio Fattor ſupremo.

Ma quell' addio, che nel reſpiro eſtremo
Romper volea, ah mi piombò ſull' alma
Rotto così, che mi rimbomba ancora.

S O N E T T O.

NDUSTRE Man, poichè a ritrar t' accingi
Su questa tela quel ch' io pingo in carte,
Di pallid' ombre qui affollate ad arte
E d' immagini tetre il lavor cingi.

Là pien di morte il Padre al vivo pingi
Con l' auree chiome scarmigliate e sparte;
Pingi le guance, e i lumi foschi; e in parte
Dal vermin guaste le sue membra fingi.

Qui poi ritraggi il Figlio, il qual da cruda
Tristezza vinto, e sol di piagner vago
Sul Padre estinto s' abbandoni e s' anga.

Chi sa che morte di pietate ignuda,
A vista poi di sì dolente immago,
L' error suo vegga, e se ne penta, e il pianga?

SO-

S O N E T T O.

Voi, cui morte il Genitor rapio
Da questo esiglio tenebroso e cieco,
Dolenti Figli, i miei sospiri invio:
Voi per pietà venite a piagner meco.

Giunse giunse il momento acerbo e rio,
In cui mi lascia, e porta il mio cor seco
L' amato Padre ... Ahi! sento al gemer mio
Una feral tetra armonia far' eco.

Già le funebri faci, e la notturna
Atra pompa s' appresta; e il Bronzo santo
Par che dica squillando: all' urna all' urna.

Deh! se accorrete a piagner meco, o Figli,
State a veder, vedovi Figli intanto,
Se v' ha dolor che al mio dolor somigli.

SONETTO.

REZIOSO marmo oriental s' elegga,
Che d' Elcía chiuder possa il frale ammanto:
L' ONOR v' innalzi l' urna, e il SENNO intanto
Sul curvo dorso in atto umil la regga.

Là nel mezzo la GLORIA ergasi, e segga,
E la MODESTIA ivi si strugga in pianto;
Qui poi, discinto il vedovile ammanto,
La dolente PIETA' languir si vegga.

S' appendan misti in regolato errore
E intagli, e muti bronzi, e voti, e spoglie,
E là MORÌO si scriva, e quì RINACQUE.

Dell' Urna poi, che il sacro pegno accoglie,
S' incida a piè: QUI GIACE ELCÍA, CUI PIACQUE
GLORIA, SENNO, PIETA', MODESTIA, ONORE.

SO-

(CCVII)

S O N E T T O.

U, che d' Elcía l' alma gentil pareggi,
E lui negli atti, e nel ſembiante eſprimi,
Tirſi, or di gioja il mio cor nutri, e reggi,
Ed or d' acerba doglia il cor m' opprimi:

Or tiranne mi detti, or dolci leggi
Nell' alma, e or liete, or triſte idee m' imprimi;
E pietà con rigor meſci, e correggi,
E or pace, or guerra, ove a te piaccia, intimi.

Se piangi, io piango; e ſe in me fiſſi i vaghi
Ridenti lumi, di piacer mi bei;
E ſe ti lagni, ahi! di dolor m' impiaghi.

Ond' io ſclamo: Tal era appunto Elcía,
Così variar ſolea gli affetti miei.
O Tirſi! o Padre! o morte acerba, e ria!

SO-

S O N E T T O.

U piagni, o Tirſi, il tuo fido compagno,
E in lui l' amor tuo ſpento, e il tuo conſiglio,
Or penſa ſe lo pianga io che ſon Figlio ...
Ma no, nol piango, anzi m'impetro e ſtagno.

Barbara legge, ond' io meco mi lagno!
Portar lacero il core, aſciutto il ciglio,
Saper che il duol da me non prende eſiglio,
Se le guance di lacrime non bagno.

Chi di noi più s' accora? io che lui ſpento
Qui chiamo a piè dell' urna, io che m'affanno,
Ma ſenza il pianto, o Tu che il piagni altrove?

Di Te non ſo, che il tuo dolor non ſento:
So ben di me, ch' entro il mio cor l' affanno
Fa di ſtrazio crudel l' ultime prove.

SONETTO.

E Neppur vive Tirſi, in cui ſedea
Del Padre eſtinto la dolente immago,
E neppur vive Tirſi? Ahi! morte rea,
Quando fia 'l tuo livor ſatollo e pago?

Ah del ſubito colpo io ben dovea
Sin d' allor, cruda morte, eſſer preſago,
Che ſpento in parte il Genitor vivea
Nel volto di coſtui leggiadro, e vago.

Ben tel vedevi, o morte empia e cruenta,
Che viva ancor d' Elcía l' immago, in quella
Trovar ſolea conforto al duol queſt' alma.

Quindi teco l' hai ſvolta, e teco è anch' ella.
Quale or reſta al mio duol conforto e calma,
Se in un col Padre anche l' immago è ſpenta?

SONETTO.

POICH' egli avvien, che di quaggiù t' involé,
Alma beata, da' tuoi lacci sciolta,
Che lieta, e fissa nell' eterno Sole
Rapidamente al terzo ciel se' volta:

Deh torci abbasso un sol tuo sguardo, e ascolta
D' un misero l' estreme alte parole:
Quando sarai nel santo giro accolta
Ricorda al Genitor l' amata Prole.

Digli che geme, e il suo dolor gli esprimi,
Digli che in pianto si consuma, e strugge,
E un caldo bacio sulla man gl' imprimi.

Di me poi digli, che per mio tormento
Vivo ... Ma l' alma si dilegua, e fugge,
E le mie grida se ne porta il vento.

SO-

SONETTO.

La', quel freddo marmo alfin ſi ſchiuda,
Che il cor per mio conforto or or m'invoglia
Di riveder (crudel deſio!) la ſpoglia
Del morto Genitor pallida e nuda.

Ma che? potrò alla viſta acerba e cruda
Regger il guardo, e non morir di doglia?
Veder le ſmunte carni?...Oh inſana voglia!...
No: il marmo ſi rimetta, e l' urna chiuda.

Ma poi? dovrò di sì beata viſta
Viver digiuno, e ſempre a mio gran danno
Trapaſſar di dolore in dolor novo?

Oh duol ſenza conforto! oh vita triſta!
Chi più infelice avvi di me, che provo
Se il veggo, e ſe nol veggo, eguale affanno?

SONETTO.

Acito Rivo, che dal monte al baſſo
Piano ſcorrendo tra virgulti e ſoglie,
Soave baci, e riverente il ſaſſo,
Che il mio teſoro avidamente accoglie:

Non ritardar, Rivo corteſe, il paſſo,
Va toſto al Padre, e digli: in aſpre doglie
Vive da te diviſo il Figlio, e laſſo
Deſia ſgravarſi dell' umane ſpoglie;

Ma ria morte tiranna gliel contende,
E gli altri invece a lui più cari uccide,
Nè il curvo ferro ancor ſovra lui ſtende.

Che fa 'l rivo che mormora? Mi arride
Corteſe? Ah forſe i ſogni miei riprende,
O, mormorando, mi dileggia, e ride.

SONETTO.

LARGO fonte di pianto, e di dolore
Dal mio cor ſale impetuoſo agli occhi,
E ne sforza l' uſcita, e par che sbocchi;
Ma poi cade reſpinto, e torna al core.

Deh ceſſi omai l' aſpro conflitto; e fuore
La combattuta vena eſca, e trabocchi.
Da provvida pietate i lumi tocchi
Soccorrano col pianto il cor che muore.

E ſe il fonte del duol torbido, e pieno
Romper iſdegna oltre l' uſata riva
Fatto d' acque amariſſime torrente,

Almen l' afflitto cor ſommerga appieno.
Ma il fonte del mio duol pietà non ſente:
Vuol che il cor gema ſempre, e vuol che viva.

SONETTO.

Spre balze, antri cupi, ime e profonde
Valli, recessi, ermi romiti orrori,
Ombre, poggi, boschetti, ebani, allori,
Elcía dov' è? Tra voi si cela, o altronde?

Voi, miti agnelle, che pasciute, all' onde
Bevete di Sebin; Ninfe, Pastori,
Voi nel raccor l' erbette fresche, e i fiori,
Vedest' Elcía, ch' io piango? Ei qui s' asconde?

Lasso me! Tace ognun: vedova piange
La muta solitudine; dolenti
Son le Ninfe, e i Pastor squallidi, e smorti.

L' aria che nelle rupi urta, e si frange,
Sola par che risponda a' miei lamenti:
Fuor di te 'l cerchi invan, che dentro il porti.

SONETTO.

VAGO Augellin, che amaramente piangi,
Ed empi l' aria di ſoavi lai,
Narrando al boſco e quanto in tuo cor t'angi,
E la cagion de' tuoi ſoſpiri, e guai;

Se un dì la madre, che cercando vai,
Tu trovi, e in gioja la tua pena cangi,
Allor volgiti a me, che il mio duol ſai,
E l' alte mie ſventure allor compiangi:

Che tu lieto, e contento, in pene io reſto,
E il mio Ben chiamo, e lui ſol cerco ognora,
Nè ch' Ei mi ſenta, nè ch' io 'l trovi ho ſpeme.

Se poi la madre tua vedovo, e meſto
Cerchi, e non trovi, ah torna meco allora,
Ritorna al boſco, e piangeremo inſieme.

SONETTO.

Agion mi ſiede a lato: io le conſegno
Gli affetti in cura, e di queſt' alma il freno;
Eſſa invidia, amor, faſto, odio, e diſdegno
Con ſoave rigor mi ammorza in ſeno.

Ma ſol l' indocil mio dolor ritegno
Non ave, e in faccia a lui ragion vien meno;
Ragion già perde degli affetti il regno,
E il dolor tutto ſe l' uſurpa a pieno.

Quind' io ſo, che ſoſpiro, e ſmanio invano,
So ch' Elcía [illegible] in ciel ride al mio pianto,
E ſo che inſano priego al ciel non ſale:

Ma più non bacio la paterna mano,
Ma più non veggo quel bel viſo ſanto,
Ma contro il mio dolor ragion non vale.

SO-

ANACREONTICA.

I.

A tua divina cetra,
Cantor di Tebe, appreſtami,
Ch' io tento ſparger l' etra
Di meſte grida, e gemiti
Su queſto avel, che accoglie
Del Genitor le ſpoglie.

I I.

Dal triſto dì fatale
In cui tu Padre all' etere
Ratto ſciiogliesti l' ale,
In queſta vita miſera
Io reſtai preda al duolo
Figlio infelice, e ſolo.

III.

Padre, con gli occhi molli
Sovente io vo chiamandoti
Tra le ſpelonche, e i colli;
E Padre pur riſpondono
Più volte a voci tronche
I colli, e le ſpelonche.

IV.

Non han più l' erbe, e i fiori,
Non han più l' aure placide
Virtù che mi riſtori.
Arſiccio è il prato; e il rivolo,
Che mi piaceva tanto,
Or mi concilia il pianto.

V.

Non armonia di rime,
Non lieto ſuon di cetera
In me letizia imprime:
Degli augelletti garruli
Non più il ſoave, e dolce
Canto m' alletta, e molce.

V I.

Queſt' ombre un tempo amiche
Duolo, e ſilenzio ſpirano;
E queſte valli apriche
Altrui ſon liete, e ſquallide
A me, cui ſembra tutto
Tenebre, morte, e lutto.

V I I.

Ahi! di dolor già ſcoppio:
Alma beata reggimi.
Già i voti al ciel raddoppio,
Che omai pietoſo ſciolgami
Da queſto mortal velo,
Ch' io ti raggiunga in cielo.

V I I I.

Canzon dolente, ed egra,
Di bruno ammanto copriti;
Fuggi la gente allegra,
E qui rimanti a gemere
Sul freddo avel, che chiude
D' Elcía le ſpoglie ignude.

SONETTO.

E da quest' antro solitario e strano
Spuntar veggo nel Ciel stelle vivaci,
Mi risovvien, che in un bel volto umano
A me splendean due vaghe amiche faci,

Se di gel bianchi miro il monte, e il piano,
La mente avvezza a triste idee fallaci
Mi ricorda il candor di quella mano,
Su cui tant' io soleva imprimer baci.

Se ascolto un usignuol, che su d' un rovo
Soave chiami la smarrita madre,
Udir parmi di Lui le voci belle.

Ma le faci non veggo nelle stelle,
Ma poi nel bianco gel la man non trovo,
Ma poi nell' usignuol non odo il Padre.

SONETTO.

VIDI Morte trionfar: Popoli eſtinti
Di vermini, di polve intriſi, e bianchi
Trar ſeco al carro crudelmente avvinti,
Batavi, Indi, Ruſſi, Angli, Itali, e Franchi.

Vidila ai macri, e di pallor dipinti
Suoi deſtrieri sferzar ſdegnoſa i fianchi;
E rapir quelli da Colei ſoſpinti
Il feral carro travaglioſi, e ſtanchi.

Morte, ferma, io gridai; di tante prede
Ti chiedo il Padre: ah rendi a quelle ſmorte
Guance l' antiche lor purpuree roſe.

Qual n' ebbi allor riſpoſta, o qual mercede?
M' udì ben' ella la villana Morte,
Ma flagellò i deſtrieri, e non riſpoſe.

S O N E T T O.

O, che non hai già vinto, invida Morte,
D' Elcía ſpegnendo i puri amati rai;
Quel generoſo Spirto anzi ſciolt' hai
Dall' umane increſcevoli ritorte.

Vedilo cinto di ſuperni rai,
Che ti ringrazia dall' Empiree porte.
Io pur n' eſulto, e al Genitor, tel ſai,
La ſteſſa invidio avventuroſa ſorte.

Tu fremi, e il tuo livor ben moſtri in parte,
Ria Morte, io di Te rido; e il Padre intanto
Di Te pur vive ad onta in queſte carte.

E avverrà poi che allor più t' anga, e ſtride,
Livida Morte ... ahi! mi tradiſce il pianto;
E ſuperba Colei mi guata, e ride.

SONETTO.

Ui di giustizia al tribunal ti appello,
Rendi ragion di quel meschino ucciso,
Morte, o farò, che sul mormoreo avello
Il tradimento tuo leggasi inciso.

E perchè contro Elcía sì d' improvviso
Scagliarti, e farne ogni più rio macello?
Perchè del tuo pallor tinger quel viso,
Che di viole ancor fioria sì bello?

E qual puoi, Morte dispietata infida,
Discolpa addur? perchè spegner que' due
Bei lumi? E non rispondi alle mie grida?

Ah sappia il mondo le vergogne tue;
Morte morte, su questo avel s' incida,
Morte crudel la traditrice fue.

SO-

SONETTO.

N dolce nodo Amor n' avea sì ſtretti,
Padre, che in noi le voglie erano eguali,
Uniformi i penſier, pari gli affetti,
Anzi un' anima ſteſſa entro due frali.

Se i tuoi detti ſdegnoſi uſciano, tali
Eſprimean l' ire tue anche i miei detti:
Se piagnevi i tuoi dì triſti, e fatali,
Eran anche queſt' occhi al pianto aſtretti.

E ſin quando egro alle nojoſe piume
Ti dannava importuna, e cruda febbre,
Me ſempre ancor lo ſteſſo morbo aſſalſe.

Ahi! che ſolo in quel dì meſto e funebre,
In cui ti colpì morte, Amor non valſe
A far ch' io teco ergeſſi al Ciel le piume.

SO-

SONETTO.

TU tel ricordi, o Padre, e ten compiaci,
Quand' io fanciullo ſul tuo grembo aſſiſo
Con le dolci parole, ed or col riſo
Ti provocava alle carezze, e ai baci;

E sì que' primi atti innocenti audaci
T' avean per tenerezza il cor diviſo,
Che tu i baci libandomi dal viſo:
Oh quanto, mi dicei, Figlio, mi piaci!

E intanto dalle cupide pupille
Giù per le guance, e le ſtruggeva amore,
Pioveanti calde rugiadoſe ſtille.

Mi ſi sfaceva a quel tuo pianto il core:
E vivi, io ſoggiugnea, mill' anni, e mille,
Mio ben, mia vita; e ti perdei ſul fiore.

SONETTO.

TAlor, cercando il Padre, io volgo il paſſo
Dal monte al prato, e dalle ſelve al fonte,
Nè Lui trovando, alfin poi triſto e laſſo
Mi raccolgo in un antro a piè del monte.

Ivi m' aſſido ſu d' un meſto ſaſſo,
Ivi del mio dolor languendo a fronte;
Gli occhi dolenti lagrimoſi abbaſſo,
E con gli occhi reclino alfin la fronte.

Quinci di Lui la ſmorta, e gelid' ombra
Par che mi giri intorno, e grave e meſta
Mi guati, e ch' io di ſtrignerla m' affanni.

Ma no, ch' è il duol, che al mio penſier l' adombra.
S' io la ſtringo, la gioja allor mi deſta,
E meco trovo i miei nemici affanni.

SONETTO.

Vapor da grato sfuma Arabo incenso,
Leggerissimamente in alto s' erge,
E a poco a poco tra l' aer bruno e denso
In faccia al Sole si raffina, e terge:

Poi tra le pinte nuvole s' immerge,
E vien dal Sol sì penetrato, e accenso,
Che tra 'l ceruleo, e 'l bianco si disperge,
E in nube si trasforma, e inganna il senso.

Tal d' Elcía la bell' Alma: ergesi al Cielo,
Ed all' eterno Sol le macchie sveste,
Che pria contrasse unita al suo fral velo.

E qual di mano al divin Mastro uscio
Torna, fatta verace Alma celeste,
E tutta si trasforma, e passa in Dio.

S O N E T T O.

Adre, dalla tua sfera eterna, e pura
Se in questo de' mortali oscuro esiglio
Volgessi il guardo all' affannato Figlio,
Che fu tua prima un tempo, e dolce cura;

Ah che alla vista dispietata e dura,
Qual chi tutto il valor perda, e 'l consiglio,
In lagrime stemprar dovresti il ciglio,
Se affatto non cangiasti in Ciel natura.

Tel vedi, e il sai, che allo spettacol vinto ...
Ahi che mirar tanto suo mal ti duole
Per timor che pietate in sen ti desti.

Ma se or, poichè col piè gli astri calpesti,
Sdegni mirar sì basso, almen dipinto
Il Figlio mira nell' eterno Sole.

SO-

S O N E T T O.

IDI presso a quel marmo, ove si serra
Il caro Pegno, su cui piango, e gemo,
Scender vidi dal Ciel Spirto supremo,
E me sgridando, al piagner mio far guerra.

Angiol, sclamai, sen giace ivi sotterra
Lo fral d'uom; che soggiacque al fato estremo:
Dimmi, pel pianto che dal cor io spremo,
Se' tu di lui lo Spirto or sceso in terra?

Agli atti schivi, alle sembianze altere
Nol sei; ma ben lo rassomigli al lume
Delle stelle del volto alme, e leggiadre.

Ei non parlò; l' inargentate piume
Volse sdegnoso alle stellate sfere;
E allor m' avvidi che non era il Padre.

SO-

SONETTO.

UANDO al Ciel ſpiegherò rapidi i vanni,
E ſarò teco della gloria a parte,
Padre, in quel dì tutta vogl'io narrarte
La lunga ſerie de' miei triſti affanni.

Quanti ſoſpiri del mio cor tiranni,
E quante, io ti dirò, lagrime ho ſparte!
Ahi! che a ridir i miei martiri in carte
Dolente conſumai tanti, e tant' anni.

E al tuo ſepolcro oh quante volte oh quante
Rivolgendo affannoſo, e tardo il paſſo,
Credei di ſpirar l' egra anima amante!

Sì (lo ſguardo torcendo ultimo abbaſſo)
Dirò, ſe pria di quel beato iſtante
Il mio dolor non mi avrà fatto un ſaſſo.

(CCXXXI)

SONETTO.

Eh quanto io debbo al Ciel, che ingombro appieno
Ecclissa i suoi più vivi argentei lumi!
E quanto all' aer, che torbido, e ripieno
Appar sol d' atre umide nebbie, e fumi!

Quanto alla terra, che lo steril seno
Veste d' ispide ortiche, e d' irti dumi,
E quanto al mar, che senz' argine, o freno
Sbocca, e si parte in mormoranti fiumi!

E quanto agli elementi, e alla natura,
Che squallida accompagna il mio tormento,
Nè più le sue tant' opre abbella, e cura!

Poichè ria Morte il comun lume ha spento,
E l' ha seco travolto (ahi morte dura!)
Come la polve se ne svolge il vento.

SO-

S O N E T T O.

I· che d' Elcía l' immagin triſta inciſa
Sul bianco avorio, che di morte pieno
Mi fregia, ahi quanto acerbamente! il ſeno,
Sì che la voglio dal mio ſen diviſa.

Aſſai già tutta è del mio pianto intriſa,
Ed è corroſa da' miei baci a pieno;
Aſſai di doloroſo atro veleno
Il ſen mi ſparſe in diſpietata guiſa.

Sì, vanne immagin triſta, e ſi diſperga
Il mio mal teco, e la memoria ſteſſa
Di Lui ch' eſprimi ... Ahi penſier ſtolto, e fiero!

Che già d' Elcía porto l' immago impreſſa
Sul cor, dov' ella con tiranno impero
Per mio mal regna, ed indiviſa alberga.

SONETTO.

ORNO al penſier quel dì funeſto e nero
Apportator d' inconſolabil lutto,
In cui Elcía ſoggiacque al deſtin fiero,
Che l' ha ſeco alle Stigie onde tradutto;

E cento guai nel torbido penſiero
Volgendo, io bagno il meſto ciglio aſciutto.
Così mi viſſi un tardo luſtro intero,
Nè fuor che pianto io colſi altro mai frutto.

Diamci calma, o penſier: ecco ſon pronti
Altri obbietti che a noi prometton pace:
Erbe, fior, ombre, fonti, aure ſerene.

Laſſi! che quanto altrui riſtora, e piace
Noi turba, cui del morto Elcía ſon piene
L'erbe, i fior, le freſch' aure, e l'ombre, e i fonti.

(CCXXXIV)

SONETTO.

Ramo riunirmi al Padre; e il foco interno
Del mio deſir mi ſtrugge a poco a poco,
E mi conſuma in queſto vivo inferno,
Nè vuol, nè puote alla ragion dar loco.

Invan ſoſpiri, e tronche ſtrida alterno,
Arſe faville del mio crudo foco;
Del Fato invan m' affido al rio governo,
E invan pietà dagli aſtri ſordi invoco.

No, ch' errar non ſo più vedovo e ſolo
Lunge da Lui: queſto mio cor diviſo
All' altra ſua metà di unirſi brama.

Quando fia di mia vita il fil reciſo?
Impennate, anni tardi, agile il volo,
Che il mio Ben dalle ſtelle a ſe mi chiama.

SO-

S O N E T T O.

O, che non ſcema entro il mio cor la piena
Del tormentoſo antico mio dolore,
Che ſerpe anzi vieppiù di vena in vena,
E ſi fa di ſe ſteſſa in me maggiore.

Spenta, ed arida al pianto è pur la vena,
Che giù per gli occhi mi piovea dal core,
Ond' io l' interna diſpietata pena
Sfogar ſolea col pianto a tutte l' ore.

Ohimè! funeſta aridità, che accreſce
La piena del dolor, chiudendo tutti
I fonti, ond' ha ſoccorſo il cor che langue.

Ah ſe il mio duol di giorno in giorno creſce,
L' uſato umor mancando agli occhi aſciutti,
Dovrò forſe ridurmi a piagner ſangue.

(CCXXXVI)

S O N E T T O.

Osco, de' miei martir teſtimon fido,
U' romper ſoglio in caldi rivi il pianto;
Scabro ſaſſo funeſto, ove m' aſſido,
Qualor tanti miei mali io piango, e canto:

Augei che qui piagnete in mezzo al canto,
Annoſa quercia, in cui quel nome incido,
E l' alta immago di quel viſo ſanto,
Che tien' entro il mio cor ſua ſtanza, e nido:

Aria de' miei ſoſpir torbida, e piena,
Cava rupe che aduni le mie ſtrida,
E ſparte in echi poi l' eſprimi, e frangi:

Quando avverrà che ci conſoli, e cangi
Stile il noſtro Tiranno? Ah! ch' Egli appena
Voi guata, e par che del mio mal ſi rida.

SO-

SONETTO.

R non ho pur la vena asciutta al pianto,
Ch' io non fare' di tutti i guai ricetto;
Anche il calor natio mancando al petto,
Mi nega il sospirar grato a me tanto.

E il mio duol si raddoppia, e cresce intanto
Privo di sbocco, e tutto in se ristretto.
Ah de' miei mali il doloroso aspetto
Almen placasse il mio Tiranno alquanto!

Seleuco in riva al mar naufrago ignudo
Potè gemendo la spietata, e ria
Turba spetrar delle nemiche squadre:

E de' miei guai l' aspetto acerbo e crudo,
Che un sasso per pietà romper dovria,
E non fia poi, che a pietà desti un Padre?

SO-

SONETTO.

AGION de' miei martir, dolce Tiranno,
Chiedi alle rupi, ai fonti, alle fresch' ôre,
S' io ti chiamai, s' io piansi; e ti diranno,
Che non v' ha duol, che agguagli il mio dolore.

Tu mi vedesti un lustro intero, e un anno
Vagar per questo solitario orrore,
Qual chi delira; e con estremo affanno
Stemprar sull' Urna in mille baci il core.

E mi vedesti il crin scomposto, e il viso
Di pianto or molle, or di sospiri acceso:
(Pianto ribelle! arsi sospiri infidi!)

Sol ti resta vedermi a gemer steso
Sulla gelida terra, e trar diviso
Tra le smanie, e il languor gli ultimi stridi.

SO-

SONETTO.

Perasti invan, mia cetra, in faccia a morte
L' urna ſpetrar, che ſalda e immota giace
Contro gli anni, e al deſtin barbaro opporte,
E di quell' oſſa intorbidar la pace.

Alfin ſe' vinta. Cedi e all' empia ſorte,
E al duro avel, che non ſi frange, e ſface:
Penſa che il roco ſuon di tue mal torte
Dolenti corde alle ſacr' oſſa ſpiace.

E ſe all' uopo non hai più valid' armi,
Rimanti appeſa all' urna: ivi da un canto
Sol queſti amari ſciogli ultimi carmi:

Col ſuon qui pianſi, e qui ſperai col pianto
Deſtar ſenſo, e pietate in queſti marmi;
Ma, laſſa! il mio dolor non giunſe a tanto.

ER-

ERRORI.		CORREZIONI.
Io là ti cito ove Profeta.	pag. 151	Io là ti cito ove il Profeta.
Veggo della grand' Alma	14	Veggo dalla grand' Alma.
Ed il mar ferra, apennin parte.	120	Ed il mar ferra; e apennin parte.
Dagl' infenfati Numi.	112	Degl' infenfati Numi.
Meco un altra fiata.	36	Meco altra fiata.

TA-

TAVOLA

DE' COMPONIMENTI

DEL PADRE

PIER LUIGI DA GESU' - MARIA

CARMELITANO SCALZO.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

Là

M

N

Nac-

O

P

Q

Quan-

R

S

TAVOLA.

T

T

V

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE POESIE ONESTE.

AVVISO.

L'AUTORE PROMETTE AL PUBBLICO VARI CAPITOLI, OVVERO EPISTOLE IN VERSI SULLE METEORE D'OGNI GENERE ESPOSTE A NORMA DELLA MODERNA FILOSOFIA.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Poesie Oneste del P. Pier Luigi da Gesù e Maria &c. M. S.* non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampator di Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Decembre 1765.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Andrea Tron Cav. Rif.

(Girolamo Grimani Rif.

Registrato in Libro a Carte 260. al Num. 1623.

Davidde Marchesini Segret.